Kálmán Mikszáth

Il vecchio farabutto

nottetempo

VISIT…

Kálmán Mikszáth

Il vecchio farabutto

Traduzione di Andrea Rényi

nottetempo

il rosa e il nero

Titolo originale: *A vén gazember*
© 2010 nottetempo srl
nottetempo, via Zanardelli 34 - 00186 Roma
Progetto grafico: Antonella Porfido
Copertina: Antonella Porfido
www.edizioninottetempo.it
nottetempo@edizioninottetempo.it
Stampa: Duemme grafica s.a.s., Roma
Prima edizione ottobre 2010

Le note al testo sono a cura della traduttrice.

Kálmán Mikszáth (1847-1910) è stato scrittore, giornalista e politico ungherese.

Nel castello del barone Inokay vive la bella Mária, sua figlia. Oltre le mura vive il vecchio factotum del barone, un furbacchione, con il nipote Laci, burrascoso come un brigante. Mária e Laci si incontrano bambini e a lui che le chiede un bacio che sia per sempre, il barone promette subito e per certo uno schiaffo. Il vecchio manda Laci a bottega da un fabbro, il barone, che è uno spendaccione, chiude Mária in collegio. Il vecchio, sotto il nero delle unghie, tiene la polvere delle vite di tutti. Tra cani rognosi, una fortuna persa e ritrovata, un vecchio che tutti credono un miserabile e una guerra, si rincorrono le peripezie amorose di Laci e Mária che, nonostante i tranelli del tempo, non smettono mai di cercarsi, e agisce avaro e incredibile il vecchio, sempre incompreso. Una storia di ironia, d'amore e di incastri che, scritta cento anni fa da un grande autore magiaro, ci seduce con la sua freschezza.

Indice

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15

1

Gáspár Borly, il fattore dei baroni Inokay, era un vecchio male in arnese, con il volto segnato da mille rughe. Da bambino lo avevo incontrato più volte, e poiché mio padre aveva tenuto a battesimo i figli di lui, Jancsi e Géza, fra loro si davano del compare, ma in sua assenza mio padre lo chiamava solo "quel vecchio ladro" o "quel vecchio farabutto".

Anche la famiglia Inokay, che abitava nel grande castello, chiamava il fattore "vecchio farabutto", perché era noto a tutti, lo vedevano anche i ciechi, che rubava almeno metà delle rendite. Non c'era occasione dalla quale non sapesse trarre vantaggio, sarebbe stato capace persino di rubare il vitello dal ventre della vacca. Vendeva gli alberi del bosco, cedeva all'ebreo a prezzi irrisori il grano e la lana dopo aver prelevato per sé una percentuale conveniente; trafficava con i fittavoli e i mezzadri, faceva insomma i suoi affari così apertamente che anche gli estranei se n'erano accorti e spesso ne avevano parlato con il barone o la baronessa.

"Ma perché non lo sorvegliate di più?"

La baronessa era una creatura fragile e cagionevole, soffriva perennemente di emicrania. Si stringeva nelle spalle stanca e annoiata: "Sta da tanti anni con la famiglia di mio marito che non possiamo non tollerarlo; suo padre, suo nonno e forse anche il suo bisnonno hanno servito i baroni Inokay, è diventato quasi un membro della famiglia e mio marito non gradirebbe se lo aizzassi contro di lui".

Ne parlavano anche gli amici del barone, i suoi compagni nei giochi di carte: "Senti, Gottfried, questo tuo fattore tiene una contabilità, dei registri contabili?"

Inokay si chiamava Gottfried in memoria di un antenato che aveva combattuto nelle

Crociate sotto la bandiera di Goffredo di Buglione.

Inokay rifletté.

"Può darsi..."

"La gente racconta cose strane. Non dai mai un'occhiata?"

"Alla gente?"

"No, ai registri".

"So che il vecchio farabutto mi imbroglia," replicò il rampollo di oligarchi, "proprio per questo controllarli mi farebbe venire la nausea".

"Questa è una grande leggerezza, caro. Bisognerebbe licenziarlo su due piedi".

"Perché, visto che durerà ormai per poco?" rispose il barone assonnato.

Era difficile comprendere a che cosa alludesse. Se pensava ai settant'anni di Borly, che quindi avrebbe potuto continuare a rubare ancora per poco, o se invece si riferiva al suo patrimonio agli sgoccioli. In questo secondo caso non valeva la pena allungare il periodo, né impegnarsi, perché lo avrebbe solo affaticato.

In verità, era quest'ultima la corretta interpretazione della frase: Gottfried Inokay era sull'orlo della bancarotta, possedeva ormai solo la tenuta di Sulyom, anche quella coperta da ipoteche, e aveva la certezza di fare una brutta fine.

Dove erano ormai i grandi possedimenti di un tempo? Il castello di Drégely, Szanda, Végles, Korpona, gli sterminati campi di grano, i vasti boschi ricchi di selvaggina, i mulini, le osterie, i ponti sui quali riscuotere il pedaggio, i tanti servi della gleba che avevano lavorato per lui e con i quali, vestiti da soldato, si potevano occupare i possedimenti altrui?

Gli antenati piombavano giù dai loro castelli come briganti, per togliere le terre ai piccoli possidenti, spezzando realtà, cuori e vite. Ci corre il brivido sulla schiena al pensiero degli oligarchi di un tempo. Forse abbiamo torto. Può darsi che quelle gesta fossero necessarie, rispondessero all'ordine naturale, come nel mare ci sono i pescecani che divorano i pesci più piccoli. Da quando il numero dei pescecani è diminuito, le grandi città costiere stanno pensando di introdurre dei *pescecani domestici* per la pulizia: dovrebbero divorare i cadaveri degli uomini e degli animali caduti in mare. Il pescecane è il male necessario nel mare, come lo è un governatore sulla terraferma.

Furono vane le lunghe guerre tra i Balassa, i Bacsó, i Bebek e gli Inokay. Eppure costarono la vita a generazioni di uomini. Le Diete del regno, i saggi e i sapienti per secoli emanarono leggi contro gli oligarchi. Suddivisero i boschi nell'intento di ristabilire gli equilibri, tolsero dal molto per aggiungere al poco, eressero bastioni fatti di leggi per salvaguardare la santità della proprietà, diedero ai giudici autorità sui più grandi e sui più piccoli; e così a poco a poco il mondo progredì, si allontanò dagli oligarchi e dai cavalieri predoni. Per impedire che ai mercanti viaggiatori fosse rubato il denaro, fu inventata la cambiale. Dalla cambiale nacque il credito nelle sue forme odierne e se ne svilupparono gradatamente tutte le finezze e i grovigli; quando la società si convinse che gli oligarchi fossero spariti per sempre, ecco che se li ritrovò davanti, non più in elmo e corazza, ma in redingote, a capo di istituti di credito, che piombavano sui piccoli averi come i loro predecessori. Le forme sono mutate ma gli oligarchi sono rimasti.

Il progresso non è che un'infima illusione ottica. La legge dell'evoluzione è eternamente vera, invece. Dalle ceneri degli uomini sepolti nasce l'erba, l'erba è brucata dall'agnello, l'agnello è mangiato dall'uomo. In Papuasia questo ciclo è abbreviato: gli uomini si mangiano semplicemente fra di loro. Da noi gli oligarchi di un tempo sono stati divorati dai nuovi che hanno lasciato soltanto qualche osso da spolpare a gente della risma del fattore Borly.

Il fattore era un ometto singolare, basso, dalla faccia tonda piena di bitorzoli e violacea

per l'abbondante flusso sanguigno. All'apparenza era crudele e acido, ma ciò non poteva meravigliare chi sapeva delle disgrazie che lo avevano colpito. Aveva perduto la moglie ancora giovane, aveva seppellito i due figli appena in età matura, e soltanto uno di loro, Géza, gli aveva lasciato due nipoti: László e István. Viveva per loro, sicuramente ammucchiava il denaro per loro, ma non li amava perché era insensibile verso tutti.

Oppure era matto, come indicavano certi indizi. Quando gli abitanti di Sulyom fecero una colletta per il nuovo campanile, Borly non volle dare neppure un soldo, mentre persino la vedova più misera contribuì con il suo obolo. Forse lo faceva per avarizia, ma in fondo all'orto aveva fatto costruire una baracca per i cani malati e storpiati dei dintorni che curava lui stesso, spendendo in medicine e occupandosi di loro senza alcun compenso.

Qualcuno una volta lo rimproverò per non aver voluto contribuire al campanile, per non aver voluto donare nulla a Dio, mentre aveva costruito un rifugio per i cani.

"Dio ha casa in tutto il mondo," rispose il senzadio, "non ha bisogno di case, e meno che mai di un obolo da me. Se mai sono io ad aspettarmi qualcosa da lui". (Avrebbe dovuto aspettare ancora un pezzo, il vecchio impostore!) "Il campanile appartiene ai preti e a loro non do un bel niente. Hanno istituti a sufficienza e ingannano già abbastanza, mentre nessuno pensa ai cani malati, che pure sono animali fedeli, e si meritano un aiuto".

Si raccontava che questa sua dedizione avesse una natura inconfessabile. Non bisogna credere alle superstizioni, ma è altrettanto vero che non si può tappare la bocca alla gente. Si narravano cose orribili. Pál Gyurcsányi, la moglie di József Kiriáky, Istók Varga avevano visto con i propri occhi un branco di cani uscire dal cimitero a mezzanotte del giorno di santa Lucia e gettarsi addosso alla moglie di Galanda; uno di quei cani, uno con la coda dal lungo pelo arruffato, era il fattore. La voce si sparse per le filande della zona e molti osservarono che ogni qualvolta il fattore partiva per Pest[1] (il che era solo un pretesto), a Sulyom o in qualche villaggio vicino compariva un cane mai visto prima, nello sguardo del quale (sia lodato Gesù Cristo) si poteva riconoscere il malvagio fattore. Si bisbigliava che il vecchio non andasse certo a Pest ma in qualche luogo dove si trasformava in cane (sentendosi perfettamente a suo agio), poi per lunghi periodi era di nuovo uomo ma, osservandolo bene, si notava un che di canino nel suo volto, sulla sua fronte e negli occhi.

2

I due orfanelli Borly erano stati miei compagni di scuola a Rimaszombat. Frequentavano la stessa classe perché erano gemelli; due bei ragazzi, dei veri adoni. Ancora oggi mi ricordo le loro guance rubiconde e le loro agili figure.

Fisicamente si somigliavano come due gocce d'acqua, ma intellettualmente erano molto diversi. Laci era il primo della classe, István sedeva in fondo all'aula dove intagliava con il temperino l'ultimo banco, era un *durae capacitatis puer,* nella cui testa non si sarebbe potuto travasare un po' di intelligenza neppure con l'imbuto. Giocava tutto il giorno alla lippa o ai bottoni, o si accapigliava con i compagni, mentre Laci dall'ingegno vivace si intratteneva con le Muse e i classici, ed era ammirato per le sue capacità intellettuali. I professori ne parlavano con orgoglio: "Prendete esempio da Làszló Borly. Diventerà un grand'uomo! Già ora ricorda, nel suo piccolo, Ferenc Deák[2]".

Ma quanto possono essere ingannevoli le previsioni di tanti saggi di fronte al capriccio di un solo uomo, si vede chiarissimamente nella decisione del fattore Borly di fare di Laci un

fabbro e di Pista[3] un prete.

I professori erano esterrefatti e assalirono il vecchio.

"Signor fattore, come fa a strappare questo ragazzo eccezionale dal giardino delle scienze? Ci lascia invece l'altro che non ha alcun talento?"

"Ah," rispose il vecchio, "ci vuole molto ingegno per fare il fabbro. Dovrà competere con tutti i fabbri della città sia per fabbricare che per vendere, mentre al prete basta ottenere una parrocchia e il resto viene da sé. Dio non licenzia neppure il più inetto dei suoi servi".

E per quanti sforzi facessero, non riuscirono a fargli cambiare idea. Diceva di non poter mandare due ragazzi a scuola, che avrebbe fatto continuare il meno capace. Punto e basta.

Naturalmente molti lo criticarono: "Il vecchio farabutto rovina quel bambino geniale. È un'anima diabolica. È contento quando può fare del male. Non risparmia neppure il proprio nipote. Che vergogna. Anzi, che stoltezza. Si affanna per mettere insieme un patrimonio rubando, poi manda il più intelligente a fare il fabbro. Potrebbe anche mangiarsi i soldi, un fabbro che se ne farà?"

A Laci il nuovo mestiere piaceva. La sua anima di studioso, forse immatura, non percepiva differenze fra le materie da apprendere. Anzi, dava maggior valore alla fabbricazione di una borraccia che alla composizione di bei versi e discorsi. I segreti dell'arte del fabbro lo interessavano e stimolavano la sua fantasia.

Passò le ultime vacanze a casa, ma non più così lietamente come l'anno precedente o due anni prima, quando il parco padronale con il suo lago, il campo di bocce, i nascondigli, non era ancora un paradiso proibito, quando i due fratelli gemelli potevano ancora giocare con il baronetto Pál e con la baronessina Mária. Cacciavano le farfalle, remavano sul lago, pescavano nelle acque del Sulyok, cercavano i nidi sugli alberi.

Una volta, due anni prima, la piccola Mária (che era una diavolessa) si era arrampicata di ramo in ramo su un albero molto in alto, per prendere un nido, ma quando aveva gettato uno sguardo dabbasso, era stata presa da vertigine ed era rimasta bloccata. Si teneva aggrappata al ramo più alto, e con la sua gonnellina rosa e il cappello di paglia scivolato sulla schiena sembrava un gran fiore sbocciato sull'albero. Ma il fiore aveva cominciato a tremare e a piangere.

"Aiuto, non riesco a scendere. Non ce la faccio. Papà, mamma, non mi abbandonate!"

Il baronetto Pál (aveva tredici anni) era corso allarmato al castello dai genitori. Pista Borly aveva gridato per chiedere soccorso, Laci invece si era arrampicato sull'albero come uno scoiattolo e, quando dal castello era arrivata la servitù con imbottite, lenzuola e scale, era già in cima all'albero.

"Si aggrappi al mio collo, baronessina, la porto giù io".

La bambina gli aveva cinto il collo e si era stretta a lui.

'Con una mano le tengo i piedi, non abbia paura".

"Non ho più paura. Va bene così?"

"Sì".

E la bambina aveva riso. Gli occhi delle ragazze sono così: dietro le lacrime c'è sempre il sorriso.

L'aveva portata giù dall'albero e il barone lo aveva lodato, battendogli la mano sulla spalla.

"Diavolo di un ragazzo, non possiamo lasciarti senza un premio. Scegli: preferisci uno scappellotto in testa o un fucile Flobert?"

"Né l'uno né l'altro," aveva risposto il ragazzo asciugandosi il sudore sulla fronte.

"Allora cosa?"

"Un bacio dalla baronessina," aveva chiesto arditamente.

La richiesta era piaciuta al barone che era scoppiato a ridere, lui che di rado esibiva un sorriso sul viso stanco e grigio.

"Ah, sì? Perdigiorno, leggi già romanzi? La damina del castello che dà un bacio al cavaliere che le ha salvato la vita, e lui lo riceve in ginocchio. Su, Mária, fa' presto, da' un bacio all'eroe..."

Mária era arrossita fino alle orecchie, poi era scoppiata a piangere.

"Non vuoi baciarlo?"

"Se lo bacio ora, non vorrà più sposarmi," si era giustificata la bimba. "Farei la fine che ha fatto zia Rozália con il colonnello russo".

"Sei un'oca!" l'aveva sgridata il barone irritato. "Dove hai sentito questa sciocchezza?"

"L'ha raccontata madame".

"Va' in camera tua!" le aveva ordinato il padre con tono severo.

Il barone era furibondo e aveva litigato con la baronessa, nata contessa di Münster, e con l'istitutrice francese, accusandole di aver trascurato l'educazione della piccola Mária e di averne involgarito l'anima con pettegolezzi piccanti. Madame gli aveva risposto male e il barone avrebbe voluto licenziarla su due piedi, ma non aveva potuto, perché non veniva pagata da anni e in casa non c'era denaro sufficiente per liquidarla. Quindi rimase tutto come prima, a conferma che la vile materialità del denaro mortifica spesso le raffinatezze dell'anima.

Da allora alla piccola Mária non fu più permesso di scorrazzare liberamente con il fratello e con i nipoti del fattore, i quali raccoglievano da soli le erbe commestibili del prato, andavano a caccia di ranocchi nei maceratoi della canapa e lanciavano pietruzze con la fionda ai cani del villaggio (se il fattore li avesse visti, gliele avrebbe date di santa ragione).

Del resto, il barone era un gran signore. La sua parola data era come quella del re: aveva il valore di un documento, perciò quando uno dei giorni seguenti andò a Pest, dove frequentava il casinò nazionale, portò un fucile Flobert per Laci e glielo fece recapitare da un servitore. Ma questi glielo restituì.

"Che è successo? Il ragazzo non era a casa?"

Era a casa, ma dice di aver chiesto dell'altro e che il fucile non gli serve".

Ecco," rise il barone guardando l'istitutrice, "la signorina è debitrice di un bacio e il creditore non glielo abbona".

Poi, rivolto al servo: "Porta il fucile all'altro ragazzo".

Pista Borly ricevette dunque il fucile Flobert, avvenimento che i passeri di Sulyom avrebbero dovuto scrivere nei loro annali con lettere di sangue, se i passeri scrivessero storie. Da quel momento Pista provò una profonda gratitudine per la famiglia del barone e si mostrò servizievole e remissivo tanto da tollerare con vera umiltà di essere messo con le spalle a terra nella lotta con l'esile baronetto Pál. Praticamente si faceva sconfiggere per un fucile.

Il vecchio fattore, che dalla cancellata vedeva la dedizione servile di Pista, mormorava fra sé e sé: "No, questo ragazzo non è adatto a fare un mestiere. L'artigiano deve rispondere con un pugno al pugno, altrimenti non viene stimato. È nato per vivere fra i signori, è remissivo come piace a loro; diventerà vescovo".

Forse quest'episodio gli diede l'idea di avviare agli studi Pista e di fare di Laci un fabbro, mestiere di cui si ricordava con piacere, avendo ereditato dal suocero, che era stato fabbro, tutti gli utensili che teneva chiusi in un baule in soffitta. Anche gli attrezzi contribuirono all'idea. Poco importa cosa sia meglio: diventare prima fabbro e avere dopo l'attrezzatura o viceversa.

Il disegno del vecchio fu favorito da un altro piccolo incidente. Il baronetto pappamolla,

incoraggiato dalla prepotenza che poteva esercitare su Pista (basta sentire una sola volta il gusto della prepotenza per non volervi più rinunciare, perché è troppo piacevole), provò a fare altrettanto con Laci, che però lo mise a posto una volta per tutte tanto energicamente da fargli sputare sangue per qualche giorno. Il barone si arrabbiò al punto da provare la tentazione di scudisciare il ragazzo, ma questi si rifugiò nel bosco, nella casupola dei guardiacaccia, per un paio di giorni. Anche in seguito si tenne alla larga dal castello, perché il barone era stato chiaro con il vecchio Borly: "Riferisca a suo nipote di non comparire davanti ai miei occhi, perché lo prenderò a schiaffi".

Di conseguenza, durante le ultime vacanze Laci si guardò bene dall'avvicinarsi al castello, dove gli dovevano un bacio e uno schiaffo.

Era un pericoloso conto del dare e dell'avere. Bramava ardentemente il bacio (nulla è più ostinato dell'amore infantile), ma gli ribolliva il sangue al pensiero dello schiaffo (nulla è più delicato dell'orgoglio di un adolescente), e non poteva pensare all'uno senza pensare all'altro. Come se un folletto dispettoso gli avesse immerso il cuore ora nel miele ora nella soda caustica.

Avrebbe voluto rivedere Mária e ogni sera, a letto, immaginava come sarebbe stato se il giorno dopo si fosse presentato da lei. Ma anche la baronessina era tenuta a briglia corta. Stava crescendo rapidamente, avevano dovuto buttare giù l'orlo di tutte le sue gonne dell'anno prima ed era arrivato anche per lei quel nemico mortale delle ragazze che si chiama *non si deve fare*. Non poteva più gironzolare liberamente per i prati e per il villaggio, mentre il parco del castello era interdetto a Laci.

Le ultime vacanze trascorsero senza che accadesse nulla. Il destino sembrava aver archiviato il bacio e lo schiaffo. Laci era prudente: per evitare lo schiaffo non poteva esigere il bacio.

3

Il giorno di san Michele tutto finì. "Magari potessi rimanere a casa un altro giorno ancora," sospirò Laci. Il baule di cuoio di vitello fu caricato sulla carrozza e il nonno condusse il nipote in città, dritto in via Templom, dal signor Mihály Disznósy, la cui insegna, una chiave enorme usata forse solo da san Pietro per aprire i giganteschi cancelli del cielo, era appesa su una bassa casetta gialla.

Il mastro stava fumando la pipa sulla porta della bottega, la lunga canna di marasco gli pendeva dalle labbra. Teneva le mani sotto il grembiule di panno verde, parlava ad alta voce guardando le nubi, come se si rivolgesse a loro.

Era di schiena, quindi non si accorse del fattore Borly e di suo nipote che, lasciata la carrozza in piazza, gli si avvicinavano a piedi.

"Buongiorno, signor Disznósy, a quanto pare sta parlando da solo," lo salutò Borly.

Disznósy si scosse, si voltò, ma non sembrò meravigliato.

Lo faccio," rispose, "perché mi piace parlare con una persona onesta che non riferisce agli altri quello che dico. Buongiorno anche a voi".

Vi ho portato il ragazzo, signor Disznósy".

Il mastro gli diede un'occhiata di sfuggita e rispose con il suo solito parlare ricercato, perché ci teneva a esprimersi in modo raffinato come per smentire il suo nome. Voleva dimostrare al mondo che se pure si chiamava Disznósy[4], non era un maiale.

"Sono lieto delle circostanze che ci permettono di vederci".

"Lo faccia diventare un uomo," aggiunse il fattore.

"L'albero cresce da sé storto o dritto," fece il mastro Disznósy, sfilò una mano da sotto il grembiule e la porse a Borly.

Poi si staccò dalla porta, fece passare davanti gli ospiti e disse: "I discorsi seri si fanno fra quattro mura".

Entrarono nella bottega deserta, dove centinaia di lucchetti e di maniglie scintillavano nelle teche. Dai locali interni, ai quali si accedeva da una porta in fondo alla bottega, si sentiva il picchiare di martelli e lo stridere di seghe e lime.

Il mastro fece sedere il fattore su una seggiola senza schienale e inquadrò di nuovo il ragazzo: "Come ti chiami?"

"Làszló Borly".

"Un brutto nome," disse scontento, "non va bene per un fabbro. Non ho mai conosciuto un fabbro di nome Làszló. Ma ci si può provare".

"Spero che il nostro accordo sia ancora valido," disse il nonno interrompendo il silenzio.

"Non sono solito rimangiarmi la parola," rispose altero il fabbro.

"L'accordo è che insegnerete il mestiere al ragazzo".

"Sì," annuì il mastro.

"Non vorrei però che trattaste mio nipote come gli altri garzoni, ai quali gli operai tirano le orecchie e li picchiano, perché è molto orgoglioso e non lo sopporterebbe".

Il vecchio Disznósy scosse la grossa testa pelosa dai tratti mongolici.

"Non lo sopporterebbe? Tutti lo sopportano. Non ho mai visto un garzone frantumarsi in cocci. Ma sia come vuole vostra signoria".

"Siamo d'accordo allora che pagherò una mezza *zvanzica* al giorno per il vitto del ragazzo, che deve comprendere l'arrosto tre volte la settimana e l'istruzione, perché non voglio che mio nipote faccia i servizi che di solito toccano ai garzoni. Deve fare solo i lavori del mestiere".

"Insomma terrò a bottega un principe Esterházy[5]," commentò il mastro con amarezza.

Questi erano gli accordi".

"Bene, bene," confermò il fabbro.

"Dunque, ora il ragazzo resta qui, faremo portare il baule che è sulla carrozza. Quanto al denaro per il vitto, glielo verso anticipatamente per mezzo anno".

Tirò fuori un sacchetto dalla tasca di pelle che gli pendeva sul fianco e ne versò il contenuto sul banco: erano *zvanziche* nuove luccicanti, tre delle quali facevano un fiorino.

"Mezzo anno fa centottanta giorni: ecco novanta *zvanziche.* Le conti pure".

Il mastro Disznósy infilò gli occhiali con la montatura in ottone sugli occhi dal colore indefinibile e cominciò a contare il denaro, ammucchiandolo da una parte: uno, due, tre, quattro, fino a cinquantasei, ma stanco del lavoro monotono disse: "Se i conti erano giusti fin qui, lo saranno anche per il resto," e con un gesto rapido della mano spazzò i due mucchi nel cassetto aperto, in fondo al quale erano raccolti alla rinfusa talleri, *zvanziche,* e vari tipi di monete di rame.

Laci rimase nella bottega del fabbro e si mise a imparare il mestiere con molta diligenza. Si sarebbe potuto credere che non avrebbe fatto fatica ad abituarsi, accadde invece il contrario: i fabbri non riuscirono ad abituarsi a lui. Il signorino dal bell'aspetto, che chiamavano il leccainchiostro, spiccava in quell'ambiente rozzo. Non si fondeva con loro, non stava né con gli operai né con i garzoni, non partecipava agli scherzi e nelle ore libere leggeva o disegnava. E quelli non l'amavano.

"Che fa qui, fra noi? Tutti ormai vogliono imparare un mestiere? Ci manca di vedere il

primate di Esztergom mentre fabbrica da sé le serrature per le sue casse. I signori non dovrebbero imparare il nostro mestiere! E noi di che cosa vivremo allora?"

Neppure gli abitanti della cittadina presero sul serio la vocazione del giovane Borly.

"Anche quei burloni dei parigini avevano fatto fare al piccolo Luigi Capeto il garzone da un calzolaio," soleva dire il giudice Ferenc Buriusz.

A poco a poco il mastro Disznósy si ricredette invece sul conto dell'apprendista, lo avevano sentito più volte parlare fra sé del ragazzo.

"Sembra un farmacista o un conte, ma possiede una vera anima da fabbro".

In sei mesi fece progressi sorprendenti, imparò tutti i segreti dell'arte, era ormai un vero portento. Siccome disegnava molto bene, era più valido persino dei lavoranti più anziani e nel secondo semestre inventò un lucchetto talmente ingegnoso da far impazzire di gioia il mastro Disznósy che, per calmarsi, dovette farsi mettere delle pezze fredde sulla fronte. Chiesto immediatamente il brevetto della nuova invenzione, ne mandò un modello a un negozio a Vienna che ne ordinò subito quarantamila esemplari, cosicché fu necessario mettere le pezze fredde per la seconda volta sulla fronte del mastro.

Quando tornò in sé, fece scrivere al negozio viennese che non poteva produrre quarantamila lucchetti (neppure al mondo intero ne servivano così tanti), ma gliene mandava cinque esemplari già pronti in omaggio. Fece scrivere un'altra lettera al fattore di Sulyom alla quale allegò trenta *zvanziche* e con la quale gli comunicò che grazie alla mente brillante e alla straordinaria abilità delle sue mani, il ragazzo aveva fatto tali progressi che da quel giorno non solo il fattore non avrebbe più dovuto versare la mezza *zvanzica* prevista, ma lui, Mihály Disznósy, avrebbe dato al ragazzo una paga giornaliera di due *zvanziche.*

Il signor Borly gradì molto la lettera di Disznósy e quando andò in città per il mercato settimanale, portò al mastro una soppressata di maiale e a Laci un orologio d'argento, che gli consegnò con un'amichevole pacca sulla spalla.

"Laci, vedo che stai diventando un vero uomo. Continua a darti da fare e credimi che ogni mestiere è buono se è buono l'uomo che lo pratica. Il migliore è quello che pochi vogliono fare. Se esistesse, per esempio, il mestiere di procurare la pioggia, te lo farei imparare subito".

Poi si lamentò della grande siccità, che quell'anno non ci sarebbe stato nulla da mangiare e sarebbero morti di fame forse anche i signori; accomiatandosi, disse a Disznósy: "Ma per Pentecoste riusciremo a preparare ancora qualche focaccina con i ciccioli, perciò vi prego di dare al ragazzo una licenza di tre giorni; se l'è guadagnata con il lucchetto".

Disznósy rispose con dignitosa serietà: "Il gatto caccia il topo anche senza ricevere la croce al merito di Francesco Giuseppe".

"Tu, giovanotto, tieni da conto l'orologio," proseguì il fattore rivolgendosi al nipote, "perché è un ottimo orologio. L'ho comprato a Vienna da un pellegrino turco in difficoltà, e va un po' a rilento. Ma per dieci fiorini non potrebbe correre all'impazzata. Il barone ha un cronometro costato cinquecento fiorini, che però va sempre avanti, ed è un guaio. Vedi, io non ho mai posseduto un orologio, eppure sono ancora qui. Calcolo il tempo regolandomi con il sole, l'ombra e l'umore del mio stomaco. Non ho bisogno di orologi, per me sono sciocchezze inutili. Il turco però mi ha assicurato che è una macchina eccellente se si rispettano certe regole. Dammi la mano, amico, promettimi che seguirai sempre le regole e allora avrai un ottimo orologio in tasca. Allora, mi dai o non mi dai la mano?"

"Eccola, nonno".

"Così va bene. Dovrai caricarlo ogni mattina alle quattro in punto, e metterlo avanti di mezz'ora. Se durante il giorno si dovesse fermare o andare a rilento, dovrai scuoterlo come

se fosse un setaccio. Bisognerà scuoterlo finché non sarà ripartito, perché sicuramente ripartirà. Questo suo fermarsi è solo uno scherzo, una burla che ti fa, non te ne devi preoccupare; sarà colpa di un granello di polvere o di qualcosa del genere, perché è un oggetto delicato. La sera alle nove e mezza dovrai ricaricarlo e mandarlo avanti di tre quarti d'ora, poi dovrai lasciarlo in pace fino alle quattro del mattino in posizione orizzontale sul tavolo o sotto il cuscino. L'importante è non portarlo quando cammini. Queste sono le sue abitudini, per il resto è un ottimo oggetto, un meccanismo magnifico. Ha un ticchettio meraviglioso, molto gradevole. Fai in modo di non rovinarlo".

Laci era contento dell'orologio e fece in modo di rispettare le sue esigenze: si alzava presto, si coricava di buon'ora, e nel frattempo sognava i bei giorni di Pentecoste, quando forse anche Mária avrebbe notato l'orologio nella sua tasca. Le sarebbe piaciuto di sicuro, perché neppure il baronetto Pál ne possedeva uno.

Mentre Laci si preparava ansioso al soggiorno a Sulyom che pregustava anche nei suoi sogni colorati, nei quali passeggiava a fianco di Mária nel parco baronale, le feste si preannunciavano invece piuttosto fosche. Tetre nubi si accumulavano all'orizzonte, in particolare sopra il castello. Nel villaggio si sussurrava delle gravi difficoltà del barone: quei mormorii che di solito precedono il rullo del tamburo.[6]

Gli esecutori giudiziari giungevano infatti uno dopo l'altro al castello, ma non sarebbe stato un guaio, perché il barone aveva per avvocato il vecchio Ezekiel Tartsányi, che sapeva far protrarre le cause finché il cliente lo voleva. La baronessa era malata, ma neppure questo sarebbe stato un problema grave, perché c'era il dottor György Arendorffer, che sosteneva il corpo di lei finché la sua anima lo avrebbe desiderato. Il guaio peggiore era che il barone aveva perduto al casinò di Pest qualche migliaio di fiorini sulla parola d'onore. I debiti sono cose trascurabili, salvo i debiti di gioco: sono da pagare, anche se per trovare i soldi bisogna scendere all'inferno.

Più vicine dell'inferno sono le tasche degli usurai, ma da queste bisogna estrarre il denaro con belle parole e promesse, vendendo loro in anticipo il raccolto o qualcos'altro. (Purtroppo non si poteva concedere un'altra ipoteca).

"Borly," disse il barone al fattore appena tornato da Pest, "ho bisogno di denaro".

"Il nostro credito è esaurito, illustrissimo. Le banche non ci danno più un soldo".

"Bisogna tentare da qualche ebreo".

"Anche gli ebrei sono diventati più accorti, illustrissimo".

"Che posso fare? Ho perso. Lei è una persona intelligente, sa cosa significa. Devo spararmi un colpo in testa o pagare".

Il vecchio farabutto si strinse nelle spalle.

"Follia da gran signori".

"Cosa mi consiglia?"

"Di non pagare e di non spararsi".

"Ma mi espelleranno dal casinò".

"Magari l'avessero fatto molto tempo fa! Che logica ridicola. Per non essere espulso dal casinò, che è solo un edificio di Pest in via Hatvani, lei, illustrissimo, vorrebbe espellersi da tutto il mondo. E che ne sarà dei suoi due figlioli, della baronessina e del baronetto Pál? Ahi ahi, mio illustrissimo signore!"

"Borly!" proruppe severo il barone. "Non mi faccia la predica ma sprema gli ebrei, venda qualsiasi cosa, venda tutto se è necessario, basta che io abbia il denaro".

E il vecchio farabutto fece il giro di tutti gli usurai dei dintorni, ma senza risultato. Tornò a casa stanco e sfiduciato dicendo che il capitale era diventato troppo cauto.

"Dov'è stato?"

"Dappertutto".

"E tutti le hanno detto no?"

"Tutti".

"È stato a Bajom da Fluck?"

"Anche".

"Ha parlato con Stern a Koppány?"

"Sì".

"E cosa ha detto Glück a Újfalu?"

"Ha detto che non ha soldi. Che possa crepare là dove si trova!"

"Non è stato altrove?"

"Da chi altro sarei dovuto andare ancora?"

"Già già," approvò Inokay con grande flemma, "in queste occasioni si vede che gli ebrei sono ancora troppo pochi".

Borly osservava attentamente il suo padrone: sapeva che il sarcasmo era il segnale della corda tesa al massimo.

"La situazione è difficile ma non disperata, c'è ancora una possibilità".

"Sentiamo, sentiamo babbino," lo sollecitò il barone bonariamente.

Quando voleva ingraziarsi il vecchio, lo chiamava babbino, come era solito fare quando era ancora bambino. Ora gli costava una gran fatica perché provava ribrezzo per lui, non lo stimava, lo considerava un mascalzone e pensava che il vecchio avesse del denaro, rubato per giunta proprio a lui, e se avesse voluto avrebbe potuto dargliene in prestito. Glielo avrebbe restituito con gli interessi: era davvero inconcepibile che lui non potesse più avere soldi a disposizione. Più volte era stato già tentato di chiedere al vecchio: "Babbino, non avrebbe del denaro da darmi?", ma aveva sempre respinto la tentazione. No e no. Un Inokay non poteva chiedere del denaro al proprio fattore, e forse pure inutilmente. Il vecchio farabutto glielo avrebbe dato spontaneamente, se mai avesse voluto. Forse lo stava già meditando...

"Sentiamo, sentiamo babbino!"

"Sto pensando, illustrissimo, che forse i gioielli di famiglia potrebbero tramutarsi in denaro".

"Sono di mia moglie. Glieli ho regalati. Li hanno portati mia madre, le mie antenate; non è possibile".

"Dopo però si potrebbero riscattare".

"Quando?" chiese il barone.

"Prima o poi," sorrise ironico il fattore. "Se vuole, posso portarli a Pest al monte di pietà".

All'inizio il barone esitò, poi però, non vedendo altra via, due giorni prima di Pentecoste raccolse i gioielli di famiglia: mise in una cassetta gli anelli d'oro, gli zaffiri, i rubini, i diamanti, gli antichi calici, le rilegature di libri di preghiera tempestate di perle, le fibbie preziose e gli orecchini, e consegnò tutto a Borly. Questi portò la cassetta a Pest dopo esserci rimasto seduto sopra per tutto il viaggio, come aveva fatto Samu Bónis con il forziere di ferro che nascondeva la corona reale.[7]

Il viaggio del vecchio non fu fortunato, il giorno dopo mandò un telegramma da Pest dicendo che il monte di pietà non avrebbe dato la somma necessaria e chiese lumi su cosa fare. Il barone corse a Kékkő dall'amico Antal Balassa, un altro barone (anche lui sempre al verde), per chiedere consiglio, e questi suggerì di vendere gli oggetti. "Ti rimane un po' di denaro, forse potrai farmi pure un prestito," disse e Inokaj rispose al telegramma: "Venda i gioielli".

Seguirono altri scambi di telegrammi, perché gli ebrei volevano pagare poco e Inokay

voleva incassare molto. Alla fine gli ebrei ebbero la meglio, il barone perse la pazienza e cedette a basso prezzo i gioielli.

"Vedo," disse Inokay con uno strano sorriso, "che questa volta il vecchio farabutto vuole rubare una bella sommetta, ma che ci posso fare?"

4

Nel frattempo Laci non faceva che pensare alle feste di Pentecoste. In un giardino vide un bellissimo bocciolo di rosa, cosa rarissima in quella stagione. Lo guardò attraverso il cancello e gli venne in mente un pensiero curioso: quella rosa era Mária Inokay. Aveva già individuato anche una stella nel firmamento che aveva dedicato a lei. L'amore infantile si nutre spesso di queste stravaganze. Passava due volte al giorno ad ammirare la rosa, i cui petali accartocciati stavano sbocciando dal calice verde, che alla fine sorrideva a Laci con tale familiarità da sembrare che lo salutasse.

"Mmh, sarebbe bello poterla portare alla baronessina," pensava. "Potrei dargliela di persona? Avrò occasione di incontrarla, ora che il barone è arrabbiato con me? Ah, ecco! Potrei infilarla nella sua camera di notte o mandargliela con la cameriera Zsuzsa". Questo pensiero lo stava convincendo sempre di più. E anche la rosa sembrava parlargli: "Laci, faresti bene a cogliermi: fa ancora troppo freddo, sono nata presto". (Le notti erano ancora fresche).

Il giardino era circondato da un alto muro e ci si poteva guardare dentro solo attraverso il cancello; sul retro si elevava un grande edificio tetro con il tetto spiovente a mansarda, sul quale stavano appollaiate molte colombe che tubavano amorosamente.

"Che edificio è questo?" domandò Laci.

"È il convento delle monache inglesi".

"Il portone è sempre chiuso?"

"Le suore non escono mai, se non per accompagnare a passeggio le educande".

A volte Laci vedeva un anziano giardiniere aggirarsi per i bei viali di ghiaia tra cespugli di lillà, che erano in piena fioritura. Nell'alto muro laterale si apriva una porta che dava nel cortile dell'edificio attiguo, che ora era l'albergo Agnello d'oro, ma nei tempi andati faceva parte del convento, e la badessa era una signorina del casato dei Balassa che dopo la morte del fidanzato Pál Drugeth, aveva preso il velo. In seguito però se ne era pentita (le donne sono così), aveva fatto costruire un palazzo vicino al convento, dove aveva trascorso le notti passando per una porta segreta e dove, tolto l'abito da monaca, era comparsa in vesti francesi succinte agli ospiti maschili, per lo più ufficiali dell'esercito, per fare bagordi sotto falso nome, bevendo champagne. Una sua dama di compagnia e complice, una certa signorina Villárczy, faceva gli onori della padrona di casa. Ci furono molti episodi piccanti che le signore anziane della cittadina raccontavano ancora.

Un secolo dopo, il palazzo peccaminoso di Ágnes Balassa fu trasformato in locanda, le stanze divennero camere d'albergo, mentre il convento rimase nello stato originale, conservando la porta che dava nel cortile dell'Agnello d'oro.

Un giorno Laci vide il giardiniere che entrava in albergo a bere un bicchiere di birra, lasciando socchiuso il cancello del giardino. Gli venne l'idea di approfittare del tempo che il giardiniere avrebbe trascorso a bere birra, per introdursi comodamente nel giardino del convento e cogliere la rosa. Il furto di un fiore non era comunque un peccato.

Sapeva che il giardiniere, anche lui attratto da piaceri segreti, seguiva il percorso di Ágnes Balassa più volte al giorno; avrebbe dovuto attendere soltanto il momento migliore.

Laci montò la guardia nel pomeriggio del sabato di Pentecoste sotto il portone della fabbrica di fronte, ma non dovette attendere a lungo: il giardiniere arrivò presto, smosse per un po' la ghiaia con il rastrello, giunse alla porta laterale, la aprì e scomparve in un battibaleno.

Ecco fatto. Laci uscì allo scoperto, avanzò con il cuore palpitante e si accostò alla porta. E se tornava il giardiniere? Non importava. Spinse la porta con un gesto rapido, fece un balzo senza guardare in giro ed era già davanti alla rosa. "Sei mia, bella rosa!"

Chinandosi per coglierla si ricordò della principessa diventata rosa nella favola, perché chi la strappava, le spezzava anche la vita. E quella rosa poteva essere la baronessa.

Ma una spina lo punse. Fece per prendere il suo coltello a serramanico, quando sentì una voce timida, eppure imperativa: "No no, non si può!"

Laci si scosse, lasciò cadere il coltello, guardò nella direzione della voce e rimase impietrito: "Santo cielo, Mária Inokay!"

"Ma guarda," strillò la ragazza allegra, "è... lei, il fabbro".

E gli gettò uno strano sguardo scrutatore, mentre Laci si chinò per raccogliere il coltello. "Com'è cresciuto!" pensò e trovò buffa l'ombra nera sopra le labbra di lui. "Ha già i baffi," avrebbe voluto dire, la sua piccola bocca stava per aprirsi con civetteria, gli occhi le ridevano, ma si morse la lingua, preferì non dire niente e arrossì come un papavero.

"L'ho spaventata?" domandò Laci confuso, tanto per dire qualcosa.

"Come avrebbe potuto non spaventarmi, se voleva strappare il mio fiore?"

"Questo fiore è suo?" domandò il ragazzo piano. "Lo sapevo, lo sentivo".

"Lo sapeva e voleva strapparlo ugualmente? Non è bello da parte sua!"

"Volevo donarlo a lei," si scusò il ragazzo.

"Grazie," rispose la ragazza con tono ironico, "lo sto coltivando con grande impegno. Il signor Tumbus gli accende vicino il fuoco tutte le sere e tutte le mattine, perché il povero fiore possa illudersi che siamo già in giugno, e tutto questo perché lei possa reciderlo anzitempo. Ma come ha fatto a entrare?"

"Il giardiniere ha lasciato la porta socchiusa. Volevo portare la rosa a Sulyom, dove vado domani, e pensavo di regalarla a lei".

"Non sapeva che sono qui, nel convento?" domandò la ragazza con aria indifferente.

"Oh Dio, se l'avessi saputo! Mi pare di vivere in un sogno. Come è potuto accadere?"

"L'istitutrice ci ha abbandonato dopo una lite con il babbo," rispose la ragazza con la voce sincera di un tempo, "e il babbo mi ha portato qui, al convento. Eccomi qua". E fece un inchino burlesco girando su se stessa come una bambina, mentre le gonne a forma di garofano le sfiorarono il corpo e si allargarono come una campana.

"Che fortuna averla ritrovata!" disse Laci con voce sognante.

"Come se mi avesse cercata!"

"Non crede che penso a lei a tutte le ore del giorno?"

"Non credo nulla, so soltanto che stava per commettere una cattiva azione, che voleva cogliere la rosa che ho destinato alla Madonna di Kékkő, perché la prossima settimana andremo in pellegrinaggio al santuario e voglio portare la rosa. L'ho piantata io all'inizio della primavera e ho fatto il voto alla badessa che avrei portato il primo fiore sull'altare della Madonna. La badessa ha riso, secondo lei non avrebbe fatto in tempo a sbocciare per il pellegrinaggio, ma io le ho risposto che, come dice la canzone, un fiore è un fiore perché è mite, e se è mite dev'essere anche obbediente".

Laci annuì e non la finiva di ascoltare il caro chiacchiericcio, mentre divorava con gli

occhi la graziosa creatura.

"Poi mi è venuto un altro scrupolo e l'ho confidato a suor Ottilia: se è lecito ingannare un fiore, se non è un peccato. La suora mi ha risposto che il fiore non ha un'anima, non pensa, quindi ingannarlo non è un peccato. Le ho ribadito però che se il fiore non ha un'anima, da dove viene il suo profumo? Ma la suora non aveva una risposta e non ce l'ho neppure io. Lei ha una spiegazione, ha studiato queste cose?"

"No, ma credo che abbia un'anima".

"Può darsi, vedo invece che lei non ce l'ha, altrimenti non avrebbe voluto coglierla. Mi avrebbe causato un bel guaio, perché questa rosa la devo alla Vergine Maria".

"È molto bello che lei tenga conto dei suoi debiti, baronessina. E a me non è debitrice di niente?"

A queste parole lei assunse un'espressione sciocca come quella di un gattino assonnato.

"Non ricordo," rispose stiracchiando le spalle e scuotendo la testa, così che i capelli tagliati corti presero a svolazzarle intorno, mentre le si staccò un orecchino e cadde sul selciato. Si chinò con grazia e noncuranza per raccoglierlo.

"Sa che mi hanno già forato le orecchie?" si vantò. "La scorsa domenica. Non è stato doloroso".

"Ora lo so e prometto di non scordarmene," disse Laci con tono ironico, "ma a quanto pare, lei ha dimenticato che l'ho aiutata a scendere giù dall'albero... si ricorda quando?"

La baronessina arrossì.

"Ah, sì, ora mi ricordo," disse irrequieta e si guardò intorno per vedere se arrivava qualcuno. "Sicuro. Sì, sì, mi ricordo, mi ha portata giù e... e... "

Ora Laci le si accostò audacemente di due passi: "Allora le avevo chiesto un bacio come premio".

"Ero ancora una bambina", rispose la ragazza con uno sguardo che chiedeva comprensione.

"È ancora una bambina".

"Mi crede tale?" domandò la ragazza piegando sdegnosamente le labbra.

"Naturalmente".

"Ah, sì? E perché vuole il bacio di una bambina?"

"Così," rispose Laci impertinente, stringendosi nelle spalle.

"Senta, visto che sono una bambina, qua la mano, *bim bum bam.* Va bene?"

Laci sorrise: "Preferisco riconoscere che è diventata una signorina".

"Grazie, molto gentile. Sappia però che non pago, signor creditore".

La fronte di Laci si rabbuiò.

"Ce l'ha con me?"

"No".

"Allora perché non paga?"

"Perché una signorina per bene può baciare solo colui che un giorno diventerà suo marito".

"Non ha forse detto tante volte che sarebbe diventata mia moglie? Si ricordi, Mária. Non lo abbiamo giurato nella cappella?"

"Sì, sì," rispose irritata, "ma da allora sono successe tante cose".

"Per esempio?"

"Il mondo dice che non è più possibile".

"Che cosa intende per mondo?"

"Le mie amiche, alle quali ho confidato il mio segreto, perché qui, nel convento, ci raccontiamo tutto. La contessa Kati Starwitz mi ha detto che mi dovrei vergognare, perché

amo un apprendista fabbro".

Laci chinò il capo come fosse un imputato.

"E lei, Mária Karolina, cosa le ha risposto? (Così chiamavano in famiglia la signorina Inokay). Per favore mi dica come le ha risposto," chiese freddo e impaziente.

"Ho domandato loro se nei romanzi esiste un caso simile".

"E che cosa hanno risposto?"

"Örzsi Jetefalvy, che ha già divorato tutti i romanzi tedeschi (io ne ho letti solo cinque), mi ha detto che nei romanzi accadono molti miracoli, ma mai una cosa simile. Una baronessa Inokay non può sposare un fabbro, come non può sposare un coleottero o una renna".

Laci si sentì gelare il sangue nelle vene e rimase pietrificato come se gli fosse stata inflitta una condanna.

"E ora cosa posso fare?" domandò cupo, con voce rauca.

"Non lo so," disse Mária Karolina alzando le spalle. "Non è colpa mia, non ci posso fare nulla". Poi, commossa dalla tristezza e dal dolore di Laci, aggiunse dispiaciuta: "Ha fatto male a fare il fabbro".

Quindi abbandonò all'improvviso la voce naturale e le dolci banalità dell'amore infantile e, con tono deciso, gettò la bella testa indietro con un gesto teatrale e disse una frase letta indubbiamente in qualche romanzo: "Con la sua sprovvedutezza, ha distrutto la felicità di due famiglie".

Povere anime, povere fanciulle. Siete volubili e tanto indecise. In voi c'è qualcosa che avete portato dal cielo e qualcosa delle brutture del mondo che fa già parte di voi. Somigliate al lavoro a maglia nel vostro cestino: qualche punto l'ha fatto la mamma, qualcuno la zia, qualcuno l'istitutrice, ma la parte bella è solo quella che avete sferruzzato voi stesse.

"È un peccato così grave essere un fabbro?" proruppe Laci Borly con impeto e fece per afferrare il braccio della ragazza.

Lei però si staccò da lui gridando: "Non mi punga, non vorrà mica uccidermi? No, vero?"

Lo disse esitante, attirandolo e sfidandolo allo stesso tempo, quasi volesse essere colpita. Perché sarebbe stata una tragedia d'amore, un caso importante, le allieve ne avrebbero parlato per dieci giorni e l'avrebbero invidiata.

Laci si accorse solo allora che teneva in mano il coltello a serramanico aperto, con il quale voleva recidere il gambo della rosa. L'agitare il coltello in mano mentre cercava di afferrarle il braccio l'aveva spaventata.

"Oh, mi perdoni, mi perdoni, Mária Karolina. Ma non se ne vada! Ecco, metto via il coltello. Preferirei mille volte uccidermi! Le chiedevo soltanto (e la voce gli tremava febbrile) se fare il fabbro è un peccato così grave. A me non sembra".

"Non lo credo neppure io," rispose strascicando le parole, "ma che possiamo farci se il mondo è fatto così?"

Poi sorrise gentilmente al giovane salutandolo con la mano.

"Mi sono trattenuta troppo, mi staranno cercando. Addio, Laci. Quando torna a casa, si faccia un piccolo lucchetto e se lo metta sulla bocca, ha capito?"

Laci le corse dietro.

"Mária Karolina," disse ansimando, "si fermi un attimo, non mi lasci così! Mi aiuti!"

"Come? In che cosa? In che modo? Non faccia lo sciocco, vada a casa. Potrebbero vederci dalla finestra".

Si scostò avvicinandosi a un grande platano che la copriva.

"Vuole che abbandoni il mestiere di fabbro?" domandò il ragazzo con tono risoluto.

La sua fronte tradiva ostinazione e le sopraciglia aggrottate erano un segnale di durezza.

"Sarebbe una buona cosa," buttò là la ragazza in maniera superficiale, "ma poi che farebbe?"

"Quello che lei vuole".

La ragazza scoppiò a ridere. L'idea di poter dire a un uomo cosa fare le piaceva. Che lui dipendesse da lei, che lei potesse dirigere e ordinare. Le si accesero anche gli occhi. Oh, quelle lucciole brillanti, quegli occhi luminosi!

"Sa cosa mi piacerebbe di più? Che diventasse un ufficiale dell'esercito!"

"Un ufficiale?"

"Sì, mi piacciono gli ufficiali, hanno delle belle divise," continuò con tono infantile. "Piacciono molto anche alle mie amiche, Katalin è persino in corrispondenza con uno di loro".

"Scrive delle lettere? Allora è possibile mandarle da qui?"

"Certo. Perché no?"

"Allora anche noi potremmo scriverci?"

"Sicuro, se va a fare il soldato".

"Lo farò, Mária Karolina, glielo assicuro. E questa Katalin come manda le lettere? Per posta?"

"Ma no! In un modo strano. Glielo posso dire, perché con lei non posso più avere segreti. È vero?"

All'improvviso divenne loquace e la sua voce era velata di calore e di intimità.

"Sappia però che è un segreto. Signor fabbro, si metta un bel lucchetto sulla bocca! Venga più vicino. Dunque, funziona così: al convento abbiamo un somarello che il signor Tumbus usa per annaffiare il giardino. Non annaffia, ma tira il carretto con la botte dell'acqua. Questo è il lavoro che il somarello fa di giorno. Al mattino presto, però, Tumbus e l'asino vanno a fare la spesa al mercato. L'asinello ha due orecchie grandi come sacchi, Katalin infila la sua lettera nell'orecchio dell'asino e il tenente Eduard Litmaneck gliela toglie al mercato, se la porta a casa, la legge e le risponde. Nel frattempo, l'asino sta già davanti alla macelleria Sánta, Litmaneck mette la risposta nell'orecchio e noi la tiriamo fuori qui quando nessuno ci vede. Ora lo sa, è diventato più esperto".

Il racconto fece sorridere Laci, che però tornò a pensare al caso suo.

"Ora lo so, ma m'importa poco del tenente Litmaneck. Piuttosto, vorrei sapere, come potremmo scriverci noi due?"

"Servendoci dell'altro orecchio dell'asinello. Ne ha due!"

"Già, e se Litmaneck prende la mia lettera?"

In quell'istante si sentirono dei passi, il rumore di rami calpestati, il fruscio di uccelli fra i cespugli. Laci impallidì.

"Siamo nei guai," sussurrò guardandosi attorno.

"Psss, piano," disse la ragazza con la fronte aggrottata. "Non c'è da spaventarsi".

"Lo dico per lei".

"Per me?" rise alzando una spalla. "Crede che sia tanto facile mettermi paura?"

Il vecchio giardiniere si stava avvicinando sul viale cinto di cespugli di ribes. Una vespa gli ronzava intorno al capo e lo seguiva ostinatamente, forse aveva preso il suo naso per un fiore. Egli cercava di cacciarla agitando le braccia intorno alla testa, ma la vespa non se ne dava per inteso.

"Via, via, stupido insetto, non essere tanto sfacciato!"

"Signor Tumbus! Signor Tumbus! Non chiuda ancora il cancello!" gridò la baronessina con voce affabile e carezzevole, appena lo scorse fra i rami, e un istante dopo gli andò

incontro fino alla curva per farsi vedere.

"Eccomi. Comandi!" gridò Tumbus con voce arrugginita.

"Per favore, non chiuda ancora il cancello".

"Bah, l'ho già chiuso. Perché non dovrei chiuderlo? Fa caldo, signorina. Va' via, disgraziata!" (Quest'ultima frase era rivolta alla vespa).

"Devo far uscire qualcuno".

Il vecchio spalancò gli occhi, finché scorse il giovane. Un ghigno cattivo si disegnò sul volto.

"Eh, eh, andiamo bene! Uffa che caldo, che inferno! E per giunta sento odore di estraneo..."

E cominciò a fiutare l'aria.

"Odore di estraneo. Ahi, odore di forestiero. Un signorino qui, dove non entra neppure un uccellino. Terribile! Bell'affare! Lo sentivo, lo sentivo, perciò correvo. (E digrignò i denti come se volesse mordere qualcuno). E ora che ne facciamo? Gli facciamo confessare com'è arrivato e che cosa vuole qui, dove persino un diavolo può entrare solo se è femmina. Da dove è arrivato? Le monache hanno pregato tanto da farlo scendere dal cielo? (Tumbus si fermava a ogni passo per tenersi la pancia dal tanto ridere). Bene, bene, ne faremo rapporto alla madre badessa, perché siamo dei bravi soldati. O cane, cagnone, gatto, gattone!"

Laci scrutò l'altezza dei muri e del cancello di ferro con l'intenzione di scalarli, ma i muri erano troppo alti e il cancello aveva gli spuntoni. Impossibile, impossibile! Solo un uccello sarebbe potuto scappare volando via.

Tumbus invece, con la loquacità dell'uomo alticcio, circumnavigava, indagava, rivoltava il caso interessante e piccante, come fa il cane con l'osso per vedere se c'è ancora qualcosa da spolpare.

"E ora che ce ne facciamo?" borbottò. "Lo friggiamo nell'olio o lo pestiamo nel mortaio per darne una cucchiaiata a testa a tutte le suore?"

"Tumbus," gli comandò la baronessa battendo un piede in terra. "Quali impertinenze sta dicendo?

Capisce che questo giovanotto è il figlio del fattore d mio padre e vedendolo passare l'ho chiamato dentro io per chiedergli notizie dei miei genitori? È entrato perché lei è andato all'osteria ad alzare il gomito e ha lasciato aperto il cancello, commettendo una grave infrazione. Ora deve tornare subito indietro ad aprire il cancello, altrimenti farò io stessa rapporto alla badessa. Un, due, tre, avanti!"

"Vado, vado," rispose il giardiniere fattosi piccolo piccolo. "Allora è diverso. Se me l'avesse ordinato subito, signorina..."

"Non una parola in più, Tumbus".

E con le mani sui fianchi, la fronte aggrottata e gli occhi lampeggianti, gli intimò di sbrigarsi.

"Signorino, venga pure," borbottò umilmente il vecchio.

E come se fosse rinsavito di colpo, si affrettò con passi sicuri ad aprire il cancello mormorando a Laci, che lo seguiva, con tono confidenziale: "Che follia! Che donna diventerà se già ora è così! Ahimè, è una che sa farsi rispettare".

La serratura si aprì stridendo. Il giovane si voltò e lanciò ancora uno sguardo alla ragazza che, seduta sul ramo basso di una betulla, si dondolava facendogli un cenno di saluto.

5

Tutto questo accadde nell'anno in cui il sovrano domandò timidamente a un saggio se fosse possibile fare due leve di coscritti invece di una. Il saggio rispose con l'eloquenza dei patriarchi: "Da noi le donne partoriscono una sola volta in un anno".

Insomma in quell'anno gli uomini, di solito merce a buon mercato, erano diventati molto preziosi, perché i regnanti avevano un gran bisogno di soldati. La Morte apprezza molto questi periodi e ne trae un bel vantaggio.

Laci Borly, o meglio Mária, videro bene quale fosse il mestiere più adatto a quei tempi (Cupido sembrava agire nei panni di un agente del re).

Il ragazzo dal sangue bollente e dalla volontà tenace non pensava più a Pentecoste, né a Sulyom o alle ciambelle fritte che avrebbe trovato nella casa del nonno. Il suo primo pensiero era di scuotersi di dosso il mestiere di fabbro e, invece di andare a casa, andò direttamente in caserma a presentarsi al maggiore Ferenc Nasaztálszky.

"Desidera?" domandò il maggiore.

"Voglio arruolarmi".

Il maggiore squadrò la snella figura del giovane e fu subito conquistato dai suoi begli occhi entusiasti e dal suo viso intelligente.

"Va bene. Come si chiama?"

"László Borly".

"Per caso il figlio di Géza Borly?"

"Sì".

"Allora non va bene affatto!" esclamò il maggiore vivacemente. "Tuo padre è stato il mio migliore amico. Ci scrivevamo sempre. Prima di morire mi ha scritto come se presagisse qualcosa: 'Peccato che tu non mi sia vicino, perché vorrei affidarti mio figlio. Ogni volta che sento la morte prossima, stranamente il mio pensiero va a te'. E tu vuoi arruolarti qui, da me? Che cosa c'è che non va? Quale destino ti ha portato qui? Perché vuoi fare il soldato?"

"Così," rispose il giovane Borly.

"Ne sei sicuro?"

"Assolutamente".

"Non se ne farà nulla. Non te lo permetto. Specialmente in tempi come questi. Sarebbe stato diverso se tu avessi scelto la carriera del soldato, ma in memoria di tuo padre non posso permetterti di essere carne da cannone tra la plebe. Fra l'altro sei ancora troppo debole per lo schioppo e per lo zaino. Quindi gira i tacchi e marcia da tuo nonno!"

Laci era dispiaciuto, ma non indietreggiava facilmente davanti a un ostacolo. Decise di andare a Pest, dove alla caserma Lepre (buona quest'idea degli ungheresi di chiamare così una caserma austriaca) erano aperti gli arruolamenti e accoglievano a braccia aperte tutti i volontari. Malgrado ciò non c'era una gran ressa.

Laci contò il suo denaro: aveva dieci *zvanziche* ovvero più di tre *pengő.* Poteva partire tranquillamente, un posto sulla diligenza fino a Vác costava due *zvanziche,* un'altra sarebbe servita per il viaggio in nave. Gliene rimanevano appena per il vitto e altre necessità.

Al mattino fece un fardello della sua roba e salutato mastro Disznósy, come se andasse a casa a Sulyom, si diresse al mercato in cerca del somaro del convento, che trovò fermo dietro il banco di verdure della signora Zeheri, con gli occhi cisposi. Gli introdusse nell'orecchio una lettera. Vide allora che c'erano nascoste due lettere: una indirizzata a lui, l'altra a Litmaneck, aprì subito la sua e lesse: "Caro Laci, la mia mamma sta molto male. Proprio ora hanno mandato la carrozza a prendermi. Non mi scriva perché non sarò qui.

Vorrei scriverle tante cose, ma non ne ho il tempo. Sto bene ma sono triste per la mamma. Non faccia vedere a nessuno la mia lettera, la distrugga".

Laci s'infilò in tasca la cara lettera per rileggerla un milione di volte durante il viaggio, poi si riaccostò al somaro per riprendersi la propria. Speriamo che Tumbus non si volti! Ma Tumbus non gli badò perché stava trattando davanti a una stia di polli, e anche l'asino gli permise di frugare nell'orecchio, interessato com'era alle belle foglie di insalata che sporgevano gustose da un cesto della signora Zeheri.

Nel frattempo alla stazione postale stavano già attaccando i cavalli. All'arrivo di Laci la carrozza giallonera mise in moto per attraversare la città con un lieto strombettare, che faceva aprire le finestre ornate di rosmarino e di viole, perché il passaggio della diligenza era un avvenimento.

Una donnina di circa trent'anni occupava un altro posto nella vettura. Era salita in via Kálvária, proveniente da una casa gialla, ed era carica di scatole e di ceste. Era carina, rotondetta, aveva la faccia rubiconda e due occhi luminosi e sensuali. Portava un cappello francese di paglia bianca, ma con certi papaveri sgargianti che tradivano un gusto discutibile. Non era una donna raffinata, neppure una signora, proprio perché voleva disperatamente sembrare tale. Cosa sospetta dal punto di vista psicologico. Una vera signora lo è a casa sua, in viaggio trova riposante non farlo notare, mentre chi è di origini umili in viaggio si dà delle arie. Insomma, in viaggio ognuno vuole apparire quello che non è.

All'inizio teneva gli occhi bassi (come tenere due tigri affamate in catene), ma di natura non sopportava la quiete. Si muoveva continuamente come argento vivo. Si tolse i guanti ed espose la mano bianca al sole per far vedere al giovane che le sue mani non erano abituate al lavoro; poi si tirò su la manica del vestito color zafferano fino alla spalla, per mostrare al ragazzo le sue braccia pienotte e vogliose di abbracci.

Laci però non la notò. Rannicchiato in un angolo del sedile, vagava nel suo mondo interiore.

La donna apriva le sue scatole tirando fuori ora un fazzoletto, ora un pettine; si pettinò i capelli color oro e fece mille domande al postiglione facendo capire che avrebbe gradito farsi rispondere dal giovane. Quando sarebbero arrivati a Kopolyháza? Sarebbe stato buono, il pranzo? (A Kopolyháza il postale avrebbe fatto una sosta di mezz'ora). Perché lei era abituata al cibo buono e sarebbe persino morta senza la sua minestra e un buon piatto di arrosto. Dio mio, una buona cuoca è una benedizione! Come avevano potuto fare i primi esseri umani, Adamo ed Eva, senza una cuoca?

Il postiglione era un vecchio allegro e, in cammino sul pendio accanto alla carrozza nel bosco di Vargyas, rispondeva rispettosamente alle domande di lei riguardo ai monti, ai castelli e alle rovine che vedeva strada facendo. L'uomo conosceva benissimo tutto il tragitto, perché lo percorreva ogni giorno. Raccontava le storie di quella regione, le disgrazie che vi erano accadute, i ricordi legati a certi alberi, case e fossati. Parlò molto del Vargyas, dove si rifugiavano i briganti; indicò con il dito un tumulo abbandonato al margine del bosco, che era la tomba del postiglione István Milik, ucciso dal famoso Patkó perché aveva diecimila fiorini con sé nella carrozza. Poi indicò un altro tumulo con sciami ronzanti di vespe tutt'intorno; vi giaceva un altro postiglione ucciso sulla cassetta con un colpo di fucile da un brigante sconosciuto.

"Stanno tutti qui, i miei compagni," aggiunse con un ampio sorriso.

"E lei non ha paura?" chiese la donna rabbrividendo.

"Perché?" rispose l'uomo indifferente e fece ricorso a un ragionamento millenario. "Chi sta sempre a cassetta muore a cassetta. E lei, signora, non ha paura di coricarsi, visto che tutti i suoi conoscenti sono morti nel letto?"

La donna rise mostrando una fila di denti bianchi come i petali del mughetto. Ma Laci non vide neppure quelli.

Poi frugò in una cesta e tirò fuori delle ciliegie che prese a mangiare con l'affettazione di una regina. Puliva ogni ciliegia con il fazzoletto, la spezzava in due per vedere se dentro ci fosse qualcuno (perché anche i bachi amano le cose buone), e infilava in bocca solo una metà come se desse da mangiare a un uccellino. Smorfie da gran signora, rovinate subito dopo quando, stringendo un nocciolo fra due dita, prese la mira come fanno i monelli, e colpì per puro caso il naso di Laci. Il giovane si scosse spaventato, la donna arrossì e chiese scusa.

"Che matta che sono! Mi perdoni, la prego. Mi creda, non l'ho fatto apposta. Le ho fatto male?"

Laci arrossì persino più di lei e balbettò imbarazzato.

"No, no, affatto".

"Si cerca di far passare la noia del viaggio con gesti così sciocchi. Mi vergogno tanto".

"Non vale neppure la pena di parlarne, la prego".

"Lei è un giovanotto molto cortese," disse lei umile e civettuola allo stesso tempo. "Veramente non è arrabbiato con me? (E gli porse una mano inguantata). Mi dia la mano in segno di pace. Ecco, così".

E per un intero minuto gli tenne stretta la mano, mentre il lampo lascivo dei suoi occhi cercava di penetrare quelli di lui. Quelli però erano puri come l'acqua di un ruscello di montagna che non si turba neppure per un sassolino che vi viene gettato, perché anche il suo fondale è di sassi e non vi è traccia di fango.

Intanto il ghiaccio era stato rotto, la donna assaliva il giovane riottoso con mille domande e sapeva come cavargli le parole di bocca.

"Dov'è diretto?"

"A Pest".

"Abita lì?"

"No, ho solo delle faccende da sbrigare".

"Ci è stato già altre volte?"

"Un paio di volte con mio nonno".

"Allora suo nonno va spesso a Pest, beato lui!"

"Ora ci va di rado, ma prima andava spesso da una sorella, la zia Amalia. Andavamo da lei".

"Non abita più lì?"

"È morta".

"Spero che vi abbia lasciato in eredità un paio di case".

"Mio nonno ha ereditato da lei un terreno in via Három Páva".

"Non è male, soprattutto se sopra c'è una casa a due piani".

"C'è solo una specie di rimessa, dove il marito della zia teneva le botti vuote, perché commerciava in vino".

La donna raccontò che stava andando a Presburgo[8] da una sorella in fin di vita che desiderava vederla, ma si sarebbe fermata a Vác, perché viaggiare in carrozza la stancava molto. Avrebbe dormito in albergo e, riposata, il mattino dopo avrebbe preso il treno per Presburgo.

"E se sua sorella muore nel frattempo?"

La donna sollevò gli occhi al cielo con aria pia: "Dio può tutto".

"Dio sì," rispose il giovane Borly, "lei invece non è disposta a viaggiare di notte".

La donna scoppiò a ridere di cuore: "Ah, il piccolo scorpione! Ma guardate un po', sa

anche pungere!"

E madama Putifarre continuò così, canzonatoria e provocante, l'assalto al casto Giuseppe. Usciti dal bosco profumato di fragoline, davanti a loro si spiegò la magnifica vista della valle di Kopolyka, con villaggi e campanili coperti di lastre di latta. Da uno di quei campanili si udivano i rintocchi del mezzodì.

"Postiglione, l'albergo è ancora distante?"

"Fra una mezz'oretta ci saremo".

"E quando arriviamo a Vác?"

"All'ora di accendere le candele".

La donna si rivolse a Borly.

"Lei continua fino a Pest?"

"Naturalmente. Il treno parte alle otto".

"Sa che le dico?" disse con voce sommessa, abbassando pudica gli occhi. "Si fermi a Vác pure lei".

"Perché?" domandò Borly meravigliato.

"Così," rispose la donna alzando le spalle. "Dorma a Vác. Al Csillag ci sono buone camere. Potremmo chiacchierare piacevolmente la sera... a cena. Può immaginarsi quanto mi possa annoiare da sola".

"Ho fretta".

"La fretta è il demonio," rise madama Putifarre. "Da chi corre con tanta fretta?"

(Verso la mia felicità, pensò Laci ma non lo disse).

"Ho da fare".

"Cosa è lei? Uno studente o qualcosa di simile, vero?"

"Non sono nulla".

"È il più bel mestiere. Allora è un signore?" (E un tontolone, aggiunse fra sé).

"Dipende".

"Ha un patrimonio?"

"Non ce l'ho".

"Non fa niente, se sta aspettando un'eredità".

(Quanto ad attendere, aspetto un bacio e uno schiaffo, pensò Laci).

Tra-tra-tra-tram, squillò la tromba del postiglione. Erano arrivati a Kopolyháza. I bubboli dei cavalli sudati tintinnarono più allegramente, perché trainavano più velocemente la grande carrozza giù per la discesa, fino al cortile dell'albergo, sotto la rimessa, dove erano già ricoverate molte vetture. La corte era animata, ebrei polacchi mangiavano cipolle nelle loro carrozze coperte da incerate. I buoi ruminavano silenziosi ai timoni o bevevano. Il secchio scendeva e saliva facendo stridere la catena, i musi dei cavalli si perdevano dentro i sacchi d'avena, i cocchieri giocavano a carte sopra un mastello capovolto o scherzavano con le serve e le aiutavano a pigliare i polli che scorrazzavano per il cortile, fra i piedi dei buoi e dei cavalli, mentre nella sala da pranzo il cameriere prendeva ordini che segnavano fatalmente la loro fine: "Mezzo pollo fritto con insalata, sissignore, pronto in due minuti".

"Andiamo nella sala da pranzo," disse la donna.

Laci tastò le *zvanziche* nella sua tasca e saltò giù dalla carrozza.

Nella sala da pranzo c'era un solo tavolo libero. Agli altri quattro stavano seduti un canonico con l'inevitabile sorella, una famiglia con delle ragazze adolescenti all'andata o al ritorno dal collegio: la signora che era con loro non faceva altro che accomodare qualcosa sui loro vestiti, mentre un anziano signore, probabilmente un parente, le seguiva con delicatezza e cura come fossero delle principessine: versava loro l'acqua, raccoglieva pronto da terra i tovaglioli caduti, prendeva il loro mento con due dita o accarezzava le grosse

trecce brune ripetendo il detto popolare: "Bambine, bambine, streghe streghette".

Il terzo tavolo era occupato da due commercianti che stavano facendo dei conti su un foglio di carta, e il quarto, il più lungo, da certi notabili di paese. Qui ci sarebbe stato ancora dello spazio, ma i nostri viaggiatori preferirono il quinto tavolo.

"Ci porti quello che è già pronto," madama Putifarre ordinò altezzosa al cameriere, "minestra, arrosto, dolce e vino. L'importante è che faccia presto".

Poi si rivolse a Laci: "La prego di accettare di essere mio ospite".

Laci fece per rifiutare.

"Non accetto un no per risposta. Un giovanotto non può rifiutare un invito del genere. Impari un po' le buone maniere. Dev'essere come dico io".

"Ma la prego..."

"Non una parola, le ripeto. Perché se osa contraddirmi ancora, la trattengo a Vác a cena. Sarà mio prigioniero per stasera, ha capito?"

E gli premette delicatamente il piede sotto il tavolo.

"Pardon!" si scusò Laci. "Sono maldestro, temo di averle pestato il piede".

"Ma che somarello," rise la donna e lo squadrò soddisfatta come il ragno può guardare la zanzara impigliata nella sua rete.

Laci sentì sul viso lo sguardo ardente di lei, che gli dava la sensazione dell'arrampicarsi di una formica, e aspettava impaziente l'aprirsi della porta e l'arrivo delle pietanze che avrebbe posto fine al suo imbarazzo.

E udì infatti dei passi. La porta si aprì ed entrò il vecchio Borly, il fattore di Sulyom.

Laci sentì gelarsi il sangue nelle vene; guardava esterrefatto, con occhi vitrei, chiedendosi se era sogno o realtà. Il vecchio non guardò né a destra né a sinistra, andò difilato al tavolo lungo e si mise seduto dando le spalle al nipote. Il cuore di Laci prese a martellare. Bisognava approfittare di quella fortuna, chi non risica non rosica. D'istinto si coprì il viso con il fazzoletto, balzò in piedi e si precipitò verso l'uscio, mentre madama Putifarre gli gridava dietro: "Cos'è successo?"

Pensava che gli fosse uscito il sangue dal naso e corresse al pozzo, come si fa in questi casi. L'aspettò e continuò ad aspettarlo ancora, ma lui non tornò. Chiese notizie al cameriere, ma non ne sapeva niente, uscì a cercare il postiglione che stava facendo un sonnellino sulla cassetta, ma neppure lui aveva risposte. Ma né la sua roba né il suo soprabito erano più nella diligenza: era fuggito, dunque.

"Eppure ha pagato il trasporto fino a Vác," disse il postiglione.

La donna scosse il capo e mormorò afflitta: "Non ho mai incontrato un giovane tanto maldestro... "

6

Nel frattempo Laci camminava già di buon passo per i campi con il suo fardello. La comparsa improvvisa del nonno lo aveva convinto che lo stava inseguendo. Forse era stato informato dal maggiore o poteva essere stata Mária a tradire il loro segreto? No, no, non poteva essere stata Mária. Del resto, Mária doveva essere partita per Sulyom solo dopo colazione, e se il nonno fosse stato informato da lei, non sarebbe già arrivato lì. Era quasi certo che il maggiore gli avesse mandato un messaggero a cavallo la sera prima e il vecchio, non avendo trovato il nipote da Disznósy, avesse fatto domande in giro per la città per

arrivare alla conclusione che Laci era partito per Vác.

Ormai era convinto che il nonno lo stava inseguendo e doveva prevenirlo. Non poteva fare altro che abbandonare la strada maestra, raggiungere il Danubio, farsi portare in barca a Szentendre e passarvi la notte, e il giorno successivo, dopo aver seminato il nemico, poteva attraversare il fiume e raggiungere tranquillamente e con tutta sicurezza Buda.

Sarebbe stato molto più semplice se Laci avesse domandato ai cocchieri nel cortile dell'albergo di Kopolyháza chi e da dove aveva portato lì il vecchio: avrebbe saputo che il vecchio Borly veniva proprio da Vác e non gli passava neppure per l'anticamera del cervello di inseguire suo nipote. Se la gente sapesse sempre quale via seguire, si eviterebbero tanti guai nella vita!

Laci proseguì per monti e valli, pianure e sentieri, finché, nell'ora della merenda, affamato e stanco, vide del fumo levarsi all'estremità del bosco di Naszály. Non riuscì a resistere al fumo, che faceva pensare al cibo e al conforto della casa. Se invece erano briganti che arrostivano carne rubata sotto un albero, come si legge nei racconti popolari? Non gli importava. La fame è più forte della paura. Suo malgrado i piedi lo portavano verso gli alberi. Entrò nel bosco e dopo pochi passi, in una radura, vide quattro tipi robusti intorno a un paiolo. Uno con un mestolo stava mescolando il cibo, un altro gettava fastelli nel fuoco e gli altri due giacevano distesi sui loro mantelli fumando la pipa. Laci esitò, avrebbe voluto fuggire, ma fu notato e uno dei quattro gli fece cenno con la mano: "Venga, venga signorino!"

Soltanto allora Laci si accorse di alcuni edifici: una stalla dal tetto rosso, dei granai e qualche casa. Evidentemente era capitato in una fattoria, forse in quella del vescovo di Vác, perché lì, a perdita d'occhio, era tutto suo. Preso coraggio, si accostò al fuoco e salutò: "Buongiorno".

"Benvenuto, signorino. Ha forse smarrito la strada?"

"Non è improbabile. Sono diretto a Szentendre".

Il vecchio che mescolava il cibo gli indicò con il mestolo un punto sull'orizzonte a ponente.

"La città dei serbi è da quella parte".

"Ci potrei andare con il traghetto?"

"Per oggi è già tardi, ma se trova un barcaiolo, può andarci con una barca. Ma non si deve affrettare. Si segga, signorino, e accetti la nostra ospitalità".

"Vi ringrazio per il cordiale invito e lo accetto perché ho una gran fame".

Uno che era accovacciato sul mantello fece spazio all'ospite, ma Laci non lo accettò: "Grazie, ho un mantello anch'io".

E lo distese sull'erba, non lontano dal fuoco. Cominciarono a chiacchierare. Erano proprio uomini del vescovo: il primo pecoraro, il legnaiolo e due cognati di questi venuti da Penc in quella sera di Pentecoste. Stavano preparando lo spezzatino di montone, che è buono solo se cotto nel paiolo all'aria aperta, e lo stavano cucinando nella radura, lontano da tutti, affinché l'odore di quella ghiottoneria non facesse venire l'acquolina in bocca alla servitù. Avevano una bella borraccia di vino portata da quelli di Penc e la porsero all'ospite: "Ne beva un sorso, tanto per cominciare".

"Quando mangeremo," si schermì Laci.

Poi parlarono delle cose del mondo, del possibile scoppio della guerra, perché se ne parlava molto, e se il signorino ne sapeva qualcosa.

"Per quanto ne so, ci sarà," rispose Laci.

"Con i prussiani?"

"Sì, così si dice".

Uno dei compari di Penc, un uomo dalla faccia a pera, una persona non comune, perché era il sovrintendente alla vigna di Penc, ragionò così: "Ho sentito che non si farà, perché la nostra regina e la moglie di Rotschild, l'ebreo, si sono trovate insieme a una colazione e, siccome le donne non sanno stare zitte, hanno parlato anche della guerra e la regina avrebbe detto: 'La guerra darà molti grattacapi a mio marito, ma non la teme perché non può perdere nulla; ha fatto registrare a mio nome tutti i suoi paesi, in questo modo se qualcuno perderà dei territori, non potrà essere che il re di Prussia'. Al che la Rotschild avrebbe risposto: 'Maestà, non si preoccupi, non ci sarà una guerra perché mio marito non la finanzierà'".

Tessevano così i fili dei propri ragionamenti mentre si cuoceva lo spezzatino. Nel frattempo le donne portarono dalla fattoria piatti, cucchiai e il pane, e fecero un pranzo sontuoso come neppure il vescovo di Vác. Poi, si sa, se c'è del buon vino e ci sono delle femmine, non può mancare la cornamusa. Si fecero avanti i pastori con le loro greggi e cominciarono a ballare così di buona lena che persino gli agnelli presero a saltellare al suono soave della cornamusa. La pelle del montone morto riesce a farsi capire bene dai montoni vivi!

Ma Laci non poté trattenersi ancora.

"Scusatemi, buona gente, ho ancora un lungo viaggio da fare e devo andare. Vi ringrazio della cortese ospitalità".

"Di nulla. Dio l'accompagni".

Le belle figlie del primo pecoraro non erano affatto contente della sua partenza. Soprattutto la più giovane, Zsuzsika, era delusa. Il suo piccolo cervello pensava che il giovane fosse un pecoraro travestito in cerca di una sposa. Invece era un signorino: che andasse pure all'inferno! Si voltò imbronciata e non lo degnò più di uno sguardo.

Tutti gli altri gli strinsero la mano. Il compare di Penc provò ancora a trattenerlo: "Temo che oggi, giorno di Pentecoste, non troverà nessun battelliere".

"Lo temo anch'io, ma non vorrei passare la notte a Vác".

(Temeva che a Vác il nonno avrebbe chiesto alla polizia di rintracciarlo).

Il pecoraro si tolse dal taschino del panciotto un pizzico di esca[9].

"Senta, signorino. Vada dritto a Vác, si fermi al terzo mulino sulla riva del Danubio, là domandi del mugnaio Mátyás Gobóczy, non importa se è già sera o notte, gli dica che Demeter Baligó (sono io) gli manda i saluti e lo prega di traghettarla all'altra riva. Se lo fa, bene, se non vuole farlo..."

"Allora?"

"Allora prenda quest'esca, l'accenda con l'acciarino e la metta nella pipa, ma in modo che il vento porti il fumo verso di lui, e vedrà che sarà traghettato".

Laci accennò un sorriso incredulo. Baligó se ne accorse, ma non se n'ebbe a male.

"Bene, bene, faccia come le ho detto".

Rinfrancato, Laci riprese il cammino e giunse pian piano a Vác, al terzo mulino, ancora prima di mezzanotte, e vi trovò Mátyás Gobóczy, se non che questi dormiva già, ma aveva il sonno leggero come quello di una lepre, perché domandò, appena sentì il suo garzone parlare con qualcuno: "Chi è là?"

"Un signorino cerca di lei, padrone".

"E che vuole?" domandò stizzito. "Neppure di notte lasciano la gente in pace".

Quell'uomo piccolo dagli occhi vivaci, che lucevano come quelli di un gatto, balzò in piedi.

"Cosa mi porta?"

"I saluti di Demeter Baligó".

"Non è una gran cosa, sicuramente non si è spezzato la schiena portandoli. Non ha altro?"

"Null'altro".

"E chi è questo Demeter Baligó?"

"Non lo conosce, signor mugnaio?"

"Neppure mio nonno l'ha mai sentito nominare. E perché mi saluta? Ha del grano o che? Che vuole?"

"Mi ha detto che il signor mugnaio mi avrebbe traghettato a Szentendre".

"È uscito di senno? Io dovrei traghettarla? Io? Che il diavolo se lo porti!"

"Mi perdoni," si scusò Laci, "ora vedo che ha voluto prendersi gioco di me. Io non ne ho colpa".

Laci pensò allora che, perso per perso, avrebbe potuto provare l'esca: levò il coperchietto della pipa, ne prese un po' e la mise sul tabacco scoppiettante, e mentre il profumo si diffondeva nell'aria, il vecchio lo fiutò e gridò subito al garzone: "Sciogli la barca, János, già che ci siamo! Andiamo, signorino!"

(Riconobbe l'odore dell'esca nota come "poppa d'agnella" che cresce soltanto nelle pinete e anche lì di rado, e che nei paraggi usavano solo lui e Baligó).

János sciolse la barca, Gobóczy fece prima entrare il giovane, poi vi salì anche lui e la piccola imbarcazione, cullandosi e sciabordando nella notte piena di dolci misteri, attraversò il grande fiume, nelle cui acque argentee si specchiava il tremulo splendore della luna.

7

Non avrebbe senso raccontare le piccole traversie di Laci, come era arrivato a Szentendre e come aveva dovuto svegliare l'oste per farsi dare una camera. Il giorno dopo si alzò tardi, le campane stavano suonando già il mezzogiorno, così che solo nel pomeriggio poté avviarsi verso Buda, con un certo sollievo perché era sicuro che nessuno l'avrebbe seguito, ma anche con la tasca più leggera, perché aveva ormai pochissimo denaro. Aveva dato una *zvanzica* al garzone del mugnaio, due per la camera, ne aveva spesa una al negozio dove aveva comprato del tabacco, pane, pancetta e fiammiferi, e gliene erano rimaste solo due. Con così poco denaro di sicuro non poteva sentirsi un signore in una grande città come Pest.

Non poteva permettersi la carrozza, eppure strada facendo avrebbe potuto chiedere un passaggio fra un villaggio e l'altro, ma avrebbe dovuto dare per questo una mancia. Preferì quindi andare a piedi, cosa non da poco se fa molto caldo e si deve portare anche del bagaglio. Vinto dalla fatica e dal caldo, a tratti si fermava sotto un albero o a una sorgente. All'ora della merenda giunse a un villaggio ungherese e chiese alla prima casa una tazza di latte cagliato. Alla domanda su quanto doveva, il padrone di casa gli rispose accigliato: "Perché dovrebbe darci del denaro? A noi non è costato nulla e nulla vale".

Nel successivo villaggio svevo, il sentiero che accorciava il viaggio correva in mezzo a un prato dove pascolavano le ochette delle case circostanti. Laci prese il sentiero senza fare attenzione e calpestò un'ochetta che gli era finita fra i piedi. Le guardiane delle oche accorsero subito, ci fu un terribile tramestio, le vecchie uscirono dalle loro casette imbiancate, qualcuna aveva una scopa, altre degli attizzatoi, comparve persino il magistrato che constatò la morte dell'ochetta e fece una multa di una *zvanzica* al giovane viandante.

Insomma, quando finalmente arrivò a Buda a tarda sera e stanco morto, aveva una sola *zvanzica* e un grand'appetito, e cominciò a imbizzarrirsi come un cavallo impaziente al profumo dell'arrosto che si sprigionava dalle trattorie. Non resistette a lungo e finì con l'entrare al Lupo Bianco, una graziosa casa a un solo piano in via Fő, luogo di ritrovo di

attori, poveri diurnisti e scrivani.

Il posto era molto vivace, c'era un gran frastuono e la gente parlava ad alta voce. Una giovane cieca molto magra suonava la cetra senza fermarsi un attimo, accompagnata dal grido di qualche ubriaco. La padrona stessa serviva ai tavoli, tutti la chiamavano semplicemente "cognata".

"Un altro quartuccio, cognata!"

"Una bistecca, cognata!"

"Cognata, dia un'occhiata alle finestre, sento una corrente d'aria".

A Laci sembrava incredibile che avesse tanti cognati, ma notò con piacere che le pietanze erano ottime e a buon mercato: uno che aveva mangiato una bistecca e bevuto un quarto di vino, aveva pagato appena venti soldi. Era veramente un affare. Laci prese coraggio (aveva una fame da lupo), e oltre al resto ordinò anche una porzione di pasta al cavolo che era il suo piatto preferito. Il giorno dopo sarebbe finito tutto, avrebbe mangiato solo pane e lottato per la sopravvivenza.

Distante da lui, al quinto tavolo, se la spassavano tre soldati. Li guardava con grande interesse: il giorno dopo sarebbe diventato uno di loro. Avrebbe pagato oro pur di sentire i loro discorsi.

Si sforzò a tal punto di sentire qualcosa malgrado la cetra, che a un certo punto gli occhi gli si rimpiccolirono, la stanchezza ebbe il sopravvento, la testa si infilò fra le scapole, la pipa gli cadde di bocca e si addormentò russando rumorosamente.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo avesse dormito, ma a un tratto sentì che qualcuno lo stava scuotendo. Aprì gli occhi e vide davanti a sé la "cognata".

"Stavi russando, figliolo".

Si scosse e si fregò gli occhi.

"Mi sono addormentato un po'," disse imbarazzato.

"Non pago mica la citarista perché tu copra il suono con il tuo russare".

"Ha ragione," rispose Laci con un sorriso triste. "Mi faccia il conto".

"Cosa hai preso?"

"Una bistecca, un piatto di pasta, due pani e due quarti di vino".

L'ostessa esaminò attentamente l'ospite, le sue vesti ricercate, l'aspetto signorile, e disse: "Paghi un fiorino tondo tondo".

Laci era seccato per quel "tu", ma il conto di un fiorino addirittura lo spaventò: il sangue gli salì alla testa, si fece rosso come un peperone, poi sbiancò come un morto.

"Come?" balbettò. "Ma se poco fa ha fatto pagare quindici soldi per una bistecca!"

"Certo, un povero non può pagare di più, ma tu sì," rispose la donna ridendo. "A te la bistecca costa sessanta soldi, tirali fuori!"

"È impossibile," disse Laci stringendo confuso fra le dita l'unica *zvanzica* rimasta. "Un metro è un metro per tutti e anche il sole riscalda tutti nello stesso modo".

"Il sole faccia come gli pare," la cognata alzò la voce, "quanto a me, non cuocio le bistecche nello stesso modo. L'altro ieri è stato qui il conte Zichy che vive dirimpetto, gli ho fatto pagare un fiorino e mezzo la fettina di vitello. Neppure Dio distribuisce equamente i beni fra gli uomini, figliolo caro, e sarebbe empio se l'oste non seguisse Dio. I poveri viandanti pagano un soldo lo spezzatino della cognata. Lo sanno tutti a Buda".

"Va bene, è una bella cosa," balbettò Laci mortificato, "ma io non lo sapevo e ora mi trovo in grave imbarazzo, perché ho soltanto una *zvanzica"*.

"E perché non l'hai detto prima, che il diavolo ti porti? Non posso mica vedere dentro le vostre tasche. Andate vestiti come baronetti o pavoni, vi comportate come grandi signori, ma le vostre tasche vi tradiscono. Andate a fare le vostre parate da Privorsky e non dalla

cognata, perché la cognata è un'autorità sul mucchio d'immondizia e tassa i signorini. Dammi allora questa *zvanzica* e va' in nome di Dio!"

Fu la prima amara umiliazione per Laci, immeritata, eppure non poté farci nulla. Sono amari i conflitti dovuti ai tragici errori della nostra vita, ma intollerabili sono quelli capitati per caso. Diede il denaro alla donna e se ne andò mogio mogio come un cane bastonato.

Era una bella notte tiepida e stellata, soltanto verso oriente c'era un po' di foschia. Non sapeva che direzione prendere. Avrebbe desiderato andare a dormire da qualche parte, ma in tasca aveva solo poche monetine di rame. Andò in cerca di un viale alberato dove sedersi, mettere il bagaglio sotto la testa e allungarsi sulla panchina coperto dal mantello, ma appena chiuse gli occhi gli si manifestò davanti la nota figura dei viali: il soldato invalido, che lo scosse per il buon nome della capitale: "Su, su, qui non è permesso dormire!"

"Ma se non faccio male a nessuno..."

"Disturba l'ordine, che è l'unica cosa che conta, punto e basta".

Laci raccolse assonnato la sua roba e decise di camminare fino al mattino, di vedere i palazzi interessanti di là, a Pest, che erano stati costruiti dall'ultima volta che era stato in città, ma dopo appena mezz'ora fu vinto da grande stanchezza ed esaurimento.

Pensò di entrare in un caffè aperto anche di notte, per aspettare il mattino, contò il denaro, ma non ne aveva abbastanza per un caffè o un bicchierino di grappa di prugne. Cosa fare? Spremiamo le meningi! Un altro si sarebbe disperato, ma non lui. Aveva un vero tesoro in tasca: la lettera di Mária. Non aveva da mangiare: leggeva la lettera, aveva sonno: leggeva la lettera. Anche senza sapere dove andare, poteva spingersi fino a un lampione e quando era giunto alla meta toglieva la lettera dalla tasca e la leggeva. Forse anche il desiderio di entrare in un caffè era tanto forte perché avrebbe potuto leggere la lettera sotto la luce intensa di un lume a gas. Alla fine ebbe un'ispirazione: andare in via Három Páva, cercare il fondo del nonno dove c'era una rimessa e distendersi tranquillamente; nessuno lo avrebbe disturbato perché sarebbe stato nella sua proprietà.

Conosceva bene le strade, si avviò subito e si fermò soltanto quando fu arrivato; eppure era molto distante, proprio fuori, nel rione Krisztina. Si trovò di fronte a una palizzata, ma non se ne diede pensiero, lanciò prima il fardello, poi saltò anche lui agile come un acrobata.

Il terreno non aveva un gran valore, era di poche centinaia di tese quadrate ricoperte di atriplice, euforbia e gramigna. Nell'angolo sinistro si trovava una specie di tettoia simile a quelle che usano nei villaggi come deposito di fieno da essiccare, salvo che questa era stata addirittura decapitata da un temporale, che gettando a terra il tetto aveva lasciato solo le colonne di legno, ritte verso il cielo come tante forche. Il vecchio Borly curava poco quella proprietà e, seppure i vicini glielo avessero chiesto, non l'aveva mai voluta vendere.

"Lasciamo che vi cresca il denaro," soleva rispondere.

Laci vi era stato più volte da bambino insieme alla zia, quando vi teneva ancora le botti vuote, che potevano essere suonate bene anche come tamburi. Ora vi trovò delle botti in disuso e una catasta di doghe sfasciate ma non ci fece caso, mise il fardello sotto la testa ai piedi di una grossa botte, guardò un momento le stelle che sembravano mandargli dei segnali, cercò quella sua e di Mária e finalmente si addormentò.

Si sarebbe svegliato solo al mattino, se una nuvola proveniente da oriente non avesse aperto il suo mantello e non fosse cominciata a cadere una languida pioggia estiva. Non era uno scherzo, un paio di grosse gocce gli erano cadute sul naso e scese nel colletto.

Si destò. Quest'ultimo inconveniente lo mise di cattivo umore. Pensò che fosse una congiura dell'intero universo per non farlo riposare. Per opera del diavolo il vento scoperchiò la rimessa. Il tetto aveva retto per dieci anni e non c'era più proprio ora che sarebbe dovuto servire. Ma c'erano le botti sfondate. Laci era disteso ai piedi di una da

venticinque ettolitri. Coricandola di fianco avrebbe potuto infilarsi dentro e ripararsi dalla pioggia. Anche Diogene aveva vissuto in una botte.

Si mise all'opera, la rovesciò e, spostato il fondo della vecchia botte, vide brillare nelle tenebre, dove prima c'era il fondo, un punto luminoso. Sembrava una lucciola, ma era più brillante e scintillando illuminava un po' di terra marrone intorno. Chinandosi, Laci allungò la mano ma la ritrasse subito spaventato sentendosi pungere. Forse un ragno velenoso o chissà che cosa? Accese uno zolfanello: era una spilla con un diamante grande come un pisello. Laci non aveva mai visto diamanti, ma aveva sentito parlare del carbonchio che brillava nell'oscurità. Riconobbe la pietra preziosa grazie a quel luccichio e ne fu contento: "Questa me l'ha mandata Dio, perché sono in grandi ristrettezze. Domattina la venderò a un ebreo".

La pioggia continuava ancora, quindi si infilò nella botte soddisfatto dell'idea e sentendosi al riparo. Neppure il bambin Gesù si era trovato meglio fra le braccia di Maria; dormì tranquillo e si svegliò ben riposato. Scrutò il cielo e vide il sole ormai alto che aveva già fatto molto del suo dovere, perché solo le foglie e l'erba erano ancora imperlate di gocce simili a diamanti della recente pioggia. Queste gli fecero venire in mente il diamante della sera prima: o era stato solo un sogno? Toccò avidamente il risvolto della giubba dove aveva appuntato la spilla e ritrovò il diamante al suo posto. Al che ogni traccia di sonno scomparve dai suoi occhi. Si lavò nell'acqua che era caduta sui coperchi delle botti, poi esaminò il punto in cui aveva trovato il gioiello. Strano: la pioggia aveva scavato una buca circolare nel luogo dove il terreno era più molle e per la pressione continua dell'acquazzone tutto quel tratto si era trasformato in un pantano.

"Qui ci deve essere una fossa," pensò Laci e cominciò a tirare fuori il fango con una doga dalla punta acuminata. "Qui c'è nascosto qualcosa".

Scavò, scavò finché la doga avvertì la resistenza di un corpo duro: un oggetto di ferro.

"Ci siamo!"

Il cuore gli palpitava forte come a casa, a Sulyom, quando allungando la mano in un nido d'uccelli, vi trovava le uova screziate o i piccoli caldi e implumi.

Infilando il braccio fino alla spalla nella buca, ne estrasse cautamente un oggetto pesante. Era un piccolo forziere di ferro rinforzato da solide traverse, con un lucchetto d'ottone. Per vedere che cosa contenesse cercò di forzare il lucchetto con la lama del coltello a serramanico, poi prese a batterlo con una pietra, ma senza risultato. (Era dispiaciuto di non avere con sé gli strumenti adatti). Più del segreto inviolabile, lo turbò il lucchetto che sembrava identico a quello inventato da lui alla bottega di mastro Disznósy. Non era quindi un'invenzione originale? Alla curiosità di esaminare il meccanismo del lucchetto si aggiunsero il dispiacere, la delusione.

Intanto non poteva fare altro che avvolgere il forziere fra le altre cianfrusaglie che aveva nel fardello, andare in città per tirar fuori del denaro dalla spilla di diamanti, fare una buona colazione e andare ad arruolarsi.

Si avviò, in una delle tante viuzze trovò una bottega con su la scritta: "Prestiti su oggetti d'oro e d'argento. All'occorrenza si acquistano anche gioielli". Fece per entrare, ma si ricordò del fardello e ne provò vergogna. Andò da una fruttivendola, e comprò ciliegie per sei soldi per poterle chiedere la cortesia: "Sono dolci, comare?"

"Dolci, sono dolci".

"Non sono bacate?"

"Sono croccanti come le mandorle," rispose la donna.

"Mi permette, comare, di lasciare qui un attimo questo fardello?"

La vecchina ammiccò con fare misterioso.

"Non è bacato, eh?" mettendo l'accento sulla parola "bacato", mentre le sue labbra cascanti si allargavano in un sorriso.

Laci non rispose perché non capì l'allusione; depose il fardello sotto la tenda ed entrò nella bottega, dove vide un ebreo dalla barba fluente dietro a un cancelletto, ai piedi della *torre dei poveri:* una catasta di cose date in pegno che arrivava fino al soffitto. Volse gli occhi stanchi dalle ciglia rosse al nuovo venuto che gli porse la spilla senza dire una parola. L'ebreo la esaminò con attenzione, mentre il cuore di Laci palpitava rumorosamente. E se il gioiello fosse stato un falso, un pezzo di vetro di Boemia o un diamante di Mármaros?

"Cento fiorini," disse l'ebreo con indifferenza.

Laci impallidì a una tale somma fantastica. Non aveva mai avuto tanto denaro, annuì in silenzio, al che l'altro sbrigò rapidamente l'affare mettendo in mano a Laci le banconote e la polizza di pegno.

Il giovane si precipitò fuori dalla bottega come un matto (temendo che l'ebreo ci potesse ripensare), e una volta in strada camminò per un tratto senza meta come se fosse stato inseguito, finché in una viuzza lontana si ricordò di aver lasciato il suo fardello dalla fruttivendola. Ma la gran gioia, l'ebbrezza dell'improvvisa ricchezza, lo confusero al punto da non riuscire più a orientarsi in quel labirinto di strade. Non trovava più la fruttivendola, sembrava inghiottita dalle viscere della terra. Trovava altri monti di pietà simili, ma senza la tenda della sua fruttivendola, poi vide una fruttivendola simile alla sua, ma senza il monte di pietà di fronte. Vagava, correva, cambiò strada più volte per circa un'ora, quando finalmente gli sembrò di aver ritrovato la vecchia che da lontano lo osservava con un sorriso bonario.

Contento, Laci corse da lei, ma guardò invano fra le ceste di ciliegie, fragoline di bosco, uova e verdura: la sua roba non c'era.

"Dov'è la mia roba, comare?"

"Che roba?" domandò quella risentita.

"Il fardello che ho lasciato qui".

"Da me?"

"Ma certo. Non vorrà mica negarlo?"

"Mi possano accecare se l'ho visto," e si scosse come fa il tacchino quando arruffa le penne. "Giovanotto, che trucco è questo? Comincia presto a fare le truffe, bello mio. Ma la vecchia Cserepes non è una che si lascia imbrogliare! Ci fosse almeno un poliziotto, che il diavolo se li porti via con il loro capitano! Le dico (e mise le mani sui fianchi con fare aggressivo) di andarsene, e pure di corsa, altrimenti si troverà sulla schiena delle uova marce, che Dio mi aiuti!"

A queste parole il futuro soldato se la diede a gambe e si fermò solo all'angolo per guardare indietro di soppiatto: vide, sì, un monte di pietà e un ebreo, un cancelletto e un mucchio di pacchi, ma non erano quelli di prima, e allora comprese di essersi sbagliato.

"Che sciocco, non lo troverò più," pensò. Forse non valeva nemmeno la pena, erano cose senza importanza: un po' di biancheria, un paio di scarpe, il pettine, qualche fazzoletto e delle calze. Ieri era tutto quello che possedeva, ora però aveva cento fiorini e poteva comprarsi altra roba e pure migliore. Era un signore! Poteva prendere una carrozza, comprare ciò che gli serviva, andare al ristorante e passare una buona giornata prima di cominciare la "pacchia".

Si ricordò di non aver ancora fatto colazione. Dalla vetrina di un salumaio gli sorridevano gustosi prosciutti, pezzi di lardo affumicato, salumi e pane bianco. Andiamo a fare colazione! Il diavolo se la porti via la roba, già che se l'era portata via la vecchia fruttivendola, ma il forziere... Oh, il forziere, lo stava dimenticando. Sarebbe stato un peccato perderlo per sempre. Non aveva visto neppure cosa contenesse. E c'era anche il

lucchetto; be', al lucchetto non avrebbe potuto rinunciare nemmeno a costo di consumarsi le gambe fino alle ginocchia a furia di camminare.

Alla prima stazione di vetture gli venne l'idea giusta, perché quando Dio regala del denaro, dona anche il cervello per usarlo.

"Vetturino, conosce i monti di pietà di Buda?"

"Come no, ci vado più spesso che in chiesa," rispose quello con un ghigno.

"Andiamo a vederli".

"Da che parte?"

"Se lo sapessi! Mi avverta quando ne vediamo uno e io le dirò se è quello che cerco".

Per un'ora e mezza il vetturino lo scarrozzò per Rácváros, Viziváros e altri rioni di Buda, senza risultato. Alla fine capì che aveva a che fare con un ragazzo della provincia e cominciò a porgli delle domande: "Qualcuno di loro l'ha forse imbrogliato?"

Laci scosse la testa.

"Ha forse depositato qualcosa?"

Laci annuì.

"Mmh, capisco. Ha perso la polizza?"

"No, ce l'ho".

"Allora siamo a cavallo, sulla polizza c'è l'indirizzo!" gridò il cocchiere.

Laci si toccò la fronte.

"Non ci avrei mai pensato," disse galvanizzato e tirò fuori prontamente il foglio spesso e giallo del monte di pietà che teneva in mezzo al denaro.

"Si vede che non è di Pest," rise il vetturino con espressione trionfante, quasi presuntuosa.

"È vero," ammise Laci.

"Bisogna sapere molte cose se si vuole vivere qui. Ci vuole un cervello fino".

Dalla polizza appresero l'indirizzo del monte e pochi minuti dopo trovarono il vero banco dei pegni e la vera fruttivendola. Le fruttivendole sembravano fatte in serie per quanto si somigliavano fra loro. Questa si meravigliò di veder smontare il signorino da una carrozza e gli disse sorridendo, con fare confidenziale e un pizzico d'invidia: "Allora le è andata bene, vero?"

"Sì," rispose Laci e fece per prendere il suo fardello.

"Non è mica tanto semplice!" saltò su la donna. "Mi merito anch'io una piccola mancia".

Laci le diede un fiorino e caricate le sue cose sulla vettura, si fece portare al Lupo Bianco, ricordando che la sera prima aveva dato una *zvanzica* in meno alla "cognata". Per strada fece fermare la carrozza davanti a una ferramenta dove acquistò degli strumenti con i quali in trattoria aprì il forziere.

Il lucchetto gli procurò un senso di amarezza perché era uguale a quello inventato da lui, tanto che se l'avesse trovato a casa sua, avrebbe giurato di averlo fatto lui, ma la tristezza fu subito attutita dalla meraviglia, perché appena scattò la serratura del forziere, a Laci sembrò di trovarsi in una delle fiabe delle *Mille e una notte.* Il forziere era colmo di preziosi, catene d'oro, armille con smeraldi, fibbie tempestate di rubini e topazi, orecchini con brillanti, e conteneva anche la copertina in oro di un libro (probabilmente di un messale) tempestata di opali dai riflessi di mille colori, due calici d'oro, anelli, orecchini con le gemme, otto file di perle orientali grosse come piselli e tanto altro ancora.

Fu letteralmente colto da spavento alla vista di un simile tesoro. Che ne avrebbe fatto?

Il cuore gli suggerì la risposta. Avrebbe comprato una cassettina di legno dove sistemare tutti quei preziosi e l'avrebbe spedita a Mária Inokay a Sulyom. Lei ne sarebbe stata contenta, avrebbe fatto dei salti davanti allo specchio come un agnellino. Li avrebbe indossati uno dopo l'altro e avrebbe cercato di indovinarne il mittente.

Avrebbe usato la copertina d'oro per rilegarvi il suo libro delle preghiere e avrebbe pregato per la brava persona che le aveva mandato quei gioielli. Di certo, non avrebbe pensato a lui; un coscritto come avrebbe potuto mandare cose del genere? Quanto sarebbe stato bello anni dopo quando, diventati vecchi, in una sera d'inverno con i piedi al caldo davanti alla stufa, alla domanda: "Raccontami qualcosa vecchio mio", avrebbe risposto: "Cosa posso raccontarti, cuor mio? Vuoi che ti racconti da chi hai ricevuto da bambina tutti quei gioielli?"

Immerso nelle fantasticherie si dimenticò persino della colazione. Era appena passato il mezzodì quando finalmente scese nella sala da pranzo, dove la "cognata" gli servì dell'eccellente cavolo ripieno e del pollo fritto, facendolo pagare soli quindici soldi, perché Dio quando dà del denaro dà pure la fortuna.

Dopo il pranzo sbrigò le sue faccende: comprò la cassetta di legno, la approntò e la portò alla posta; due giorni dopo ci sarebbe stato un avvenimento curioso al castello di Sulyom.

8

Quel mattino il vecchio Borly, che già due giorni prima aveva consegnato al suo padrone il denaro portato da Pest, portò al castello l'elenco dettagliato degli oggetti venduti e dei prezzi di vendita. I gioielli erano stati acquistati da otto gioiellieri e commercianti in oggetti antichi, tre dei quali erano viennesi (cosicché il vecchio farabutto poté affermare di essere stato anche a Vienna e mettere in conto le spese di viaggio).

Lasciò tutto il rendiconto al barone perché gli desse un'occhiata, ma lui però con la sua solita superficialità, si limitò a leggere due o tre voci.

Un calice d'oro: duemila fiorini.

Un'antica catena, opera di orafi di Szeben: trecento fiorini.

Un filo di perle orientali: duemila fiorini.

Orecchini con diamante: cinquecento fiorini.

Gettò con noncuranza la lista sulla scrivania. A che pro inghiottire del veleno? Magari un'altra volta. Non gli piaceva occuparsene, anche perché provava rimorso ed era addolorato per aver dissipato quei ricordi. Meglio non pensarci più.

C'erano e non ci sono più... affoghiamo il dispiacere nello champagne.

"Ehi, Baptiste! Portami una bottiglia di Cliquot dalla cantina, ma presto!"

Nel pomeriggio era seduto sulla veranda accanto a sua moglie inferma e alla figlia, quando il postino portò un pacco insieme alle lettere, con l'intestazione: *Alla signorina baronessa Maria Inokay - Sulyom, Bokrosd.*

"Cosa hai ordinato, figliola?" domandò il barone.

"Io, nulla".

"C'è e un pacco per te".

"Aprilo, papà. Tu hai un temperino".

Il barone tagliò lo spago, forzò il coperchio ed esclamò meravigliato: "I nostri gioielli di famiglia! Ma com'è possibile?"

La contessa malata, che era avvolta in scialli di lana fino alle orecchie, ripeté in modo meccanico: "I nostri gioielli? Ma che dici?"

Poi sospirò e tossicchiò.

"Te lo giuro, sono qui," balbettò il barone. "Un miracolo! Sono tutti qui! Incredibile!"

Impallidì, e come in preda a trance, prese a rovesciare in grembo alla donna malata

collane, orecchini, anelli, braccialetti.

La donna sporse le mani magre e tremanti, giocò un po' con loro, li accarezzò e un sorriso incerto comparve sulle sue labbra giallastre. Era contenta come una bambina.

Anche Mária era rimasta sorpresa. Era sorpresa che i suoi fossero sorpresi.

"E dove erano questi gioielli?" domandò.

Moglie e marito si scambiarono un'occhiata, poi la contessa chiuse gli occhi e non rispose, cosicché dovette spiegare il barone: "Li abbiamo mandati da un orefice a Pest".

"E li ha restituiti. È facile da capire. Allora cosa non comprendi, papà?"

"Sei una sciocchina, figlia mia. Non li abbiamo dati a un solo orefice, una parte è andata a Vienna da diversi orefici per vari aggiustamenti, perché uno si intende di calici, l'altro di perle, e li abbiamo mandati senza che gli uni sapessero degli altri. Ora invece li riceviamo tutti insieme in una cassetta a tuo nome senza che avessimo mai parlato agli orefici di nostra figlia".

A queste parole anche il viso di Mária si riempì di meraviglia.

"Ma è impossibile!"

"Vedi?"

"Non c'è una lettera d'accompagnamento?" domandò la contessa malata. "Per avere dei lumi?"

"No," rispose il barone dopo aver esaminato la scatola. "Il pacco è stato spedito da Buda, questo è tutto".

"Forse Borly saprà dirci qualcosa".

"Non credo. Proprio il suo rapporto rende la questione incomprensibile. Ma perché lambiccarci il cervello? Sono tornati a casa come l'anello di Policrate. È questo che conta".

"Mária, per favore, va' a prendermi la medicina".

Mária fu allontanata perché la contessa volle dire al barone qualcosa di spiacevole.

"Gottfried, temo che non possiamo considerare nostri i gioielli".

"Naturalmente, Franciska. Non l'ho pensato neppure un attimo. Noi abbiamo già ricevuto il loro prezzo, quindi non sono nostri. Per la verità, li abbiamo dati via a un prezzo basso".

"Non credo che Borly ci abbia ingannati anche questa volta".

"Io invece penso che abbia fatto qualche imbroglio, o per lo meno non abbia seguito la retta via, dove non accadono miracoli. La retta via è lastricata di ghiaia e piena di pozzanghere, mentre quest'avvenimento, il cui segreto scopriremo in seguito, mi fa pensare a una vera e propria porcheria. Complicazioni straordinarie sono conseguenze di porcherie straordinarie".

"Non potrebbe essere possibile," provò a indovinare la contessa, "che Borly abbia parlato con un nostro conoscente della vendita dei gioielli, che poi lo abbia seguito e quando Borly è tornato a casa abbia ricomprato i gioielli per mandarli in regalo a Mária?"

"Come no," Inokay fece una risata ironica, "le madri e gli scrittori hanno sempre una storiella adatta. Sono fertili soprattutto le menti delle madri. Un principe o un erede al trono in incognito che ha adocchiato la signorina. Oh, Franciska, Franciska, non esistono più pretendenti del genere..."

Qualunque spiegazione cercassero di dare all'avvenimento, restava sempre un mistero. Sperarono nel tempo, che però non mostrò alcuna voglia di spiegare il rebus. Il tempo passava e passava e portava con sé ciò che il destino gli metteva fra le ruote. Si venne a sapere di debiti di vent'anni prima, di conseguenze fatali di momenti di leggerezza, di piccoli errori, di gesti da gran signore, ma il ritorno dei gioielli rimase un mistero insolubile. Anche il padre gesuita, confessore degli Inokay, che trascorreva ogni anno due settimane al castello, poté solo scuotere la testa quando gli raccontarono il ritorno dei gioielli, all'origine

dei quali c'era Gottfried Inokay il Primo in Terrasanta. Il ritorno dei tesori di famiglia fu preso per una manifestazione della Gloria di Dio e della forza di nostro Signore Gesù Cristo. Alla fine persino l'amico di famiglia Balassa, che inizialmente aveva pensato a vari imbrogli, dovette arrendersi e accettare la spiegazione del padre gesuita, pur mantenendo qualche dubbio.

9

In campagna il tempo passa lento e monotono, la gente ha un suo modo di vivere e quasi non si accorge degli avvenimenti lontani, anche se questi scuotono il mondo. In qualche parte della terra si spezza un colosso, ma l'eco dello schianto non giunge fin là: qui il rumore lo fa il salto delle cavallette nell'erba che cresce ogni anno, ora più alta ora più bassa, e questo resta sempre un avvenimento. Del colosso crollato prima o poi vedranno un pezzo, ma i campagnoli non sapranno neppure di che sia fatto... In qualche parte della terra tuonano i cannoni, ma non importa. Fra i cespugli si sente ugualmente il canto dell'usignolo. Sui campi di battaglia galoppano i cavalli trasportando gli ussari dalle sciabole lampeggianti. Qui chi se ne accorge? I puledri continuano a saltellare allegri sull'erba. E se dei grandi drammi qui giunge una briciola, questa è come il fiocco di una sottile fuliggine che scende sopra una spiga dorata. Chi mai penserebbe che quel tenue filo nero possa venire dall'incendio della chiesa di un villaggio lontano?

Alla fin fine però l'inevitabile arrivò anche in campagna. Così il mastro Disznósy mandò un messaggio tramite i carbonai che portavano il carbone a Sulyom, che il giovane fabbro Laci avrebbe dovuto smettere di fare il pigro e tornare a indossare il grembiule verde di panno, perché sicuramente sarà già stato sazio di frittelle. I carbonai dissero però al mastro Disznósy che il ragazzo non era in casa, non l'avevano visto, ma che avrebbero recapitato il messaggio a lui, se lo trovavano a casa, o a suo nonno.

Tramite i carbonai giunse quindi la notizia della sparizione del giovane, perché arriva il tempo per tutto, prima o poi, seppure le cose non maturano sempre in modo lineare. Anche il diluvio universale aveva lasciato le sue tracce nel carbon fossile: a Sulyom potevano constatare che i pezzi di carbone erano stati alberi cresciuti in superficie. Doveva essere stato un periodo incredibile, quando il mondo si era rovesciato come una grossa pelliccia rivoltata verso l'interno.

Alla notizia il vecchio Borly si strinse nelle spalle e mandò un messaggio al mastro Disznósy dicendo che il ragazzo non era a casa e non vi era stato neppure prima; solo il diavolo sapeva dove fosse.

Per un po' non lo cercarono, ma la moneta falsa non si perde. Il ragazzo continuava a non farsi vedere e il vecchio era troppo impegnato con i lavori nei campi per recarsi in città, finché, in occasione di una fiera, andò a trovare Disznósy per sapere cos'era accaduto.

"Si è perso, signor fattore," disse il fabbro con un sorriso cerimonioso, "eppure è un ragazzo di grande ingegno".

"Ma come ha fatto a sparire?"

"Mi ha detto la domenica di Pentecoste che sarebbe venuto a Sulyom".

"Mmh, mmh. Non è mai arrivato. Non ha detto altro?"

"Non una parola".

"Era triste?"

Disznósy si strinse nelle spalle.

"Tutti i fabbri sono tristi. Per lo meno la mattina".

Il vecchio Borly aggrottò la fronte.

"Non riesco a capire dove possa essere andato. Non ha sentito nulla in giro?"

"No".

"Cosa si potrebbe fare?"

Mastro Disznósy si mise a pensare. Grosse gocce di sudore gli imperlavano le tempie per lo sforzo del pensiero.

"Forse bisognerebbe darne notizia facendo suonare il tamburo".

"Sciocchezze, mio nipote non è un cucciolo di cane o un anello d'oro che si possa smarrire. Se vorrà, si farà vivo. Speriamo nel tempo".

A questo punto Disznósy non riuscì più a reprimere l'indignazione: "Senta, signor fattore, lei è una persona malvagia, chiunque altro si dispererebbe di più per un vitello smarrito che lei per suo nipote. Questa è empietà, signor fattore".

Il vecchio sorrise con la calma beffarda dei saggi. Aveva qualcosa di diabolico e scostante, ma allo stesso tempo mostrava la forza maestosa e commovente di un patriarca.

"Stia tranquillo," rispose piano, "il mio cuore di nonno sentirebbe se il ragazzo fosse in difficoltà".

Mastro Disznósy gli voltò sprezzante le spalle.

"Hai un cuore?" borbottò. "Che se lo mangi il cane".

Eppure il fattore lo colpì, quando si voltò sulla porta della bottega per dire: "La gioventù è piena di follie inspiegabili. Il ragazzo non ha un'anima comune, quindi non percorre strade comuni. Quindi è introvabile. Dunque, è inutile cercarlo. Punto e basta. Che Dio vi benedica, mastro Disznósy".

A poco a poco per tutto il paese si sparse la notizia che Laci Borly era sparito. Si diceva che si era ucciso per la disperazione di essere stato costretto dal nonno a fare il fabbro. Si diceva che era andato a fare l'attore, anzi, qualcuno affermò di averlo visto recitare a Szeged. Altri dicevano che si era dato alla macchia e viveva da brigante nei boschi di Herencsény insieme al famigerato Kelemen Krúdy. Eppure aveva un viso da persona per bene!

Anche il barone si interessò.

"È vero," chiese un giorno al fattore, "che vostro nipote ha piantato il fabbro ed è sparito?"

"Purtroppo è vero".

"È stata una crudeltà fargli fare quel mestiere".

"Ho voluto solo il suo bene, illustrissimo".

"Il ragazzo aveva un certo carattere. Mi piaceva," continuò il barone, "l'ho osservato e l'ho paragonato a mio figlio e avrei voluto che mio figlio fosse come lui".

"Oh, il baronetto è ben di più, è un'anima raffinata, nobile," disse Borly. "È fatto di materia ben diversa. I due non si possono neppure paragonare".

"Sì, è vero. Pali è... come dire un bel ragazzo, ma è molliccio. Il vostro Laci era determinato e aveva qualcosa del *gentleman.* Un po' selvatico, ma non privo di nobiltà. Mi ha fatto pensare sempre," e qui si rivolse a sua moglie, "cosa stavo dicendo? Ah, sì, che Stefi Széchényi[10] poteva essere stato così da bambino. Certo, un po' di selvatichezza, ma è il fiore del carattere. Al sole spiega la sua corolla, all'ombra ammuffisce. In circostanze favorevoli il brigante può diventare un condottiero. Se fosse nato contadino ungherese, Napoleone probabilmente avrebbe fatto il bandito sui monti Bakony - ma non ha fatto ugualmente una fine gloriosa. Avrebbe dovuto far educare suo nipote, così i professori gli avrebbero

raschiato via la scorza rude, e non avrebbe dovuto mandarlo a bottega dove avrà raccolto altra rozzezza".

"La parrocchia è povera, illustrissimo," si lamentò Borly appoggiandosi alla colonna della veranda, "non potevo mantenere tutti e due agli studi".

"Borly, lei mi crede uno sciocco!" rise beffardo il barone che quel giorno era di disposizione particolarmente loquace.

"Oh, illustrissimo!"

"Confessi, lei ritiene che tutti i signori siano degli asini, vero? Poiché ci pettiniamo davanti allo specchio, lei pensa: 'Avete solo i capelli, ma non il cervello'. Eppure deve credermi che abbiamo un cervello anche noi (e fissò dritto, sprezzante, il vecchio). Crede che io non sappia che lei è un uomo ricco?"

"Io?"

"Che ha del denaro nelle casse di risparmio di Losonc, di Miskolc e di Eger? Mette da parte come un'ape, è coscienzioso come un'ape. Ma è più intelligente delle api, perché non raccoglie il miele in un solo posto, dove è facile in autunno per la massaia prenderlo dall'arnia. Lei mette la sua roba in tre, quattro arnie e ne ha ben donde, vero? Ma non voglio parlare di quest'argomento, perché io mi pettino davanti allo specchio, però ci siamo capiti, vero? Avrebbe dovuto far studiare quel ragazzo, sarebbe una grave perdita se fosse finito in qualche losco affare".

Il vecchio fattore arrossì fino alle orecchie, sorrise però mantenendo un'aria beffarda e di superiorità.

(È un'incredibile faccia tosta, pensò la baronessa).

"Verrà il giorno in cui si renderà conto della mia vera anima, illustrissimo. Quel giorno, signore, mi vedrà nella mia vera veste".

"La vedrei anche ora, se non tenessi gli occhi chiusi," ribatté Inokay pungente. "Ma non la voglio trattenere," aggiunse stanco e freddo, "so che ha molto da fare".

Scene del genere si ripetevano spesso al castello, soprattutto negli ultimi tempi. Il barone era stremato dall'andirivieni degli esecutori dei sequestri, ed era diventato irascibile. La miseria gli aveva solcato rughe non solo sul volto, ma anche nell'anima. Sparirono i suoi modi gentili e si fece aspro. Era stato informato tante volte degli imbrogli del fattore che aveva finito per considerarli la causa della sua rovina economica. Quanto più il suo dramma si avvicinava alla catastrofe, tanto più raramente si ricordava della propria leggerezza, diventata ormai un elemento di secondo piano. Eppure non sarebbe stato capace di farla finita con Borly, non avrebbe saputo vivere senza il suo factotum. In ultima analisi era sempre il vecchio che gli prestava soccorso, capace, nei momenti più critici, di spremere denaro anche dalle pietre. Il suo intervento era stato più volte provvidenziale, specialmente da quando aveva speso l'ultimo fiorino ed era caduto in miseria. Quando non sapeva più da che parte girare, il vecchio compariva regolarmente: "Ma guarda, stavo per dimenticare, è venuto a trovarmi un contadino di Ványok e mi ha pagato cinquanta fiorini dicendo che li doveva ancora a suo padre, illustrissimo. Ecco il denaro".

Un'altra volta gli portò settantatré fiorini e venti soldi, il risultato di un affare concluso cent'anni prima. Tutto questo succedeva sempre all'ultimo minuto, come se la Provvidenza stesse in agguato per buttare al barone qualche briciola di pane. In ogni caso il barone si rese conto (perché ragionava) che Borly aiutava la Provvidenza e c'erano dei momenti in cui pensava persino con affetto al suo factotum, ritenendolo un uomo di buon cuore e non troppo avido. In fondo avrebbe potuto tenersi quei soldi di cui nessuno sapeva niente.

Malgrado ciò continuava a disapprovare il modo in cui il fattore aveva trattato il giovane Laci, la cui scomparsa era l'argomento più ghiotto nei paraggi. C'erano nuove notizie ogni

giorno, ma nessuno conosceva la verità all'infuori, forse, della baronessina, la quale dopo la guarigione della madre era ritornata al convento e forse non si dava neppure troppo pensiero.

Ma la verità, che cammina più lentamente delle notizie false, un bel giorno giunse anche a Sulyom, grazie alla lettera del caporale degli ussari Johann Bőrös, che scriveva dalla Milano dei molti campanili alla sua morosa Judit Kovács nella grande Ungheria, dicendole che grazie a Dio stava bene, salvo che per un bozzo a un piede grande come una moneta, per cui era ricoverato all'ospedale, dove non faceva che pensare alla sua Judit. E già che si parlava di moneta, pur follemente innamorato di lei e per il ricovero completamente sfaccendato (anche il cavallo veniva accudito da altri, eppure lo avrebbe consolato saperlo vicino al suo letto), non aveva i soldi per il tabacco, mentre fumare avrebbe lenito il suo gran dolore. Pertanto avrebbe gradito molto due fiorini saldamente infilati in una busta, in modo che gli italiani non potessero rubarglieli. Non aveva altre novità da raccontare tranne che si faceva un gran parlare della guerra e che il suo generale era il fratello dell'imperatore. Per il resto l'ussaro più giovane del reggimento era il Laci del fattore, che si era arruolato a Pest, venduto sicuramente dal perfido nonno, ed era talmente bello che tutte le donne milanesi lo guardavano dalle finestre ornate di rosmarino, mentre Bőrös, non le guardava, perché il suo pensiero andava solo e sempre a Judit. Infine chiedeva la benedizione di Dio per lei, augurandole forza e salute e pregandola di non scordare i due fiorini e il cuore di lui pieno d'amore.

La notizia della lettera di Johann Bőrös si diffuse in un baleno. La lesse il notaio e ne parlò in giro: "Ecco, il giovane Borly si è arruolato. Poverino, ci lascerà la pelle. Le pallottole non sono mica ragionevoli. Guardate un po' le conseguenze dell'azione malvagia di un uomo crudele. Si è arruolato sicuramente per il dolore di dover imparare il mestiere di fabbro".

Fu una notizia sensazionale e le ragazze di Sulyom composero anche una canzone. Non me la ricordo tutta, ma mi ricordo che era Laci stesso a lamentarsi del suo destino:

Caro nonno, sai
dove mi hai mandato?
Mi vuoi rosa là
dove fioriscono le rose insanguinate.

Sai, caro nonno,
cosa ho per pranzo?
Arrosto di cavallo,
neve da bere,
questo è il mio pranzo.

Sai, caro nonno,
qual è il mio letto?
Sulla pietra fredda
un mantello rozzo
questo è il mio letto.

Era molto più bella, la canzone, con le rime che combaciavano; io me la ricordo soltanto a grandi linee, ma so che era bella e commovente.

Anche il vecchio Borly sentì la canzone, perché più di una volta le contadine, che

ammucchiavano il fieno, la cantarono al suo passaggio. Non se ne irritava, o almeno non lo dava a vedere e una sola volta proruppe indignato: "Stupide oche, in questa stagione non nevica a Milano!"

Infatti, a Milano non solo non c'era la neve, ma gli italiani sentivano un gran caldo, perché la guerra era scoppiata davvero anche in Italia, sebbene la campagna più importante l'avesse avviata il re di Prussia.

Per noi ungheresi era pressoché indifferente chi fosse sconfitto, a noi poteva solo andare bene: i tedeschi o i nostri tedeschi. Avremmo forse preferito che gli sconfitti fossero i nostri tedeschi.

10

Nulla di tutto questo turbava la vita a Sulyom. La mezzanotte di un lunedì il barone Antal Balassa, trottando con la sua quadriglia dalla città a Kékkő, si fermò a Sulyom davanti al castello, ma non vi poté entrare perché il portone e le porte erano chiusi. Batté allora alla finestra di Inokay, perché era ancora illuminata.

Inokay, che stava leggendo un romanzo francese, balzò giù dal letto e impugnando una rivoltella, corse alla finestra: "Chi va là? Che succede? Cosa vuole?"

"Sono io, Balassa. Ti porto una notizia importante".

"Cos'è e successo?"

"Siamo stati sconfitti. L'Austria è finita. Il nostro esercito è in fuga da Königgrätz".

"Sia benedetto il nome del Signore!" rispose Inokay devotamente.

Era un bel momento, una prima boccata d'aria. Come se la vita fino a quel momento fosse stata solo un brutto incubo. Al mattino giunse la notizia che il generale Klapka aveva varcato il confine con il suo esercito. Non si sapeva dove avesse raccolto l'esercito, fatto sta che avanzava e noi tutti avremmo dovuto unirci a lui[11].

La terra cominciò a tremare fin dentro le viscere: il rumore di una nazione in trepida attesa, non si sa nemmeno di cosa, forse di un miracolo. I giovani campagnoli sceglievano nelle stalle paterne i cavalli da montare, i bambini rubavano le botti vuote per l'acquavite per suonarle come tamburi. Le mietitrici non cantavano più la romanza dedicata a Mária Szüts, intonavano bensì: *Ritornano Kossuth e Klapka[12]. Sono già a Horpácz. Presto la mia sella, che sta in soffitta.*

Nelle campagne aspettavano di conoscere i dettagli delle battaglie perse dagli austriaci, che Vienna conosceva già mentre riceveva notizie sui bambini che, nei villaggi, suonavano le botti vuote come tamburi. Queste percussioni spaventavano, perché si diceva che la sciabola più terribile non era quella fabbricata con l'acciaio di Solingen, ma quella fatta di amore per la patria. Nelle sale del castello imperiale l'imperatore passeggiava cupo e non pensava di dover trattare con i conquistatori, bensì con i vinti. Un ufficiale partì in segreto per Kehida, per portare al vecchio Ferenc Deák il messaggio che l'imperatore voleva parlargli[13]... in questo modo la storia tesseva imprevedibili fili.

Anche Sulyom ebbe le sue piccole tragedie. Vecchiette piangevano sedute sulle panche addossate ai muriccioli dei giardinetti coltivati a girasoli e gerani: da qualche parte un giovane era caduto in battaglia, lo avevano saputo dal fattore o dal barone stesso; loro l'avevano letto sul giornale. Molti erano i feriti e i dispersi, le famiglie stavano in trepida attesa. Arrivavano le lettere dei soldati, venivano lette in giro per tutto il villaggio da quelli che sapevano leggere: al pozzo, davanti al municipio, dove la gente si raccoglieva. Erano

più belle e interessanti dei giornali. Purtroppo Pál Tóth era caduto in Moravia e anche Johann Bőrös era stato colpito alla schiena dalla mitraglia: non avrebbe più scritto alla sua Judit. Che fine avrà fatto Laci del fattore? István Kazi scrisse agli anziani genitori che in uno scontro in prima linea Laci aveva ucciso sei italiani con tale coraggio che il giorno dopo lo stesso arciduca Albrecht lo aveva lodato davanti a tutto l'esercito e promosso sottotenente. "Cari miei", scriveva, "noi, poveri diavoli, possiamo fare quello che vogliamo, ma il signore è signore anche all'inferno, e grazie alla sua mente nutrita di libri va più avanti".

La notizia fu confermata dal giornale che riportava l'eroica avventura di Laci Borly sotto il titolo "Gesta di un ussaro ungherese". Il barone in persona portò il giornale al vecchio farabutto. La cuoca gli disse però che non era in casa.

"E dov'è?"

"Corro a chiamarlo," si offrì la cuoca.

"Ci vado io, ma dove?"

"Mi scusi, sta dai suoi cani".

Il vecchio era nella baracca usata come ricovero dei cani. Lavorava fra loro con le maniche arrotolate, un grembiule legato alla vita; metteva le bende alle ferite che spalmava di unguenti con un'aria di importanza come se fosse un famoso chirurgo; il fondo di una vecchia slitta era pieno di bottigliette di medicinali, barattoli di grassi e di ogni sorta di strani strumenti.

Il barone era contento di poter far vedere al vecchio il *Pesti Napló,* il quotidiano di Pest.

"Legga le gesta di suo nipote".

"Le ho già lette," rispose il vecchio indifferente.

"E lo dice così? Non sa che è una grande notizia? La carriera del ragazzo è assicurata! Vedrà che diventerà qualcuno".

"Perché ha ucciso a sciabolate sei uomini?" domandò il fattore con tono ironico.

"Ma è impazzito?"

Il vecchio Borly si strinse nelle spalle.

"Illustrissimo, è facile provocare persino cento ferite su sei uomini in mezz'ora, ma è difficile guarirne anche una sola. Lo si vede su questi cani. Questo dal pelo folto lo sto curando da un mese, ma la zampa gli fa ancora male. Ti fa male, Pellicciotto? (Si chinò per accarezzarlo). Poveretto, fa molto male, vero?"

Il barone scosse il capo e raccontò subito alla baronessa che il fattore non sembrava affatto lieto del successo di suo nipote, dei sei uomini ammazzati, dedicava invece molta cura ai cani malati.

"Forse è un uomo di buon cuore, allora," disse la baronessa Inokay.

"Macché, è un diavolo, altro che cuore sensibile. Si è solo fatto pietista, questo è tutto. Succede spesso ai grandi peccatori o alle donne dal passato equivoco, che alla fine della loro vita si mettono a leggere la Bibbia, ad andare spesso in chiesa, ad aiutare i poveri e a predicare la virtù. Insomma assumono degli atteggiamenti da persone pie per prendere in giro Dio, dopo aver tanto peccato contro gli uomini".

Quindi Laci Borly era stato promosso sottotenente, ma la sua fortuna non si era esaurita con questo. Grazie ad altre notizie di giornale e alle lettere scritte da lui possiamo ricostruire quanto segue:

Un giorno l'arciduca fece montare il campo vicino a Mantova, sulla riva sinistra del Mincio, e stabilì il suo quartier generale in una casa contadina requisita. La zona era aperta verso sud ma collinare e coperta di boschi, quindi chiusa, al nord.

La seconda notte, ben oltre la mezzanotte, quando tutti riposavano, l'arciduca volle fare una passeggiata perché aveva mal di testa e non riusciva a dormire. Pensava di respirare un

po' di aria fresca e di dare un'occhiata agli avamposti. Seguito dal suo aiutante, attraversò il campo immenso illuminato a tratti dai falò che sembravano tanti occhi di gatto al buio. Un ufficiale degli ussari era in piedi, poggiato a un albero vicino a un fuoco. L'arciduca gli si avvicinò e fu subito riconosciuto, mentre a sua volta riconobbe Laci Borly, promosso sottotenente alcuni giorni prima.

"Signor sottotenente, lei non dorme ancora?"

"No, altezza".

"Ha forse notato qualcosa?"

"Sì, altezza, e stavo appunto pensando di svegliare il mio colonnello per fargliene rapporto".

"Ah," disse l'arciduca sorpreso, "e che cosa ha notato?"

"Altezza, da qualche ora una moltitudine di uccelli sta volando fuori dal bosco, mentre a quest'ora dormirebbero tutti, se non fossero disturbati. Credo che nel bosco stiano marciando delle truppe, per questo gli uccelli sono spaventati".

L'arciduca rimase fermo immobile come se i suoi piedi avessero messo radici.

"Gli avamposti non hanno inviato nessun rapporto," esclamò, "ma potrebbe avere ragione".

Anche lui si mise in ascolto e sentì il battere d'ali degli uccelli, diverso dal fruscio monotono della foresta.

Diede ordine di svegliare il campo e di prepararsi al combattimento. Un'ora dopo tornò al suo quartier generale, ma non fece in tempo a mettere la testa sul cuscino, che gli spari degli avamposti segnalarono l'avvicinarsi del nemico. L'esercito non si fece sorprendere, respinse l'attacco, e grazie alla sua scaltrezza László Borly poté cucire una seconda stelletta sul suo dolman.

"Se quel ragazzo continua così," dicevano al campo, "avrà una promozione ogni settimana e fra un anno sarà Dio".

I particolari di quest'episodio furono svelati al fattore a Sulyom dalla lettera di suo nipote, un paio di mesi dopo.

"Caro nonnino, queste righe le scrivo da Vienna, dove abito al numero 5 di Ringlottengasse. Ho una bella camera spaziosa che dà sul cortile e pago dieci fiorini al mese. Prima di tutto le mando un baciamano e le chiedo perdono se a sua insaputa ho abbandonato il mastro Disznósy e il mestiere di fabbro, ma quella carriera non riusciva a soddisfarmi e la sorte ha voluto che mi facessi soldato. Se con questo mio passo l'ho rattristata, sono forse colpevole davanti a Dio, ma d'altronde solo la volontà divina può aver generato desideri ai quali non ho saputo resistere e che mi hanno condotto alla carriera militare.

"Grazie al Signore finora non ho motivo di lamentarmene, perché la fortuna mi ha accompagnato, le pallottole mi hanno risparmiato e ho ottenuto dei premi. Da soldato semplice, in breve tempo sono diventato tenente. In ciò vedo la benevolenza di Dio verso di me e vedo pure che l'orologio avuto da lei mi ha portato fortuna. Perché nella notte in cui eravamo accampati sul Mincio e io fui di guardia fino alle undici, istintivamente, come ogni sera, estrassi di tasca l'orologio per caricarlo, seguendo le sue istruzioni di tirarlo fuori dalla tasca alle nove e mezza in punto e collocarlo orizzontalmente senza portarlo addosso. Insomma lo feci anche quella sera macchinalmente alla solita ora, come faccio sempre tutto quello che lei, nonno, mi ha ordinato di fare, senza indagare perché mi ha detto di farlo o di non farlo. Quando dopo le undici anch'io stavo per coricarmi, tastandomi le tasche m'accorsi che non avevo l'orologio (mi spaventai perché era l'unico ricordo di casa), poi mi rammentai confusamente di averlo posato in qualche luogo, ma dove? Forse l'avevo posato sull'erba

vicino a qualche falò, dove mi ero fermato distrattamente. Su, Laci, mi dissi, bisogna trovarlo!

"Cerca di qua, cerca di là, era quasi l'alba quando finalmente lo trovai. Ma mentre lo cercavo, la mia attenzione fu attratta dal volo degli uccelli dal vicino bosco e poco dopo incontrai improvvisamente il colonnello, al quale feci rapporto (spero che l'abbia letto sui giornali), e avanzai così ancora di un grado che - essendo superstizioso - credo di dovere all'orologio e all'aver seguito i suoi consigli.

"Non le ho scritto prima perché ho voluto aspettare che la sua ira verso di me si placasse. Se si è placata, me lo scriva, caro nonno, perché desidero ardentemente rivederla. Lo desidero anche se la sua ira non si è placata. Le bacia le mani il suo affezionatissimo nipote Laci.

"P.S. Ora sono aiutante del feldmaresciallo Kapronszki. Nonnino, stanotte ho sognato di lei. Che fanno quelli del castello? Un bacio a Pista, aspetto una sua lettera".

Questa lettera rimise in circolo le leggende sul tenente bambino. Se non diventerà un uomo famoso lui, allora il diavolo può portarsi via tutta l'armata. Se non si fosse accorto del volo degli uccelli, anche il generale Benedek[14] sarebbe stato fatto prigioniero, insieme ai suoi soldati. Il ragazzo sarebbe diventato il nuovo Eugenio di Savoia, in fondo neppure Napoleone aveva cominciato meglio.

C'erano però degli scettici: non tutti i graffi sono fatti con l'unghia del leone. E a che era servito vincere in Italia? Non sarebbe cambiato nulla se pure fossimo stati sconfitti anche là, visto che la pace era stata conclusa come se avessimo perduto la guerra. Venezia e la Lombardia erano passate all'Italia.

Nel ginnasio frequentato da Pál Inokay e da quella testa dura di Pista Borly, il professore una mattina entrò in classe con la faccia raggiante e con la matita blu segnò sulla carta geografica quella parte della penisola che era ritornata all'Italia.

"Fuori dallo stivale!" disse rivolgendosi all'Austria, e ci spiegò l'importanza storica dell'avvenimento, facendoci comprendere fra le righe che l'Austria era rimasta scoperta ai piedi.

Era di ottimo umore e per tutta la lezione non fece che parlare delle battaglie di Custoza e di Königgrätz; parlò anche di come un valente alunno della scuola, Laci Borly, si era distinto nei lontani campi di battaglia (ma avrebbe potuto impiegare meglio altrove il suo ingegno). Ci fece notare la grande importanza dell'osservazione in generale, in quanto era la scienza delle scienze, infine fece una domanda a Pál Inokay, al primo della classe: "Dimmi, dove sorge il sole?"

Il baronetto rimase alquanto sorpreso dalla strana domanda perché fatta durante l'ora di botanica, ma dopo averci pensato un po' rispose con voce solenne: "A Sadowa[15]".

"Benissimo, figliolo. Benissimo. Vorrei tanto abbracciarti per questa risposta. Ma hai fatto un errore: avresti dovuto dire Königgrätz".

"Ho letto Sadowa sui giornali".

"È vero, la questione è controversa, i prussiani dicono Sadowa, gli austriaci Königgrätz, ma in questo sto dalla parte degli austriaci".

Un leggero mormorio di disapprovazione attraversò la classe.

"Perché," aggiunse con il suo spirito tipicamente da professore, "il più competente in materia è sempre chi è stato sconfitto".

E a Königgrätz sorse davvero il sole. Riscaldò le zolle e ne uscirono le formiche, splendé sulle tombe e ne risorsero i morti, penetrò attraverso la toppa delle serrature nelle prigioni che si aprirono. Vecchie scritte ingiallite e prive di valore divennero baluardi e ponti levatoi, la nazione cominciò a fremere, a muoversi, a vivere.

Naturalmente a Sulyom di tutto questo giunse solo un pallido riflesso. La campagna resta sempre campagna e ben poco poteva vedere di questa rinascita. L'eco degli inni di gloria arrivava tanto smorzata da essere coperta dal ronzio delle ali di un maggiolino. Non c'erano discorsi né fiaccolate, il segnale del nuovo era solo un palo dipinto di giallo e nero con la scritta "A Sulyom è proibito fumare".

Era bello però poter vedere sventolare il tricolore sopra le case: sembrava sbocciato dai tetti di paglia anneriti dal fumo. Chissà se anche le banconote di Kossuth, nascoste sedici anni prima dal nonno fra la paglia del tetto, avvertivano qualcosa di questo miracolo? Erano ormai introvabili, ma sarebbero potute tornare in corso. Sventola, sventola, vecchia bandiera! Da troppo tempo non ti agitava più la brezza!

Anche se la brezza non avesse giocato con le bandiere, queste riscaldavano ugualmente i cuori: c'erano le elezioni e due nomi vi erano scritti sopra: Gottfried Inokay e Gábor Peszerényi.

La circoscrizione di Sulyom avrebbe voluto candidare Inokay già nel '61, ma Borly lo aveva dissuaso: "Che Dio ce ne liberi! Che ne pensa, signor barone? Ha dei costi alti, non ce la facciamo. Troppe ipoteche. Ma anche se avessimo i soldi per le elezioni, non ne avremmo per il suo soggiorno a Pest. Se rimanesse anche un solo anno a Pest con la famiglia come si deve, andrebbe tutto a rotoli. Il fallimento sarebbe inevitabile. Si ricordi dei suoi figlioli, illustrissimo".

Spaventato dalle conseguenze, Inokay si lasciò convincere e non si fece candidare.

Ora però lo invitarono di nuovo a presentarsi e questa volta, con sua grande meraviglia, Borly consigliò di accettare.

"Borly, lei è impazzito. Sa bene che siamo sull'orlo del fallimento, non riesco a sostenere i costi del vitto di mio figlio e di mia figlia, neppure il macellaio mi fa più credito, ciò nonostante mi suggerisce di candidarmi. Ma dove posso prendere il denaro? Ha forse scoperto una miniera d'oro?"

"Proprio perché non l'ho scoperta e perché siamo sull'orlo del fallimento deve farsi eleggere. Queste condizioni sono sostenibili ancora per un po' di tempo se lei, illustrissimo, viene eletto deputato. Chiudiamo la bocca ai creditori e ci verranno riaperte le fonti del credito".

"E poi?"

Borly si strinse nelle spalle.

"Ci penserà Dio".

"Che ne sarà dei miei poveri figli?" sospirò il barone chinando la testa preoccupato.

"I figlioli? Anche loro sono in mano a Dio," rispose Borly con cerimoniosità quasi religiosa. "Si prenderà cura di loro, come sa fare Lui. Anzi, penso che lo stia già facendo".

"Che intende dire?"

Il vecchio farabutto arrossì imbarazzato.

"Intendo... cosa mai potrei intendere? Volevo dire... cosa stavo dicendo? Ecco, intendevo dire che la baronessina è molto bella e troverà marito".

"Ma chi?"

"Un brav'uomo".

"Così, senza dote?"

"Gli uomini per bene non danno importanza alla dote".

"E dove sono questi bravi uomini?"

"Non sempre sono conti e baroni".

Dopo conversazioni del genere Inokay di solito sospirava, guardava dalla finestra, ammirava a lungo le sagome delle nubi, e di solito diceva: "I bracchi seguono una falsa

traccia!"

Inizialmente si riferiva solo alla tenuta che dava scarse entrate, in seguito a Borly, ma mai ai bracchi, perché li aveva venduti uno dopo l'altro insieme ai cavalli di razza, e ormai non ne aveva neppure uno.

I debiti si accumulavano minacciosi sopra la sua testa, il cappio si stringeva intorno al collo, ma i giorni passavano ugualmente e continuava a cavarsela in qualche modo. Come sempre, si godeva le piccole gioie della vita; d'altronde un gran signore non ha mai grandi gioie.

Una di queste piccole gioie era suo figlio, sempre il primo della classe. Se avesse avuto ancora le proprietà, non avrebbe nemmeno fatto caso all'eccellenza di suo figlio, ora invece gli rendeva ottima la giornata. Gli procurava anche dolore, perché sarebbe stato costretto a licenziare il precettore che gli insegnava anche l'inglese.

La Provvidenza venne loro incontro: il figlio scrisse che un insegnante d'inglese lo aveva preso a benvolere al punto da offrirgli gratis due lezioni alla settimana e aveva anche fatto la conoscenza di una *madame* francese che ogni mattina faceva una passeggiata con lui parlandogli nella lingua di Dumas. "Speriamo che il ragazzo non se ne innamori!" Per fortuna non c'era questo pericolo, perché *madame* entrava nella sua settantesima primavera.

Grazie a queste piccole fortune il giovane Inokay si irrobustiva spiritualmente e suo padre se ne rallegrava. Sul terreno della povertà i fiori crescono sani e più numerosi.

Il ragazzo si meritava questi piccoli regali del destino: era bravo, simpatico, non sembrava un discendente degli oligarchi, ma una persona nuova. Voleva competere ad armi pari con gli altri, per vedere chi meglio si faceva valere nelle contese della vita. Quasi si vergognava di essere un barone Inokay, avrebbe preferito essere uno János Tóth qualsiasi.

Quando tornava a casa per le vacanze di Pasqua, andava a trovare i contadini, dava un'occhiata ai campi, faceva visita al guardiano e una volta chiese al padre il permesso di passare una notte in una delle capanne per rendersi conto della vita dei guardiani. Voleva imparare, era umile e modesto, pur essendo ambizioso, si intratteneva con i contadini ma non trascurava neppure le Muse. Questo però era il suo segreto più intimo, che conosceva solo il fattore Borly, al quale si confidava volentieri, perché voleva molto bene al vecchio farabutto detestato da tutti. Una strana simpatia!

Si dice che l'istinto dei ragazzi sia infallibile nel comprendere chi sono i veri amici e distinguerli dai nemici. Se il povero baronetto avesse saputo che quel vecchio aveva mandato in rovina i suoi genitori e fatto di lui un nullatenente!

Ma non l'aveva ancora capito. Per l'esame aveva cominciato a comporre un poema intitolato *Miklós Jurisics a Kőszeg* in esametri scorrevoli e, quando una o due strofe erano pronte, correva a leggerle al fattore che era un vero amico dei cani zoppi, ma non degli esametri scazonti. In quelle occasioni si chiudevano in camera e la cuoca, che spiava attraverso la toppa della serratura, raccontava che il signorino sedeva sulle ginocchia del vecchio come quand'era bambino, e da un foglio di carta gli leggeva certe parole che crepitavano come se avesse schiacciato le pulci.

I pettegolezzi di Zsuzsa Perkál si diffondevano subito in paese, perché a Sulyom tutto ciò che usciva dal castello sembrava che trapelasse dalla reggia di Vienna: ogni sciocchezza era un grande avvenimento.

"Meno male che il baronetto farà il poeta, perché non potrà certo fare quello che ha fatto suo padre," dicevano.

Così anche il vecchio barone venne a sapere delle poesie di suo figlio. Ne sorrise: era uno svago innocente e non sconveniente per un signore. Anche il conte Zrinyi era stato poeta, pure Bálint Balassa e Koháry. E il baronetto scriveva poemi su eroi nazionali, come Miklós

Jurisics. Bene, bastava che il poema fosse bello.

Ma il barone non avrebbe mai sentito recitare il poema, perché in seguito a Pál passò la voglia di completarlo o non ne fu capace; insomma lo mise da parte e ne scrisse un altro per l'esame dal titolo *Alla primavera* che secondo l'usanza fu pubblicato una settimana prima dell'esame, insieme agli altri brani giudicati migliori, nel *Korány,* il giornale del circolo letterario studentesco.

Il giorno dell'esame il preside, dottor Lukács Bogdán, presentò un pacchetto ai genitori degli alunni convenuti nella sala dicendo: "Ho ricevuto questo pacchetto da un anonimo, con l'istruzione di aprirlo subito dopo la lettura dei componimenti poetici ungheresi, e di soddisfare la richiesta che vi è contenuta. Dunque lo apro".

Rotti i sigilli con calma solenne, sciolti i lembi del pacco, ne prese timidamente l'orlo fra l'indice e il pollice e lo tenne discosto da sé perché, essendo molto pesante, gli pareva sospetto e temeva che potesse contenere materiale esplosivo. Rivoltò maldestramente l'apertura del plico all'ingiù e ne uscirono degli zecchini d'oro nuovi scintillanti, che rotolarono con allegro tintinnio sul pavimento irregolare dell'aula.

Ne seguirono meraviglia e timore. Al preside Bogdán caddero gli occhiali dal naso, ma impedito dalla grossa pancia non riuscì a chinarsi per raccoglierli.

"Su, ragazzi, presto, presto!" esclamò. "Raccogliete gli zecchini!"

Gli alunni saltarono fuori dai banchi e li raccolsero in un baleno. Bogdán li ammucchiò sulla cattedra. A occhio sembravano cento pezzi.

Il preside si rimise gli occhiali e dalle carte che teneva in mano estrasse un foglio piegato a lettera.

"Che strano," il professore interruppe il profondo silenzio calato nel frattempo, "la lettera dice che un anonimo amante della poesia desidera donare i cento zecchini al barone Pál Inokay quale premio per il poema intitolato *Miklós Jurisics a Kőszeg* appena letto".

Pál Inokay arrossì come una ragazzina per un complimento; centinaia di occhi lo scrutarono nel primo banco dove era seduto e il vecchio barone, pure presente, gridò elettrizzato: "Accipicchia!"

Portò la mano a imbuto all'orecchio e, chino in avanti, ascoltò il seguito.

"Ho detto che il caso è molto strano," proseguì il preside con tono cattedratico, "ma avrei potuto dire straordinario, perché in primo luogo (e qui alzò il pollice) i mecenati sono molto rari, anzi, non ce ne sono affatto. In secondo luogo (e alzò l'indice) perché anche gli zecchini sono rari, anzi, non ce ne sono; in terzo luogo (e alzò il medio) perché neppure l'Accademia assegna cento ori per un componimento breve come la coda di una lepre; ed è strano soprattutto (e alzò l'anulare), perché oggi qui non è stato letto alcun componimento poetico dal titolo *Miklós Jurisics a Kőszeg,* né da Inokay, né da altri..."

Stava per concludere quando si interruppe confuso accorgendosi del quinto dito e, proseguendo la frase già iniziata si corresse: "In quinto luogo è strano, perché è senza spiegazione, di conseguenza ti invito, barone Inokay, a raccontarci ciò che sai riguardo a questo caso misterioso".

"Nulla," rispose il baronetto alzandosi rispettosamente dal banco.

"Non hai scritto un poema con questo titolo?"

"Sì, ma non l'ho finito".

"Ne hai per caso in tasca qualche frammento?"

"No, l'ho fatto a pezzi, ma me lo ricordo a memoria".

"Non serve. Sapresti dirci chi ha mandato i cento ori?"

"Non ne ho la minima idea".

"Secondo te a chi spetta il denaro?"

"In nessun caso a me," rispose il ragazzo con fierezza.

"Perché no?"

"Perché il premio è destinato a un poema su Jurisics che si sarebbe letto qui, mentre non ne è stato letto alcuno".

"Ottimo, figliolo; di chi è dunque il denaro, se non è tuo? Su, non indugiare, dillo tranquillamente: del ginn..."

"Non del ginnasio, signor preside," disse il ragazzo dopo un po' di esitazione, "il diritto di disporne torna al donatore".

"Bene!" esclamò il professore con grande enfasi. "Molto bene! Non devi credere neppure a me. Devi dare retta solo alla logica e al buon senso che sta al di sopra dei professori e del preside stesso. Mettiti a sedere, hai risposto come si deve, sei un uomo nel vero senso della parola".

Gottfried Inokay uscì trionfante con suo figlio dall'antico edificio, forse persino più felice del primo Inokay, quando questi aveva abbandonato la Terrasanta dopo aver trionfato sui saraceni.

"Sei un vero signore," disse al figlio stringendogli la mano. "Hai risposto a dovere, ma dimmi, chi può aver mandato il denaro?"

"Non lo so, papà".

"Può averlo fatto solo qualcuno che sapeva del tuo poema," argomentò Inokay padre. "Chi lo sapeva?"

"Nessuno, tranne il vecchio Borly".

"Certamente non sarà stato lui a mandare i cento zecchini. Pensaci, nessun altro ti ha sentito recitarlo?"

"Non può avermi sentito nessuno, se non forse il mio padrone di casa, Neuschlosser, perché di notte leggevo di solito ad alta voce ciò che avevo scritto mentre lui dormiva nella camera accanto".

"È ricco, questo Neuschlosser?"

"Sta abbastanza bene".

"Che sia stato lui a mandare il denaro?"

"Lo escludo," rise il giovane.

"Come mai?"

"Perché non conosce una parola d'ungherese".

Immerso nei pensieri il barone, con il figlio accanto, attraversò la piazza principale. Strane supposizioni gli passarono per la mente e con un alzar di spalle o pronunciando qualche parola faceva intendere il conflitto fra pensieri contrastanti. "Chi lo sa? E se è così? Via, via! Sarebbe strano. Ma no, no. È impossibile, impossibile!"

"Hai detto qualcosa, papà?"

Il barone si scosse.

"No, non ho detto nulla, figliolo, stavo solo pensando ad alta voce alla stranezza di questo caso. Una cosa del genere può accadere solo a un Inokay".

Fra un pensiero e un discorso, padre e figlio andarono a pranzare all'Albero verde, dove nel periodo degli esami, quando molti signori della provincia si recavano nella città delle pagnotte bianche, cucinava la famosa signora Csutorás, i cui manicaretti erano noti in tutta la regione come capolavori. La signora Csutorás andava di castello in castello per cucinare alle feste di onomastico, di nozze, e le famiglie che la volevano dovevano prenotarla con largo anticipo. Il principe Esterházy una volta l'aveva portata persino nel lontano castello di Kismárton pagandola mille fiorini al giorno. La signora era la vedova di un macellaio di Rimaszombat e a chi voleva assumerla in pianta stabile rispondeva fiera: "Non è possibile,

la Csutorás non può cucinare per una sola famiglia, perché appartiene all'intera nazione".

Infatti, era in giro tutto l'anno, ma nel periodo degli esami compariva puntualmente all'Albero verde, che era la sua sede preferita; da lì la sua fama si era estesa in tutto il paese grazie ai signori provenienti dalle varie province.

È superfluo dire che pranzarono magnificamente, erano ottimi in particolare il brodo di ventriglio d'oca e il pollo, preparato secondo la ricetta della Csutorás: lo immergeva un paio di volte, senza prima passarlo nel pangrattato, nello strutto bollente e solo dopo lo cucinava al forno.

Dopo il pranzo i signori si misero a giocare a *ferbli*[16]. Naturalmente anche Inokay era della partita, anzi, ne fu il promotore.

"Vorrei vincere un po' di soldi da voi per le mie spese elettorali".

All'inizio vinceva, tanto che i suoi compagni di gioco si lamentarono: "I tuoi elettori devono avere una gran sete!"

"Gli scarsi meriti vanno sostenuti con il vino," scherzò Inokay.

La fortuna lo favorì tutto il pomeriggio, ma la sera gli voltò le spalle e per il mattino perse tutto il denaro e Radvánszky gli portò via anche la bella quadriglia di sauri.

Ma Inokay non si scompose. Indifferente, come se la posta in gioco fosse stata un piatto di fagioli, si alzò calmo dal tavolo, si stiracchiò, poi strinse amichevolmente le mani dei compagni di gioco.

"A questo punto ti prego," disse a Radvánszky, "di tenerti anche il mio cocchiere di gala, perché non ne avrò più bisogno".

"Come, come? Non ti serve per gli altri cavalli?"

Inokay sorrise amaro: "Non ho più cavalli".

"Non posso farti andare a casa con una carrozza presa in piazza, tutto il mondo ti riderebbe dietro. Mi darai i cavalli in autunno o nel prossimo inverno, quando ne avrai comprati altri, intanto usa questi".

"Non sono mica così stupido da ingrassare i tuoi cavalli con il mio prezioso fieno!" rispose respingendo l'offerta cavalleresca.

Accettò comunque di farsi portare a casa ancora con la sua carrozza, che avrebbe poi rimandato indietro.

11

Fecero uno splendido viaggio in una bella giornata di luglio. Il barone padre era allegro, parlava ininterrottamente raccontando aneddoti pieni di brio. Ma quando giunse al suo collegio elettorale e vide sventolare sulle case le bandiere con il suo nome, fu colto da malinconia. Mentre quella vista riempiva d'entusiasmo il petto del giovane, faceva venire i rimorsi al vecchio. È un tratto psicologico piuttosto elementare delle persone poco avvedute. Scendono arditi, indifferenti, persino con una certa fierezza negli abissi, ma faticano a fare un solo passo per uscirne, rendendosi conto solo allora di quanto siano scivolati in basso e provando una stretta al cuore.

I contadini, servi della gleba di un tempo, sventolavano i cappelli in onore di Inokay, lo salutavano anche i piccoli proprietari e i bambini gridavano evviva. Dal maniscalco, a Daróc, un nobile che stava facendo ferrare il cavallo gridò: "Inokay a Presburgo[17], Peszerényi al diavolo!"

"Papà, ti vogliono bene!" disse il piccolo Inokay con occhi pieni d'orgoglio.

Questa frase rese suo padre ancora più triste. Ammutolito, chinò la testa sul petto, poi la voltò a poco a poco, forse per nascondere qualche lacrima.

"A che serve ormai?" rispose dopo aver percorso un altro miglio.

Forse avrà riflettuto sulla sua vita sbagliata, forse sui dodici anni maledetti, durante i quali gli ungheresi si erano scavati la fossa. Non c'era più una patria, perché vivere allora? Eppure avrebbe dovuto credere nella patria immortale che, risorta, avrebbe potuto avere bisogno di lui, del discendente del grande Inokay, per ricostruire con il suo sacrificio. Ma chi trovava invece? Un mendicante impotente, uno scialacquatore, di cui stava andando all'asta il poco che gli rimaneva. Doveva davvero candidarsi o era solo una sfrontatezza?

La sua popolarità gli dispiaceva davvero, gli causava grande amarezza. Piuttosto, l'avessero lasciato scendere negli inferi!

Il figlio provò a distrarlo, ma riceveva solo risposte secche.

"Come sta mamma?"

"Bene".

"E il vecchio Borly?"

Alzò le spalle seccato.

"Lo sa il diavolo".

"E Mária è già a casa?"

"Sì, la mamma l'ha riportata a casa dal convento già la settimana scorsa".

"È cresciuta?"

"Non la riconoscerai, è una vera signorina".

"Porta la gonna lunga?"

"Certo".

"Le sta bene?"

"Tutte le signorine Inokay sono belle da giovani".

"Ha già qualche pretendente?"

La conversazione prese di nuovo una piega dolorosa. La dote! La dote!, gemeva l'anima ferita di Inokay.

"Che sciocchezza," rispose cupo.

Il vecchio Inokay era l'insieme di due uomini: un idealista dall'animo delicato, addolorato per le ingiustizie causate ad altri, e un aristocratico frivolo, abituato a lasciare ad altri la cura delle sue cose, privo di volontà, uno che viveva alla giornata lasciandosi spogliare di tutto dalla gente che lo circondava, che spegneva in lui i sentimenti migliori, lasciandogli soltanto le passioni. Aveva idee sulle cose del mondo, opinioni chiare, ma era troppo pigro per esprimerle e preferiva dare ragione all'ultimo che parlava. L'ebreo Virgoncz di Sulyom ne dipinse il quadro più fedele: "Il barone arriva sempre troppo presto o troppo tardi alla stazione, perché chiede l'ora ad altri, invece di infilare la mano nel taschino, dove tiene un cronometro precisissimo".

Più si avvicinavano al castello più lo irritava e angosciava la perdita al gioco e quando a una curva della strada comparve la torre con il tetto metallico e vicino, come un maggiolino appiattito, il tetto di assicelle marroni della casa del fattore, si spaventò al pensiero di ciò che avrebbe dovuto dire a Borly la mattina dopo, quando avrebbe dovuto inviare la quadriglia al nuovo proprietario. I cavalli sono come il pane, possono servire in qualsiasi momento, ma lui avrebbe dovuto confessare di averli persi al gioco. Sarebbe stato un passatempo da aristocratico se avesse posseduto un'intera mandria di cavalli, ma così... cosa dire a Borly?

I pensieri dolorosi lo assalivano da tutte le parti turbinando fino a rompergli il cranio e fargli palpitare le tempie. Eh, via! Si spezzasse ciò che doveva spezzarsi. La sua esistenza

era compromessa, gli immobili erano all'asta, seppure il fattore era riuscito a rinviare la data con stratagemmi, segno evidente che il vecchio farabutto non aveva ancora rubato tutto. "Anche la perdita della quadriglia lo farà arrabbiare soltanto perché non l'ha potuta vendere lui con un margine per sé. Tutto sommato perché agitarsi tanto per la reazione del fattore? Gli devo forse rendere conto delle mie azioni? Che bambinone che sono," pensava il barone rincuorandosi. "Ho paura del mio fattore". E scoppiò in una risata sonora.

Pál lo guardò sorpreso: "Papà, cosa ti fa ridere?"

"Mi è venuta in mente una cosa buffa".

Si era comportato come i paurosi, che fischiettano di notte per convincersi che non hanno paura. Si faceva coraggio contro Borly. Quel vecchio cane era la causa di tutti i mali. Era stato lui a cacciarlo in quel ginepraio con le sue ruberie. "Ci eravamo messi in competizione, io avevo cercato di spendere tutto per non lasciargli nulla da poter rubare. Lui invece si era affrettato a rubare per non lasciare nulla a me. Con la differenza che io avevo speso il mio denaro".

Quasi si consolava al pensiero che un giorno sarebbe scomparso tutto, ma proprio tutto, e così si sarebbe liberato definitivamente anche di Borly. Di Borly? Non riusciva a immaginarsi la vita senza di lui. Per giunta, perché pensarci? Per il momento Borly c'era ancora e l'indomani mattina lo avrebbe guardato male, quando avrebbe saputo della quadriglia, e avrebbe preferito essere torturato, ma non vedere quegli occhi spalancati nei quali, forse per superstizione, sentiva lo sguardo di rimprovero degli avi; la trovava una cosa terribile... terribile...

Basta! Il battente del portone cigolò tra i due pilastri sormontati da leoni di pietra. Via ansie dolorose e preoccupazioni opprimenti! La carrozza entrò nel cortile, la baronessina Mária e la mamma erano già ai piedi della scalinata con i volti imporporati di gioia. Ipoly, il vecchio mastino, cercava di balzare sulla carrozza per fare festa al giovane padrone, la servitù accorse dalle stalle e dall'orto per riverire il signorino. "Oh, com'è dimagrito, poveretto!"

Poi gli abbracci e mille esclamazioni: "Come stai? Quanto sei cresciuto! Avrete avuto molto caldo. Avrai fame, cuoricino mio! Sei tutto polvere, anima mia! Datemi subito una spazzola, ma subito subito! Vieni, la tavola è apparecchiata, cuoca, in tavola subito!"

E lo guardarono, lo riguardarono, lo ammirarono senza riuscire a saziarsene. Nella sala da pranzo cominciò la serie infinita di domande, prima sulle cose più importanti come la pagella, il vitto a scuola, l'esame, poi fu il ragazzo a farne sul lupacchiotto catturato l'anno prima, sul levriero: se era cresciuto bene, sul pappagallo, e sulle eventuali novità nel villaggio.

"Novità non ce ne sono, che vuoi che possa succedere a Sulyom?"

"E il vecchio dove sarà, perché non si è fatto vedere?"

"Il vecchio Borly? È malato".

"Non è mica a letto?" chiese il barone ansioso.

"Sì, va a visitarlo anche il medico," rispose la baronessa.

"Ahi ahi," commentò il barone sollevato. "Cosa gli è successo?"

"Non lo so. Johann conosce i dettagli, c'era lui con Borly quando il carro si è rovesciato".

In quell'istante entrò Johann con il caffè su un vassoio e il barone si rivolse a lui: "Cosa ha il fattore?"

"Stavamo portando il vino a Lázony agli elettori e stavamo attraversando il ruscello Berkenyés, quando il carro si è rovesciato nell'acqua. Non so come, ma il signor fattore è caduto sotto e il carro gli ha schiacciato un po' un fianco".

Raccontò anche che non era stata la caduta a far male a Borly, quanto l'aver voluto,

bagnato fradicio com'era, rimontare sul carro e tornare in cantina, mentre sarebbe dovuto tornare a casa per cambiarsi, e pure di corsa. Johann infatti aveva fatto così, ma essendo Borly un vecchio caparbio che sapeva tutto meglio degli altri, non aveva dato ascolto a Johann, quando tutti sapevano che l'umidità della cantina era particolarmente pericolosa.

"Che doveva fare in cantina?"

Il cameriere si confuse, cominciò a balbettare e a cercare le parole.

"Mi stai nascondendo qualcosa".

"Non oso dirglielo".

"Di che hai paura?"

"La botte che stavamo portando agli elettori, si è sfasciata quando il carro si è rovesciato e il vino, baciamo le mani e i piedi, si è versato nel ruscello".

"E il ruscello se lo è bevuto," concluse il barone con la flemma del gran signore.

"Il signor fattore è sceso in cantina per prendere un'altra botte... Gliel'ho detto subito che si sarebbe preso un malanno, la polmonite che gli sarebbe stata fatale, e avevo ragione!"

"Ha la polmonite?"

La baronessa stava sbucciando una mela, e depose il coltello.

"Sì, Gottfried, il vecchio sta proprio male. Poco fa è passato di qua il medico, credo che sia in fin di vita".

"Perché lo pensi, te l'ha detto il medico?"

"Veramente no, ma me lo fa pensare il comportamento del malato".

"Puoi andartene," disse il barone al cameriere. "Portami la pipa!" Poi si rivolse alla baronessa: "È privo di sensi?"

"No, è cosciente, parla, dispone, scrive. O per lo meno tutta la mattina non ha fatto altro che scrivere sulla spianatoia che si è fatto mettere sulla coperta".

"Allora non è in pericolo di vita. Anche se mi importerebbe poco," aggiunse cupo il barone, "almeno ce ne libereremmo".

"Gottfried, Gottfried, come puoi essere così cattivo, un senzadio?"

"Un ladrone, ci ha rovinati".

"D'accordo, riconosco che è stato un poco di buono, ma sta per morire..."

"Non temere per lui. Sono sicuro che non ha la polmonite e, se ce l'ha, non morirà di sicuro: per come lo conosco, finché io avrò i miei polmoni, lui si guarderà dal consumare i suoi per respirare!"

"Finiscila! Non tollero battute di un tale cattivo gusto!"

"Suvvia! Perché credi che stia per morire?"

"Perché sente di essere in fin di vita".

"Come lo sai se il medico non ti ha detto niente?"

"Perché stamattina ha fatto mandare un telegramma ai nipoti pregandoli di tornare a casa".

"Anche al tenente?"

"Sì".

La baronessina, che stava sfogliando un giornale di moda, si scosse e si coprì il viso con una pagina del giornale per nascondere il rossore.

"Avremmo potuto portare a casa con noi il povero Pista," commentò il baronetto Pál con una tristezza commovente.

"Pista non è venuto con voi?" domandò la baronessa sorpresa. "Credevo fosse sceso a casa del nonno".

"È in giro a raccogliere sostegno".

"Cosa significa questo raccogliere sostegno?" domandò la baronessa.

"È un'usanza delle scuole protestanti, mamma. Le scuole protestanti sono povere e sono poveri anche gli alunni. Durante le vacanze i più poveri si dividono dei territori e vanno per le case dei signori a chiedere contributi per la loro scuola. Vanno in giro allegri, fanno molte esperienze e hanno diritto a una piccola percentuale sul denaro raccolto. Gli scolari, come le formiche, raccolgono d'estate il necessario per l'inverno".

"Poveretti," sospirò la baronessa baciando il figlio sulla fronte.

"Li compiangi, mamma?"

"Sì".

"Perché?"

"Mi dispiace per loro come mi dispiace per il puledro attaccato troppo presto. A te no?"

"Per il puledro sì, ma non per gli scolari. Anzi, anch'io vorrei essere uno scolaro povero".

Le labbra della baronessa cominciarono a muoversi, a piegarsi all'ingiù, questo significava che stava per scoppiare a piangere, e ben presto infatti gli occhi le si riempirono di lacrime. Abbracciò il figlio, se lo strinse al cuore e chinando la testa grigia si asciugò le lacrime sui capelli biondi di lui.

"Oh, figliolo, figliolo, non desiderarlo," disse fra i singhiozzi, "perché potrebbe avverarsi presto!"

Il ragazzo le bisbigliò all'orecchio: "Mamma, permettimi di andare a trovare il signor Borly".

"Va', figliolo, fai bene ad andarci. Vedo che hai un buon cuore".

Il vecchio barone non sopportava il pianto femminile, uscì quindi sulla veranda con la pipa, si distese su una poltroncina rossa di vimini e guardò le nuvole fluttuanti nel cielo, che si ammucchiavano avanzando da ponente. Fu preso da una strana sensazione di abbattimento. C'era un silenzio misterioso e preoccupante, solo dalla casa del fattore arrivava un ululato strano, spaventoso. Erano i cani malati del vecchio Borly, forse sentivano l'agonia del padrone. Il barone non riusciva a pensare ad altro: sarebbe stato strano non avere più Borly. Non si capacitava del vuoto che avrebbe lasciato. Provò a pensare ad altro: in fondo non sarebbe stato tanto grave, un uomo di settant'anni può anche morire. Quante brave persone erano state impiccate innocenti, senza che nessuno le avesse piante. Persino una formica schiacciata rappresentava un danno maggiore. Provò di nuovo a pensare ad altro, ma i brandelli di nubi formavano strane figure: una bara in fuga nel cielo, quella del vecchio fattore in groppa a una capra o a un drago.

"Johann!" chiamò il cameriere che oziava nel cortile. "Vieni qua".

"Comandi, illustrissimo".

"Scendi in cantina, nell'angolo sinistro troverai bottiglie di essenza di Tokaj. Prendine una, portala su al fattore avvolta nel mantello senza farne parola con la baronessa".

"Ho capito".

"Perché mi vergognerei se lo venisse a sapere".

Il fattore aveva veramente bisogno di un po' di nettare, la sua vita era ormai appesa a un filo. Aveva preso molto freddo, aveva commesso una grossa imprudenza quando, dopo il ribaltamento del carro, aveva ugualmente voluto portare il vino agli elettori. Era già malato e, quando era stato sbalzato fuori dal carro, gli si era risvegliata una vecchia ernia che gli doleva molto, ma non aveva voluto sentire ragioni, aveva portato il vino, lo aveva bevuto insieme agli elettori e aveva persino tenuto un comizio elettorale. La sera però era diventato verde, era stato colto dai brividi e avevano dovuto portarlo a casa.

Il medico condotto di Sulyom (chiamato subito dalla signora Perkál, una donna intelligente) aveva constatato la polmonite e ne era seguito un gran trambusto, un correre qua e là. "Zsuzska, va' dalla baronessa per un po' di ghiaccio! Corri, Gyurka (era il giovane

mandriano), a prendere qualche sanguisuga nel canneto!"

La notte il vecchio stette un po' meglio - la febbre era scesa sotto i trentanove gradi -, al mattino si assopì per un paio di ore, ma parlò nel sonno per tutto il tempo. La signora Perkál gli cambiò il ghiaccio sulla testa e riuscì a capire che nel sogno raccomandava al baronetto di non dare al padre i cento zecchini, ma di utilizzarli per fare un viaggio. Poi sembrava guidare cavalli, schioccava la lingua, stringeva le dita come se tenesse le redini, insomma faceva dei sogni molto strani. Al mattino la febbre salì e gli si annebbiarono gli occhi. La signora Perkál gli chiese premurosamente se avesse bisogno di qualcosa.

"Sì, voglio telegrafare ai miei nipoti. Un uomo a cavallo porti il telegramma in città".

"Desidera altro?"

"Che altro dovrei desiderare?"

"Forse un prete".

"No, non ne ho bisogno. Sa che desidero invece? Signora Perkál, mi dia la pipa".

Il medico lo trovò con la pipa in bocca, batté le mani per la meraviglia, al che il malato gli raccontò che uno dei suoi antenati, Tamás Borly, era stato messo al palo al tempo di Rákóczi[18] e non cessò di fumare la pipa neppure in mezzo ai più atroci tormenti. Era un vizio di famiglia.

Quasi tutto il giorno rimase cosciente, chiese carta e penna, si fece portare uno spianatoio sul letto, preparò i telegrammi ai nipoti, scrisse note, compilò ogni sorta di rendiconti, verso mezzogiorno però si inquietò e al rumore di ogni carrozza mandava la signora Perkál a vedere: "Vada a controllare, forse sta arrivando il baronetto".

Aspettava con impazienza il baronetto Pál, si lamentava, brontolava che avrebbe dovuto essere già arrivato se non era successo qualcosa strada facendo. Ci pensava di continuo, immaginava di viaggiare con loro: ora dovevano essere a Pákonya, a dare il foraggio ai cavalli, ora ripartivano, a Majornok davano loro da bere... si avvicinavano ancora.

La signora Perkál, essendo una donna devota, mandò in segreto a chiamare il prete. Poteva succedere di tutto e all'anima del fattore non poteva che far bene qualche piccolo controllo. Il parroco però doveva capitare per caso, doveva sembrare una visita e doveva lasciare fuori il chierichetto con gli attrezzi sacri.

Il reverendo Malinka fu d'accordo e seguì le istruzioni della signora Perkál.

"Cosa sarà successo mai, signor fattore? Cosa devono vedere i miei occhi?"

"Sto per andarmene," disse il fattore semplicemente.

"Suvvia, non siamo a questo punto!"

"Paratus sum," rispose calmo il malato.

"Se è preparato, tanto meglio, può anche liberarsi dei peccati. Il buon cacciatore tiene sempre all'asciutto la polvere da sparo, il buon cristiano tiene l'anima libera dai peccati. Non desidera prendere i sacramenti?"

"Non ho commesso nessun peccato," rispose Borly.

"Nessuno è puro," commentò il prete severo.

"Io sì," disse il malato convinto.

Don Malinka non riuscì a resistere e voltandosi sussurrò alla Perkál: "L'ha sentito? Ma che sfrontatezza!"

Non fu possibile convincerlo, nemmeno le preghiere della signora Perkál diedero l'effetto desiderato: non prese l'estrema unzione.

"Voglio dormire," disse e voltò le spalle come un pagano. Poi espresse il desiderio di vedere la baronessina Mária (chissà perché?). La signora Perkál si recò al castello e riferì il desiderio del malato alla baronessa madre, che acconsentì (ma il barone non doveva sapere della visita di sua figlia a Borly). Mária si avviò con la Perkál e colse una rosa nel parco

mentre lo attraversava. Entrò con la rosa in mano nella camera del malato che era avvolta nella penombra, perché le persiane erano chiuse. Al fruscio della gonna il malato si destò e tentò di sollevarsi sul gomito.

"Chi è?" domandò con voce fioca.

"Sono io, signor Borly".

"Ah, signorina, è venuta? La ringrazio di non aver avuto paura di venirmi a trovare".

"Paura? Perché avrei dovuto averne?"

Il vecchio sorrise.

Mária si accostò al letto coraggiosa e posò la rosa sull'imbottita.

"Bellissima," disse il vecchio e la prese con la mano tremante, sentì il suo profumo ma, privo di forze, gli scivolò via e cadde sul suo petto.

"Signora Perkál," chiamò.

"Sono qui, padrone".

"Dovrà seppellirla con me. Dovrà rimanere sul mio petto anche quando sarò già morto. Ha capito?"

La donna scoppiò a piangere e anche gli occhi della baronessina si riempirono di lacrime, perché il pianto è contagioso.

"Non pianga, signorina," disse il malato. "Mi fa piacere vederla piangere per me, ma a che serve? Non c'è da piangere, mi creda. Signora Perkál, ci lasci soli!"

La donna uscì.

"Signorina, la prego, si accosti di più, perché quella vecchia rana starà sicuramente origliando. Mi è venuta in mente una cosa che ho dimenticato di annotare e che posso dirle ormai solo a voce, perché la mia mano non regge più il peso della penna. Stia bene attenta e, tornata a casa, la scriva da qualche parte. Si accosti ancora".

"Eccomi, zio Borly".

La parola "zio" piacque al vecchio: nei suoi occhi torbidi per la febbre vi fu un lampo verde, poi li chiuse.

"A Buda, in via Három Páva, ho un piccolo terreno," sussurrò. "Vi è una rimessa aperta lunga dodici passi e larga sei. Al centro, dove da qualunque parte si conti la lunghezza raggiunge i sei passi e la larghezza tre, è nascosta nella terra una certa cosa. Vedrà che è una nicchia interessante. Il contenuto è suo... è il suo dono di nozze da parte dello zio Borly per questa rosa... Non se lo dimentichi, baronessina".

"No, no," promise frettolosa la baronessina pur di potersene andare. "Dio la benedica, zio Borly! E non mi deve spaventare, so che si rimetterà".

Corse fuori dalla camera facendo sventolare il lenzuolo bianco che nelle case dei piccoli proprietari è appeso all'architrave contro l'invasione delle mosche, e si imbatté nel medico.

"Allora come va il nostro malato?" domandò piano l'importante personaggio.

"Credo che stia delirando. Mi ha detto delle cose strane di non so quale terreno a Buda, di una certa rimessa..."

"Gli avete dato un po' di Tokaj?" chiese il dottore alla Perkál che si dava da fare nell'atrio.

"No, signore".

Il medico aggrottò le sopracciglia.

"E perché no?"

"Perché non ne abbiamo".

"Perché non me l'ha detto?" intervenne la baronessina. "Gliene avrei portato io".

"Che Dio la benedica, caro tesoro," fu la risposta grata della signora Perkál.

12

Mária corse a casa, dove per festeggiare il ritorno del baronetto, era appena stata aperta una bottiglia di Tokaj. Fortunatamente non trovò nessuno in sala da pranzo. Si mise alla ricerca di un bicchiere ma nella fretta, invece della credenza, aprì la vetrina della teca -qualcuno aveva lasciato la chiave attaccata - e vide i calici d'oro tornati miracolosamente a casa. Magnifico, i calici avevano il coperchio, quindi avrebbe potuto portarne uno sotto il grembiule senza essere vista e senza che il vino si versasse. Prese il più piccolo con i ritratti incisi di re Mattia e di Beatrice, e lo riempì.

La baronessina uscì con il vino ma, attraversando di corsa il parco, non poté fare a meno di salire, per curiosità, sulla collina, in vetta alla quale sorgeva un chiosco dal tetto rosso. Guardò giù e vide sulla strada serpeggiante, in direzione dei salici del mulino, il tiro a quattro. "Sta arrivando anche Pál! Arriva Pál!" gridò con gioia infantile e si precipitò verso la casa del fattore dove consegnò il vino alla Perkál.

"Eccolo, tornerò per riprendermi il calice. Sta arrivando Pál!"

"Dio sia lodato, il padrone lo sta aspettando impaziente".

La Perkál portò il vino al malato e glielo offrì con il medico ancora presente.

"Berrebbe un po' di Tokaj, padrone?"

Il vecchio scosse il capo.

"Non lo voglio. Mi lasci in pace, signora Perkál".

"Deve berlo," ordinò il dottore.

"Un goccetto solo, signore. L'ha portato quell'angioletto della baronessina. È una manna. Vedrà come le torneranno le forze, vorrà subito alzarsi. Se vedesse che bel calice, solo i re bevono cosi!"

Il vecchio diede un'occhiata al calice, lo fissò con gli occhi annebbiati, alzò la testa e, tutto eccitato, agitò le braccia tremanti. Poi, riconoscendolo, ricadde sui guanciali sfinito e con un grido di spavento: "Il calice d'oro, il calice d'oro!"

Non riprese più conoscenza. Non riconobbe neppure il baronetto Pál.

"Eppure come l'aspettava, come l'aspettava, illustrissimo signorino! Stamattina ha chiesto di lei almeno dieci volte. Avrebbe voluto dirle qualcosa".

Il barone venne in visita di nascosto la sera, ma il vecchio farabutto non riconobbe neppure lui. C'erano il medico e il parroco, chiamati di nuovo dalla Perkál. Il vecchio non si accorse di loro, navigava ormai in acque incerte, più vicino alla riva di là che di qua. Rantolava con gli occhi infossati e il viso assunse un'espressione diversa.

"Temo che l'infezione sia passata anche all'altro polmone," disse il dottore.

"Può salvarlo?" domandò il barone ansioso.

Il medico si strinse nelle spalle.

"Ormai è nelle mani di Dio," rispose in tedesco.

"Cosa ha detto?" domandò la Perkál.

"Che è messo male," tradusse liberamente, eppure fedelmente, il servo di Dio.

"Lo salvi, caro dottore, se può," disse commosso il barone, "le regalo le mie due mucche più belle".

Il dottore sorrise canzonatorio, sapeva che la moglie non avrebbe mai fatto del burro con il latte di quelle vacche: erano sotto sequestro e stavano per andare all'asta.

"Dobbiamo aspettarci la crisi stanotte," mormorò con espressione da oracolo.

La notte venne e fu come tutte le altre. Nel firmamento lucevano le stelle, ai margini dei boschi brillavano i falò dei pastori, le rane gracidavano negli stagni, le grida gioiose dei

giovani interrompevano il silenzio dei prati dove i monelli facevano pascolare i cavalli, miliardi di esseri viventi ronzavano, trillavano, crocchiavano nell'erba del parco - su un solo albero ci sono più vermi e parassiti che uomini sulla terra -, i galli cantarono a mezzanotte e all'alba, proprio come tutti i giorni, solo i cani malati guaivano più forte nel loro ricovero. Quando il sole spuntò dopo l'aurora per illuminare la terra con i raggi tiepidi e dolcemente carezzevoli, gli abitanti del castello trovarono tutto come l'avevano lasciato il giorno prima, con l'eccezione della signora Perkál, che a quell'ora di solito tostava o faceva il caffè, il cui profumo avvolgeva gli alberi del parco e si diffondeva lontano nell'aria vergine del mattino, ora invece stava in lacrime sulla soglia della casa del fattore e se vedeva qualcuno al di là del cancello, cominciava a manifestare tutto il suo dolore: "Ahi ahi, per chi farò ora il bucato?"

"Non sarà mica morto il fattore?" domandò Gyuri, il giovane mandriano, che si era alzato prima degli altri per andare a rubare un po' di tabacco della scorta del fattore.

La Perkál annuì.

"E quando è successo?"

"Un'ora fa," sospirò la donna.

"Ah, che diavolo!" fece il mandriano sorpreso, come se non fosse importante la morte, ma che era arrivata un'ora prima. "Che mondo strano, dove anche un grand'uomo deve morire. Incredibile. Che dobbiamo dire allora noialtri, poveri diavoli, se ci colpisce un malanno?"

Gyuri fece subito il giro del castello con la notizia.

"È morto il signor fattore," disse al cocchiere che stava strigliando i cavalli.

"Il fattore ha messo giù il cucchiaio," annunciò a sua volta il cocchiere nella stalla delle mucche, dove Borcsa le mungeva.

Borcsa portò la notizia in cucina al cuoco che stava preparando il caffè.

"Anche il fattore se n'è andato a vendere legno a Földvár[19]".

Insieme alla colazione che il barone era solito fare a letto, il cameriere servì anche la notizia della morte del fattore.

Mentre la notizia correva di bocca in bocca provocando sgomento e commozione, il vecchio giaceva rigido sul letto di morte. Non sembrava diverso dal solito tranne per un occhio rimasto aperto, che non era stato possibile chiudere. "Sta all'erta," sussurravano le contadine mentre lo vestivano di nero e gli pettinavano i capelli grigi. Poi accesero due candele, una per lato e, come aveva desiderato, gli deposero sul petto la rosa rossa della baronessina.

Il legnaiolo, che non aveva mai visto di buon occhio i cani curati dal vecchio, aprì il ricovero e li cacciò fuori. Quelli però - cosa curiosa - invece di disperdersi e tornare ai propri villaggi, si radunarono nel cortile del fattore davanti alla porta, quasi fossero suoi vassalli in attesa di un ordine. Tutto questo era talmente strano che la gente fu presa da un terrore superstizioso. "Ecco, i cani sono venuti al suo funerale". O forse il fattore era uno di loro o sul letto erano rimaste solo le sue sembianze umane per ingannare la signora Perkál e altri sempliciotti. Infatti, la signora Hódi, che spesso aveva aiutato il vecchio ad accudire i cani, giurò che ce n'era uno in più rispetto alla sera prima, ed era chiaro a cosa alludesse. Sciocchezze, enormi sciocchezze, ma invece di sgridare chi le diffondeva, il parroco alzò solo gli occhi al cielo e disse: "Non ha voluto confessarsi e così non ho potuto assolverlo dai peccati".

La paura superstiziosa in un baleno fece accorrere davanti alla casa del morto tutto il villaggio, e persino persone intelligenti e di una certa esperienza non disdegnarono di esaminare (naturalmente solo da lontano) i cani per vedere quale potesse somigliare di più al defunto. "Deve essere questo," indicavano uno con un occhio solo e si segnavano dicendo:

"L'occhio che gli manca è quello che le donne hanno chiuso al morto". Gyuri, il mandriano, rinunciò all'idea di rubare il tabacco al morto, convinto che quello lo avrebbe visto. Quando verso mezzogiorno il barone lo incaricò di disperdere i cani del vecchio, che erano uno spettacolo raccapricciante con le loro piaghe e mutilazioni, si precipitò con un randello per spaventarli, ma non avrebbe osato colpirli per tutto l'oro del mondo, né alzare la voce con quel certo cane che doveva essere il fattore.

Poco dopo mezzogiorno un fiacre entrò nel cortile. Ne scese un elegante ufficiale ussaro lasciando a bocca aperta la gente appoggiata alla staccionata, in particolare le donne. Che bello, neppure un pittore saprebbe dipingerne uno più bello!

La signora Perkál strillò dal cortile: "Dio santo! È Laci!"

"Sono io," disse ansioso il tenente. "Come sta il nonno?"

La signora Perkál non rispose, ma cominciarono a sgorgarle le lacrime come quando si taglia il ghiaccio a un ruscello e fece capire con un cenno della mano che era tutto finito.

"È morto?"

"Stamattina all'alba".

"Dove sta?" chiese cupo il tenente.

La Perkál indicò la stanza a sinistra senza una parola.

Il tenente bambino sollevò la spada perché non tintinnasse, entrò e trascorse qualche minuto in solitudine con il morto.

"Non è cambiato molto," disse uscendo con profonda tristezza. "Cosa aveva?"

"Polmonite," sillabò la Perkál in lacrime.

"Non ha lasciato nulla di scritto o un messaggio?"

"Non so nulla".

"Mio fratello Pista è in casa?"

"No, ma gli è stato spedito un telegramma".

"Chi pensa al funerale?"

"Non aveva nessuno, nessuno al mondo," piagnucolava la Perkál.

"E il barone?"

"Non lo amava".

Laci Borly lo sapeva anche da sé. Già da bambino aveva sentito che il vecchio pensava solo per sé, che il barone ammattiva per tollerarlo. Quando da bambini ricevevano un paio di stivali o un cappello nuovo, gli altri bambini gli gridavano appresso quello che avevano sentito dai loro genitori: "Facile per voi, con tutto quello che ruba vostro nonno!"

"Se al barone non importa del povero nonno, mi prendo cura io dei funerali," disse amaro. "Cosa si è fatto finora?"

"Niente, salvo che l'autorità ha sigillato tutto, anche il mio baule".

Laci andò dal parroco, stabilì che i funerali si sarebbero tenuti nel pomeriggio del giorno dopo. Poi passò dal maestro che stava già sudando sulla poesia di addio e gliene lesse subito una strofa:

Dio la benedica, mio buon padrone.
Mi pento e mi dolgo se
ho peccato contro di lei.
Accolga il mio ultimo rendiconto,
che ormai abiterò nell'altro mondo.

"Va bene, vero?" chiese il maestro con il viso in fiamme.

"Sì," rispose il tenente distrattamente dando un'occhiata al manoscritto, "ma a quanto

vedo, lei lo fa congedare anche dalla baronessina, e non è necessario".

"Posso togliere quel pezzo, ma il prezzo non calerà per questo. Il tema è interessante, perché la baronessina ha portato una rosa al morente e lui ha chiesto di essere seppellito con quella rosa. Me l'ha detto la Perkál".

Il tenente bambino arrossì.

"Forse proprio per questo la signorina potrebbe trovarsi in difficoltà, se al castello lo venissero a sapere. I genitori potrebbero rimproverarla, perché il mio povero nonno non era molto amato".

"Certo, era ritenuto un po' strano. Per il resto faccio come comanda lei, signor tenente".

"Non vorrei che ne venisse fuori qualcosa di spiacevole. Il vecchio barone è un uomo particolare".

"Non se ne interessa, mi creda".

"È vero, pare che non sia venuto nemmeno oggi".

"È partito".

"È partito?" esclamò il tenente sorpreso. "E non verrà domani ai funerali?"

"Be', non arriva a quel punto. Sta facendo una gita.

È andato a una riunione che si terrà nel pomeriggio nel capoluogo".

Il parroco e il maestro avevano accolto Laci con molta cordialità e il tenentino poté notare che la lunga assenza aveva fatto crescere la sua fama. Il maestro lo accompagnò persino a casa dandogli utili consigli riguardo le spese da fare in città: dove ordinare la bara, il sudario, quanto dare ai becchini, al prete e così via.

Lungo la strada i contadini uscivano dalle case per salutarlo, qua e là nelle aiuole di gerani e girasoli, fra i cespugli, faceva capolino la testa di una giovane donna sorridente; solo il castello gli si ergeva di fronte tetro, indifferente, con le persiane accostate come occhi socchiusi. Solo il castello non voleva accorgersi di lui. Ma chissà che un paio di occhi dolci non lo spiassero da dietro le bianche tende di merletto? A chi altri era rivolta la rosa che appassiva sul petto del morto, se non a lui?

Tornato a casa, il tenente ordinò al vetturino che era venuto con lui di riattaccare i cavalli per condurlo nella città vicina, poi si rivolse alla Perkál che alla sua vista si era già rimessa a piangere: "È stata sigillata anche la dispensa? Perché avrei molta fame, signora Perkál. Oggi non ho ancora mangiato".

"Anima mia, in casa non abbiamo proprio più nulla, specie per un gran signore come lei. Posso giusto preparare una frittata".

"La prepari pure!"

"Ma smetta di piangere, signora Perkál," intervenne il rettore, "perché il signor tenente non desidera mangiare anche le sue lacrime con la frittata. Quelle spettano al morto".

"Se solo sapessi che nel suo testamento si è ricordato di me, del suo cane fedele? Perché è successo tutto così in fretta! Dio mio, chi l'avrebbe mai creduto?" disse la signora Perkál.

La frittata fu presto pronta, Laci partì per la città, dove acquistò la bara, la croce e il sudario, e siccome la scritta sarebbe stata pronta soltanto il mattino dopo, decise di scendere all'Agnello d'oro che gli riportava alla mente dolci memorie. Dalla finestra della camera vedeva il giardino del convento, il signor Tumbus stava sarchiando anche in quel momento, mentre l'asino, le cui orecchie un tempo erano state usate come cassetta postale, portava sul dorso un annaffiatoio che irrorava i viali e il prato.

Laci pensò di andare a trovare il mastro Disznósy, ma non si sentiva ancora pronto. L'aria del paese, i ricordi tornati alla mente, la morte del nonno e un insieme di pensieri lo paralizzavano nell'anima. Sapeva che il vecchio aveva un ingente patrimonio: da bambino l'aveva visto portare denaro alle casse di risparmio di Miskolc, Losonc e Vác, e sospettava che non fosse del tutto pulito. Lo sapeva, certamente anche il barone. Qualche parola, qualche frase sfuggita gli risuonava nell'orecchio e, ricostruendo i discorsi, si poteva essere certi che Inokay sapesse tutto.

Se quanto sottratto agli Inokay fosse passato ai Borly per via ereditaria, l'odio fra le due famiglie sarebbe stato inevitabile. La ricchezza sarebbe stata un ponte per raggiungere la baronessina, ma entrarne in possesso in quel modo avrebbe costituito solo un muro di definitiva separazione. Sarebbe stato meglio per lui possedere qualcosa e Mária nulla, anziché il contrario. Tutto sarebbe stato a posto se l'eredità avesse avuto una provenienza diversa ma il nonno, che con lui era stato sempre severo, lo stava mettendo in difficoltà anche ora. Chissà, forse voleva solo fargli del bene, strano com'era. Che Dio lo facesse riposare in pace.

Riflettendo sulla questione per un momento pensò di rinunciare all'eredità, ma sarebbe stata un'idea stolta, romanzesca, e per giunta non sarebbe servito a nulla. Quest'idea funziona soltanto nei romanzi perché oltre all'asino che rinuncia all'eredità, l'autore introduce nella trama un altro somaro che, commosso da questo gesto, si getta ai piedi del primo. Era assillato da pensieri tristi di ogni tipo. E se la baronessina non venisse ai funerali? E se non ci venisse neppure il barone privandolo dell'opportunità di presentarsi al castello per ringraziarlo della partecipazione? E, pur potendo andare al castello, se non ci fosse Mária? E chissà se vedendola avrà modo di parlarle?

Un pensiero incalzava l'altro come formiche che scappano dal formicaio calpestato arrampicandosi una sopra l'altra. E il barone, come lo avrebbe accolto? Nel loro ultimo incontro lo aveva minacciato di uno schiaffo. Forse l'avrebbe guardato dall'alto in basso, lo avrebbe trattato male proprio in presenza della baronessina. Sarebbe stato terribile! Forse anche lei si sarebbe dispiaciuta. Chi poteva saperlo, dov'era scritto che lei l'amava ancora? Forse non l'aveva mai amato.

Le formiche uscite dal formicaio calpestato correvano a destra e a sinistra e si arrampicavano sul suo cuore, lo mordevano, lo pizzicavano, lo eccitavano, mentre dalla finestra, che dava sul giardino del convento, il suo sguardo spaziava sulle aiuole che gli facevano tornare in mente tanti ricordi... Era ferma là e si dondolava sul ramo dell'albero... Parlava tutto di lei, i ricordi saltellavano di qua e di là, immergendo il suo cuore in una mesta dolcezza. Poi, finalmente, nel cielo si accese la prima stella, poi una seconda, una terza, poi d'un tratto tutte le altre. Le stelle venivano in aiuto ai cuori innamorati, si illuminavano per loro, e infine una provò della compassione per lui e gli disse: "Tenente Borly, non fare lo stupido, lei ti ama! Per questo ha portato a tuo nonno la rosa rossa. Tenente sciocco, sei più ricco di un Rotschild, perché lei ti ama, e sei il più felice degli uomini, perché puoi andare al ristorante a cena con questa convinzione". La stella parlò così ma, se non lo avesse fatto, glielo avrebbe detto una nuvola, o glielo avrebbe sussurrato una foglia o il profumo di un fiore.

Sognò a occhi aperti tanto a lungo che nel frattempo si erano fatte le dieci e gli venne in mente che avrebbe dovuto cenare. L'amore non pensa allo stomaco.

Attraversò il corridoio pregno di gradevole odore di arrosto ed entrò nella sala da pranzo nell'ala opposta dell'edificio. Il ristorante aveva una sala più grande e una più piccola, senza contarne una terza apparecchiata con tovaglie rosse, dove Tumbus stava bevendo in

compagnia del postino e dove alla parete era appeso un ritratto di Garibaldi in camicia rossa. Laci prese posto nella sala più grande dove, ai tavoli rotondi distanziati fra loro, cenava gente della provincia. A un tavolo erano seduti due avvocati e il redattore del giornale *Galgavölgy*, più in là il medico provinciale discuteva con il direttore dell'orfanatrofio, infine alcuni bottegai si divertivano con un venditore ambulante. A un tavolo Laci notò un ufficiale in compagnia di una signora - i soldati vedono subito gli altri soldati -, Laci lo salutò e si sedette a un tavolo libero. Al tintinnare della sciabola i commensali sollevarono lo sguardo e come si fa nelle città di provincia, guardarono in coro il nuovo venuto.

"Accipicchia, che bel giovanotto!"

"E quant'e giovane! Praticamente un poppante".

"Invece è già tenente! Sicuramente è un gran signore, forse un arciduca".

Tutta la compagnia moriva dalla curiosità, in particolare il redattore del giornale. Soltanto l'ufficiale non mostrò interesse: non sarebbe stato dignitoso. Ma la signora che lo accompagnava non era tenuta a un comportamento orgoglioso e non faceva altro che sbirciare da dietro il ventaglio.

Nell'attesa della costoletta ordinata, Laci passò inevitabilmente il tempo scrutando l'ambiente e i commensali. Guardava l'ufficiale di fanteria, un viso familiare, e a un tratto si ricordò: era Litmaneck, quello che lasciava lettere per la contessina Kati Starwitz nelle orecchie dell'asino. Gli sembrava di aver già visto anche la donna, ma dove?

Anche gli altri volti erano noti ma si erano appesantiti rispetto a come li ricordava. Il tempo passa per tutti... Dalla sala vicina (non poteva vedere dentro) giungevano le note di un'orchestra zigana e, quando la porta si apriva e l'orchestra non suonava, sentiva un gran vociare e qualche frase patriottica: probabilmente si esibiva un oratore.

Quando il cameriere gli servì la pietanza gli chiese senza rifletterci su: "È un matrimonio?"

"No, un candidato alle elezioni sta cenando con i suoi sostenitori".

"Un candidato locale?"

"Non è il nostro, ma è di questa regione. I signori l'hanno accompagnato fin qua".

"E conosce quel tenente?"

"Certamente. È il tenente Litmaneck".

"E la dama?"

"Sua moglie".

"Non conosce il suo cognome da signorina?"

(Voleva sapere se era Kati Starwitz, anche se la signora non somigliava affatto, neppure alla luce delle lampade, a una ragazza appena uscita dal convento).

"Non so come si chiama, ma dev'essere una donna ricca. Anche lei mi ha chiesto poco fa il nome di sua signoria".

"Ha chiesto il mio nome?"

"Sissignore".

Laci esaminò con maggiore attenzione la bella donna, che lo guardava con una certa civetteria. Neppure il tenente era di legno e continuava ad almanaccare dove l'avesse vista, ora esaminando i tratti del viso, ora chiudendo gli occhi e cercando nella memoria il ricordo di quel volto sensuale.

Riaperti gli occhi, vide uscire con la furia di un bisonte dalla sala interna, dove suonavano gli zigani, un omone con tanto di barba che si fermò al tavolo di Litmaneck, gli disse qualcosa, poi i due si ritirarono in un coupé per parlare, mentre la donna, rimasta sola, cominciò a provocare apertamente Laci, lanciando occhiate birichine che nella lingua internazionale, che rende superfluo il telegrafo senza fili, significano: "Mi piaci, ma al resto

pensaci tu".

Laci abbassò gli occhi e la guardò di soppiatto. Al che la donna lo riconobbe e sorrise ironicamente. Il suo modo di sorridere aiutò allora il tenente a capire che era la donna di Vác, la sua compagna di viaggio quando era andato a Pest per arruolarsi.

Ritrasse lo sguardo per seguire Litmaneck, ma era tardi, perché questi tornava già dalla dama, nulla di più normale, ma lo sorprese invece l'arrivo, al suo tavolo, dell'Ercole barbuto che si inchinò e si presentò con voce cupa: "Brivinszky".

"Borly," rispose il tenente.

"Sono capitano a riposo e possidente," aggiunse il gigante.

"Piacere," Borly mormorò la frase di circostanza. "Hai bisogno di me, capitano?"

"Vorrei pregarti di un piccolo favore cavalleresco. Sono stato offeso".

Si guardò intorno con occhi venati di sangue e sbuffò emettendo rumori simili ai rantoli di un petto ansimante.

"Io, un Brivinszky, discendente dei governatori della Lituania!"

Guardò di nuovo sopra le teste dei presenti quasi meravigliato che il soffitto non cedesse, che le lampade a petrolio potessero ancora rischiarare la sala e che la gente potesse continuare tranquillamente a mangiare.

"Deve scorrere il sangue!" continuò digrignando i denti così forte che lo stridore coprì il suono del violino. "Non è rimasta altra soluzione che pregare i primi due colleghi che ho incontrato di sfidare a duello il borioso offensore".

Il piccolo tenente esaminò attentamente il gigantesco capitano che, con la faccia paonazza, con il naso camuso e con la giacca grigia sembrava più un macellaio che un veterano. Soltanto il taglio dei calzoni tradiva la sua natura di ufficiale. Condurre un'esistenza diversa può cambiare tutto, ma non i pantaloni. I soldati si riconoscono dalle gambe.

"Quando sarebbe?" domandò piano.

"Ora, subito".

Borly s'inchinò.

"Agli ordini, capitano".

"Grazie, compagno. Chiamo anche il tenente Litmaneck".

Si voltò e con gli occhi fece cenno al biondo Litmaneck, che nell'armata ceca veniva chiamato *plez-nak* per il color canapa dei suoi capelli. Questi scattò al cenno come un coltello a serramanico e si accostò al tavolo di Borly, che si alzò e gli andò incontro. Si incontrarono a metà strada come due principi che scambiavano convenevoli.

"Litmaneck".

"Borly".

Si strinsero la mano, poi Litmaneck disse: "Sono venuto da lei, perché al suo tavolo non ci sono donne, le donne non devono essere coinvolte in tali questioni".

Sedettero tutti e tre intorno al tavolo.

"Voglio essere inclemente," fremette Brivinszky. "Gli spaccherò la testa in due parti così uguali da avere lo stesso peso sulla bilancia".

"La prima questione è se ci sono motivi sufficienti," disse Borly.

"Ho esposto il caso a Litmaneck".

"Sì, l'offesa c'è, benché sia fuori dubbio che sia stata fatta in forma strana".

"Che cosa è successo?"

A Brivinszky si gonfiarono le vene delle tempie, parlò con labbra frementi e nervose, mentre gli occhi mandavano faville verdi.

"Se ci sono motivi sufficienti?" sibilò. "Giudica tu, tenentino. Due gentiluomini stanno

seduti uno vicino all'altro in compagnia e bevono e brindano. L'uno sono io, l'altro è lui. A un tratto alza il bicchiere verso di me, lo fa cozzare contro il mio e dice amichevolmente: 'Beva, signor capitano, affoghiamo la tristezza!' Io levo il bicchiere e gli dico: 'Ma che *signor capitano*! Diamoci del tu, caro mio!' Mi guarda, spinge indietro orgogliosamente la testa e mi risponde con ineccepibile cortesia: 'Mi dispiace molto, signor capitano, ma ho fatto il voto di non dare del tu a più di duecento persone e purtroppo il numero è completo. Ma appena morrà qualcuno e ci sarà un posto vacante, la avviserò subito e sarò felice di diventare suo intimo amico'".

"Tracotanza inaudita!" esclamò Litmaneck scandalizzato.

"Gli spaccherò la testa," aggiunse Brivinszky e batté il pugno sul tavolo facendo sobbalzare piatti e bicchieri.

"Mi meraviglio che non l'abbia preso a schiaffi," disse Litmaneck.

"Mi sono frenato perché mi dicevo di essere un leone e il leone conserva la dignità. Mi sono imposto la calma con l'ira che mi bolliva dentro, perché tutta la compagnia rideva come se quello avesse detto una battuta arguta. Per mille diavoli, ho gridato prendendolo per uno scherzo, e allora non ho alternativa, per liberare un posto devo togliere di mezzo uno dei suoi amici intimi, spaccandolo in due. Pensavo che avrebbe riso e capito, invece dopo avermi squadrato con freddezza, mi ha voltato le spalle. Allora sono uscito furibondo dalla sala e ora mi rivolgo a voi, compagni, perché chiediate soddisfazione in mio nome, e poi vedrete che fine farà".

"Lo sappiamo," disse Litmaneck spazientito, "andiamo pure".

Borly si alzò, prese la sciabola dall'angolo dove l'aveva appoggiata e, mentre la cingeva, domandò: "Chi bisogna sfidare?"

"Lo conosce Litmaneck".

Litmaneck annuì e Brivinszky continuò: "Un barone di provincia ridotto sul lastrico, un certo Gottfried Inokay".

Il tenente bambino impallidì, si lasciò sfuggire dalle mani il cinturino e la sciabola cadde a terra tintinnando.

"Cattivo presagio," disse Litmaneck ridendo, mentre l'altro si chinò a raccogliere l'arma. "Sembra che a casa sia la tua mamma a cingerti la sciabola".

Laci la alzò e la ripose tranquillo nell'angolo.

"Non posso accettare l'incarico".

"Che dici? Non l'accetti?" saltò su Brivinszky fulminandolo con gli occhi. "E perché?" Lo guardò come una belva pronta all'assalto.

"Perché ho altro da fare".

"E che hai da fare?"

"Ci sono i funerali di mio nonno, domani all'alba torno a casa. Sono venuto in città solo per comprare la bara".

"Ah, sì? Potresti sempre tornare a casa all'alba," fremette Brivinszky.

"Fa lo stesso, non assumo l'incarico. Scusami, signor capitano".

"Poco fa l'hai accettato, ora però dici di dover andare a casa. Come la mettiamo, tenentino?"

"Non aggiungo altro, solo che non l'accetto".

"Allora sei solo un vile moccioso e ora ti prendo a schiaffi!"

Borly afferrò la sciabola.

"Capitano!" gridò con il volto in fiamme. "Me la pagherà! Mi darà immediatamente soddisfazione, ammesso che sia realmente il capitano che dice di essere e non un vagabondo polacco parassita".

"Basta!" tuonò Brivinszky. "Ci batteremo".

"Abbiamo una bella serata illuminata dalla luna, capitano".

"Sì, il cielo è stellato... stanotte cadrà una stella".

"Capitano, solo le vecchie minacciano," disse Borly con voce forte per attirare l'attenzione. Litmaneck intervenne: "Non date scandalo! Brivinszky, ragiona, altrimenti ti lascio solo anch'io".

"Va bene," sussurrò Brivinszky cupo, "quando e dove?"

"Dietro l'albergo c'è un bosco di acacie," rispose Borly.

"Il posto va bene. E quando?"

"Ora, subito".

"Dovrebbe prendersi almeno un'ora di tempo per scrivere ai genitori".

"Non ne ho".

"Allora a chi vuole, alla sua amante".

"La mia amante è la mia spada".

"D'accordo, ci vediamo fra mezz'ora".

Borly chiamò il cameriere per pagare il conto e il capitano scambiò qualche parola con Litmaneck.

"Per favore, corri in caserma, scegli due ufficiali che dovranno portare la sfida a Inokay e fissare il duello a domattina. Poi vieni con un terzo ufficiale nel bosco di acacie".

"Ma che me ne faccio di mia moglie?" chiese Litmaneck contrariato.

"Portala a casa".

"E se non ci vuole andare?"

"Glielo ordini".

"È facile a dirsi, Brivinszky," sospirò Litmaneck triste.

Borly andò direttamente al tavolo degli avvocati e adocchiò casualmente il redattore del *Galgavölgy.*

"Signore, permette una parola?"

"Comandi".

"Sono il tenente Borly, ho avuto un piccolo incidente che sistemerò subito, così da andare tutti a dormire fra un'ora (ora sono le undici); mi farebbe la cortesia di farmi da padrino?"

Il terribile signore del *Galgavölgy,* tutto d'un pezzo davanti ai potenti e temuto per le critiche all'esercito, si chinò umilmente.

"Con piacere, signor tenente".

Assunse un'espressione cerimoniosa e fiera e prese il suo bastone da passeggio. Il cameriere si affrettò, ma quello gli fece un cenno maestoso con la mano: "Ora non ho tempo. Lo metta in conto".

"Mi perdoni di averla importunata, ma ho fiducia in lei," gli disse Borly.

"Lei è una persona acuta, signor tenente, l'avevo notato già leggendo e scrivendo delle sue imprese in guerra e non ha sbagliato neppure questa volta, ha individuato il gentiluomo adatto allo scopo. In questa cittadina i cosiddetti affari cavallereschi da anni pesano sulle mie spalle. Prima del mio arrivo, qui non si sapeva cosa fosse l'onore. Sapesse come andava qui prima!"

"Le sarei obbligato se fra i presenti potesse trovare un altro signore disposto ad aiutarmi".

"Senz'altro. Il mio amico, l'avvocato István Gyengő, andrebbe bene. István, vieni qua!"

Gli si rivolse con tono protettivo e gli spiegò il ruolo di padrino come se gli stesse regalando un feudo. Presto si misero d'accordo e si avviarono verso il bosco di acacie. L'orologio sulla torre del convento di suore batté le undici mentre soffiava un venticello fresco che portava dai campi l'odore del fieno falciato. Tutto era avvolto nel silenzio, non si

vedeva neppure un'anima.

"Possiamo ancora fare due passi prima dell'arrivo dell'avversario".

"Chi è?"

"Il capitano Brivinszky. Lo conoscete?"

"Altro che! Come le mie tasche! È un ricco feudatario dei dintorni, famoso per aver giocato una volta a whist con le sue tre mogli".

"Sembra che gli piaccia prendere moglie," osservò il giovane tenente.

"Per il resto non è un uomo cattivo," continuò il redattore, "basta non ricordargli che si mantiene con i soldi della sua attuale moglie".

"Sarebbe peggio," sorrise il tenente, "se vivesse dei soldi della precedente con l'attuale".

"Nessuno si scandalizzerebbe," intervenne l'avvocato Gyengő. "Gli rimproverano soltanto il modo in cui sua moglie ha guadagnato i soldi per comprare la tenuta".

"Cosa faceva?"

"Vendeva fiori in Turchia".

"Be', non lo si può definire un brutto mestiere".

"Si trattava di fiori vivi, tenente".

Il tempo passava, fecero due volte il giro del boschetto definito con paesano orgoglio "parco civico", e trovarono anche una radura dove avrebbero potuto battersi benissimo, ma l'avversario non arrivava e l'orologio aveva già battuto la mezzanotte.

"Domattina devo partire presto," disse impaziente il tenente.

"Lo so," commentò l'avvocato, "deve andare ai funerali, ma si terranno solo nel pomeriggio".

"È vero, ma ho delle faccende da sbrigare".

"Anch'io".

"Quali?"

"Il defunto ha affidato a me le sue ultime volontà".

"Molto tempo fa?"

"Mi ha portato circa tre anni fa il suo testamento sigillato e lo apriremo domani".

"Allora non sa cosa contiene".

"Non me l'ha detto".

In quell'istante si udirono dei passi provenienti dall'albergo e un indistinto brusio di parole.

"Di qua, di qua!" il redattore segnalò la direzione, mentre continuava a intrattenere i compagni con interessanti aneddoti sul passato del giornale locale. Poi narrò la storia del suo primo duello: aveva partecipato a un ballo dell'alta società e aveva mandato l'elenco delle dame presenti al cronista perché lo inviasse in tipografia. Aveva buttato giù in fretta e furia un articolo sulle decorazioni della sala, sul buffet, sulla musica, sull'atmosfera, e infine aveva parlato delle dame più belle: Vilma Bányi, Ilonka Szabó e Mária Sipeky. In fondo all'articolo aveva aggiunto la nota: "Puoi farne quello che vuoi", rivolta al cronista, invitandolo a completare il pezzo. Ma quel deficiente aveva portato in tipografia l'articolo così come l'aveva ricevuto: in bozza e con la nota, che ora sembrava riguardare la signorina Sipeky, ossia che chiunque avrebbe potuto farne ciò che voleva. I corteggiatori di lei l'avevano presa male e l'avevano sfidato a duello. Lui era riuscito a colpire uno di loro a una gamba, il corteggiatore ancora zoppicava e ancora non aveva sposato la Sipeky.

Fra il frusciare delle fronde comparvero Litmaneck, Brivinszky, un altro ufficiale, un medico militare e un attendente che portava i ferri del medico e le sciabole.

Si salutarono muti, i padrini si misero in disparte per mettersi d'accordo, e poco dopo annunciarono le condizioni del duello che, in considerazione dell'esiguità dell'offesa,

sarebbe stato al primo sangue.

Litmaneck indicò le postazioni e disse: "Signori, sarebbe opportuno che vi riconciliaste, in realtà non c'è stata nessuna offesa".

Brivinszky scosse il capo.

"In guardia!" comandò Litmaneck.

Una lepre svegliata per il rumore, balzò fuori dalla tana, fuggì proprio verso di loro e corse via fra le gambe di Brivinszky.

"Un cattivo auspicio," mormorò Gyengő.

"Avanti!" esclamò Litmaneck.

Le due lame flessuose si urtarono sibilando come se si fossero incontrare due lingue di serpente. Il gigantesco Brivinszky assalì con veemenza il piccolo tenente allungando dei fendenti terribili, mentre Borly li schivava calmo e misurato, senza assalire, per risparmiare le forze. Sembrava quasi che ciascuna delle due sciabole conoscesse il pensiero dell'avversario, che lo scopo principale non fosse di far scorrere il primo sangue, ma le prime sette, otto scintille che sprigionavano dalle lame cozzanti. Dopo tante scintille, le lame ancora sibilavano, cozzavano, scivolavano l'una sull'altra, quando Litmaneck intimò l'alt cercando al chiaro di luna il primo sangue senza trovarlo e scosse il capo: Brivinszky aveva trovato pane per i suoi denti.

Il combattimento continuava, Brivinszky ansimava, soffiava come un otre, l'ira e la vergogna gli gonfiavano il petto. "Ma guarda un po', quant'è difficile spuntarla con questo moccioso!" pensava. Agitava la sciabola come gli arabi, per non colpire con la superficie piatta, tirava fuori tutti i trucchi e le finte, la terza di Villenois, il fendente di Colesseti che i maestri italiani chiamavano "porta sangue", ma tutto invano. Borly parava facilmente tutti i colpi facendo sembrare tutto un gioco, senza mostrare segni di stanchezza; insomma pareva vestito della propria sciabola che formava una corazza intorno al suo corpo e che, a tratti, vacillava e indietreggiava per i terribili fendenti. Brivinszky digrignava i denti, minacciava di spaccar la testa di Borly in due e di colpo fece balenare l'acciaio calandolo sul capo dell'avversario. Ma Borly parò anche questo e rispose all'istante con un fendente dal basso verso l'alto sotto l'ascella destra del gigante. Ne schizzò del sangue, il braccio di Brivinszky, che si mise a urlare come un toro ferito, ricadde giù.

I padrini intimarono l'alt, ma anche se non lo avessero fatto, il duello sarebbe finito: la sciabola cadde dalla mano inerte di Brivinszky.

Il medico accorse: "Per Dio, questo è stato un colpo pericoloso!"

Borly alzò la mano fino alla visiera del berretto: "Mi dispiace molto, signor capitano".

"Psja krev (sangue di cane)," borbottò in polacco Brivinszky annichilito. "Come farò con il mio secondo duello?"

"Al diavolo!" lo interruppe Litmaneck. "Qualcuno vada all'albergo ad avvisare Inokay che il duello di domattina è sospeso per cause di forza maggiore. Che termine possiamo fissare, dottore?"

"Non so," rispose il medico serio, "prima di tutto servirebbe una lettiga".

Finì così il duello fra Brivinszky e Borly. Quest'ultimo ringraziò i suoi secondi e si ritirò a riposare in albergo.

Si era appena addormentato, quando fu svegliato dal bussare sulla porta.

"Chi è, che c'è?"

Non rispose nessuno perché non avevano bussato alla sua porta, bensì a quella della camera attigua. Il vicino si svegliò e domandò anche lui, chi fosse alla porta. "Il tenente Litmaneck," si udì distintamente la voce in corridoio.

Dopo un po', l'inquilino della porta accanto si alzò e lo fece entrare. Borly poté ascoltare

la loro conversazione attraverso la parete sottile e vedere, attraverso la porta comunicante, anche la luce della candela.

"Dice che non ci sarà il duello?" domandò una voce assonnata. "Che cosa è successo?"

"Poco fa il suo avversario è stato ferito in un altro duello".

"Allora è stato posticipato".

"Solo Dio lo sa," fu la risposta di Litmaneck. "Secondo me non potrà più tenere in mano né una spada né una pistola".

"È tanto grave?"

"È stato colpito sotto l'ascella destra da una sciabolata, che gli ha fatto cadere l'arma di mano. Anche la vena è stata recisa".

Il cuore di Laci prese a palpitare ansiosamente, si drizzò sul letto e poggiò la testa su una mano.

"Chi l'ha colpito?" chiese l'inquilino della camera accanto, nella cui voce riconobbe il barone Inokay.

"Un ragazzo, un certo tenente Borly".

"Il tenente Borly? È qui? Ah, vero, ma è molto interessante. E come è nato il duello?"

"Stava cenando al ristorante, Brivinszky lo ha pregato di sfidare lei, signor barone, ma lui si è rifiutato".

"Cosa ha detto?"

"Non ha dato nessuna spiegazione. Ha semplicemente detto no. Per il resto posso confermarle che è un ragazzo a posto".

Non parlarono a lungo. Semiaddormentato, Laci sentì ancora qualche parola, poi si addormentò definitivamente per risvegliarsi solo al mattino. Si informò delle condizioni del capitano che giaceva nella camera numero otto (aveva trentanove di febbre), sbrigò le sue faccende e alle nove era già a casa, a Sulyom, con la bara, il sudario e le candele.

Fu un grande funerale. Già a mezzogiorno cominciarono ad arrivare le carrozze davanti alle due osterie del paese. Vennero quasi tutti i conoscenti del defunto, una folla di piccoli proprietari di campagna nelle loro carrozze coperte, ma anche di signori sconosciuti venuti da lontano. Si diceva che il vecchio fosse stato massone di grado elevato. Insomma, con tutta quella gente accorsa si sarebbe potuto seppellire non un semplice fattore, ma due nobili di alto rango. Ci fu molta confusione nelle due osterie, furono preparate delle grandi frittate e crostini con il grasso d'oca: due pietanze che nel paese senza ristoranti potevano essere approntate in pochi attimi in tutte le case.

Arrivarono tutte le signorine dei dintorni per vedere la baronessina che avrebbe partecipato ai funerali, e altre che volevano vedere soltanto il tenentino diventato ormai figura leggendaria. Nessuno voleva mancare, neppure il mastro Disznósy; solo István Borly non arrivava, perché sicuramente non aveva ricevuto il telegramma. Già prima del funerale fu notato l'avvocato István Gyengő, che si fece condurre direttamente al castello e si presentò al barone Inokay.

"Dopo le esequie ho il mandato di leggere il testamento. Dove desidera che venga letto?"

Inokay alzò le spalle con aria indifferente.

"Il testamento non mi interessa affatto e non capisco cosa c'entri io," fu la risposta.

"In giro si dice che il vecchio abbia accumulato un patrimonio".

"Non lo escludo," sbadigliò il barone.

"Dunque, lei non lo sa?"

"Non ho mai guardato i rendiconti".

"Comunque il defunto ha scritto sulla busta sigillata che il testamento doveva essere aperto alla presenza della famiglia Inokay e dei suoi nipoti László e István".

"Visto che è stato un suo desiderio, non ho nulla da eccepire. Venga pure qua dopo i funerali con i due Borly, perché in casa del fattore non c'è una sala adatta".

"Solo uno dei Borly è venuto ai funerali".

"Allora venga con lui".

14

I funerali si svolsero regolarmente. Piacque molto la poesia del maestro e la bara in noce. Alla vecchia Vargyas fece un grande effetto l'orlo di pizzo del sudario che sporgeva dalla bara e pensò: "Dio mio, Dio mio, dev'essere bello riposare avvolto cosi!" Il tenente seguiva da solo il feretro, non piangeva, teneva la testa china ed era muto e pallido come una statua. Tutti notarono che la famiglia del barone, alla quale la folla era pronta a cedere il posto, non si avvicinò al feretro e si tenne in disparte; sembravano più spettatori che partecipanti. I grandi signori feriscono là dove uno meno se lo aspetta. Avrebbero potuto far cogliere almeno un mazzo di fiori o intrecciare una corona dal loro giardiniere: bene o male il defunto era stato al loro servizio. Solo il guaito di un cane randagio disturbò la cerimonia, proprio durante il canto, ma un sagrestano lo fece desistere con un paio di pedate: "Via di qua, credi di essere tu il cantore? Te lo faccio vedere io!"

Com'era bella la baronessina! Le figlie del pastore calvinista di Noszpály scrutavano ogni suo gesto; peccato che da lontano non potessero vedere bene il taglio della gonna. Ne memorizzarono comunque il portamento, il modo di tenere il parasole, il lieve cenno del capo con il quale rispondeva ai saluti, da imitare assolutamente. Alcuni comportamenti della baronessina le scandalizzarono non poco, come quando da sotto le palpebre abbassate guardava furtivamente il bel soldato che sembrava una di quelle leggiadre figure che decorano, insieme a qualche verso, il pan di spezie a forma di cuore.

Quel giorno giunse al castello anche la zia Amália, sorella del barone, che viveva a Vienna. Una dama di altri tempi, col cappello di seta grigia, boccoli grigi e occhiali dorati sul naso. Anche lei non faceva altro che guardare il tenente e domandò alla nipote: "Chi è quel bel soldato?"

"Il nipote del vecchio Borly," le urlò nell'orecchio la baronessina, perché la zia Amália era un po' sorda.

Sbatté gli occhi e sistemò anche i sopraocchiali per vederlo meglio.

"Ragazzo magnifico, dritto come un fusto. Scusami, tesoro, sento male, non ho sentito chi è. Me lo ripeteresti?"

"Il nipote del vecchio Borly," disse Mária rossa in viso.

"Ah," la vecchia scosse il capo, "credevo fosse il nipote del vecchio Borly".

Dopo la benedizione della salma cessò il bel canto "Et cum Lazaro, quondam paupere," e, nel silenzio che ne seguì, si sentì solo il doloroso singhiozzare della signora Perkál. Il chierichetto tolse dalle mani del prete l'incensiere, Jancsi Kozár, che reggeva la croce, si mise in fila, e i becchini sollevarono la bara (il vecchio era leggero come una piuma). La famiglia del barone era già scomparsa come per incanto e cogliendo l'occasione, mastro Disznósy si fece strada e giunto davanti al tenente, gli prese entrambe le mani ed esclamò: "Che peccato, che peccato!"

La gente lo guardò meravigliata. In quello strano funerale, fu l'unica voce a esprimere rammarico, ma Disznósy voleva dire che era stato un peccato per Laci abbandonare la sua

bottega. Infatti, rivolgendosi al pasticciere che comprava il miele dal defunto, disse: "Dio l'ha fatto fabbro, ma l'imperatore l'ha reso soldato. Un vero peccato. Quando penso al lucchetto inventato da questo ragazzo che ora indossa la divisa, mi viene una gran rabbia".

Il corteo si mosse a passi lenti e solenni verso il cimitero, i bambini corsero avanti per assistere all'interramento della bara e ben presto era tutto finito. Soltanto un piccolo tumulo indicava che il vecchio era vissuto. I fedeli si dispersero lentamente e rimasero solo i becchini a raccogliere indifferenti i loro strumenti, e la signora Perkál, che singhiozzava china sulla croce dove aveva appeso una sacra immagine che raffigurava l'assunzione di Maria. Commosso, il tenente era in piedi accanto alla croce quando avvertì il tocco di una mano sulla spalla.

"Ciao, Laci".

Borly si girò e vide il baronetto Pál. Si era fatto un giovanotto alto e mingherlino; era cresciuto molto.

"Ah, è venuto anche lei, barone Pál?" constatò sorpreso il tenente.

"Che vuoi darmi del lei?" si schermì il baronetto.

"Perché io non sono nessuno?"

"No, no, ma sai, non ci sto con la testa. È stato molto gentile da parte tua, è un grande onore per me che tu sia venuto".

"Ti capisco. Ce l'hai con noi, e forse non a torto. Ma vedi, io sono diverso e non la penso come gli altri della mia famiglia. E forse conosci le nostre vicissitudini e sai che siamo diventati poveri. In fondo l'uomo ha l'asciugamano per pulire la propria sporcizia e ha il fattore per dare a lui la colpa delle proprie leggerezze. Io però... ho voluto bene a tuo nonno e lui a me, ne sono certo e la sua perdita mi addolora".

Gli occhi di Pál si riempirono di lacrime. Borly se ne accorse e lo prese affettuosamente a braccetto.

"Come stai?"

"Così," alzò le spalle. "Andiamo pure".

"Dove?"

"Intanto da noi, devi essere presente alla lettura del testamento, e potremo venire anche noi a sentirla".

"Chi sarebbe quel *noi?*"

"Io e mia sorella. Non te la ricordi?"

"Come avrei potuto dimenticarla!"

"Dicevo, perché voi soldati dimenticate facilmente le ragazze: *Andere Städtchen, andere Mädchen*[20]*"*.

"Chi lo dice?"

"Mia sorella Mária".

"L'ha detto lei?"

"Sì, ma che c'è di strano?"

Al cancello a punte di lancia del castello li attendeva l'avvocato Gyengő, che andò loro incontro, e il sottoprefetto Gábor Bekeházy, che si presentò al tenente.

"Ho sentito tante belle cose sul tuo conto," disse affabile il signorotto di campagna entrando subito in confidenza.

L'accoglienza rinfrancò Laci nel momento tanto atteso e temuto, quello di presentarsi al cospetto della famiglia del barone. Avrebbe comunque preferito andare all'assalto a cavallo di un intero reggimento prussiano. Con una strana inquietudine attraversò il cortile lastricato, mentre l'avvocato si accostò alla sua carrozza e ne prelevò una cartella di pelle che mise sotto l'ascella. Nel frattempo il sottoprefetto narrava aneddoti sulla campagna

elettorale, come quello del maestro Sirok che aveva insegnato al pappagallo a gridare: "Evviva Inokay", e ora pretendeva sfacciatamente una diaria di tre fiorini anche per il volatile.

Salirono le scale e giunsero nel vestibolo ornato di corna di cervo e di ogni sorta di trofeo di caccia. Da lì si entrava nel salotto. Poiché le persiane erano chiuse, gli ospiti entrati dal pieno sole distinguevano con fatica gli oggetti e le figure.

Inokay si alzò e diede la mano al sottoprefetto.

"Cosa sta succedendo nel circondario? Qualche novità?" disse in fretta a significare che non chiedeva risposta. (Un vero signore non è mai curioso).

"Ah, il nostro tenente!" si rivolse disinvolto a Laci. "Quando è arrivato?"

"Solo ieri, illustrissimo".

"Come? Mi risulta che ieri era ancora in città".

"Sì, da qui sono andato in città, dove dovevo sbrigare una faccenda".

"Doveva essere una cosa da poco," disse il barone sorridendo affabilmente e gettandogli un'occhiata piena di significato, "perché ha avuto il tempo di sistemare anche una mia questione".

Borly si inchinò. Non sapeva dove mettere le mani e i piedi, gli pareva che muovendosi sarebbe inciampato nella sciabola e sarebbe caduto, eppure il salotto non era più al buio, anzi vi splendeva un sole più brillante di quello di fuori, o meglio, due: gli occhi ardenti di Mária nel suo viso bianco meravigliosamente dolce. Laci non osò rivolgerle lo sguardo, eppure ovunque guardasse, vedeva lei. Fu preso da vertigine, la stanza gli girò intorno e tutto gli apparì strano. Una mosca verde ronzava, ma per lui era il suono di un'intera orchestra di zigani, e gli pareva incomprensibile come il battito leggero dell'orologio riuscisse a sovrastare tutto quel frastuono. O forse non era l'orologio, ma il tumulto del suo cuore.

La piccola stava accanto alla mamma sotto il grande ritratto di Sebestyén Inokay a cavallo in battaglia, dipinto da Mányoky. Laci seguiva gli altri come un sonnambulo e andò anche lui verso la baronessa che con il viso pallido e l'ampia crinolina sembrava, Dio mi perdoni, una tenda da campo con sopra la mezzaluna. Fiacca e stanca tendeva la mano magra al bacio, mentre la baronessina faceva ai signori delle riverenze da bambina, tenendosi poi dietro la poltrona della madre e chinandosi su di lei.

"Signori, accomodatevi," disse il barone, "affrontiamo l'ultimo atto della triste cerimonia di oggi, un atto che in realtà non ci riguarda, ma poiché è stato il defunto a volerlo..."

"Sì," interruppe l'avvocato, "è stato lui a esprimere il desiderio che il testamento fosse aperto e pubblicato alla presenza della sua famiglia, illustrissimo. Forse sarà meglio che lo legga il signor sottoprefetto".

Porse il plico a Bekeházy che lo aprì e cominciò a declamare con enfasi: "In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo! Io, nobile Gáspár Borly, davanti ai testimoni che firmano il presente, affido l'anima a Dio, il corpo caduco alla terra, dichiaro di essere sano di mente, dispongo dei miei averi terreni come segue".

"Sentiamo," disse l'avvocato dimenticando che in una compagnia così distinta non ci si dovrebbe neppure schiarire la voce.

"I miei averi consistono," continuò Bekeházy, "nel piccolo immobile con casetta registrato al numero 115 del catasto di Sulyom e nel mio terreno di Buda. Lascio la proprietà del primo immobile alla vedova di József Perkál per le sue fedeli cure, e nessuno dei miei eredi dovrà turbarle il possesso. Lascio il terreno di Buda del valore di diecimila fiorini a un fondo per la cura dei cani malati, perché gli uomini curano tutti gli animali domestici con l'eccezione dei cani; eppure il cane è l'animale domestico più intelligente,

fedele, disponibile e socievole".

"Andiamo avanti," disse il barone.

"Lascio i miei beni mobili alla vedova Perkál, ma non i libri, perché non sa leggere".

"Un momento, questo è un punto ambiguo!" saltò su l'avvocato. "La prego di rileggere il comma! La vedova riceve i beni mobili perché non sa leggere e non riceve i libri per lo stesso motivo?"

"Non fa alcuna differenza che li riceva o no," dichiarò il sottoprefetto e continuò la lettura. "La parte principale dei miei averi, denaro e carte di valore, è depositata nelle casse di risparmio di Losonc, Miskolc, Eger e al convento di Eger, per un ammontare di quattrocentoventottomila fiorini, compresi gli interessi".

"Ah!" si lasciò sfuggire la baronessa stupefatta, mentre il barone sorrise beffardo, il tenente Borly abbassò gli occhi e Mária si chinò sul suo ricamo. Il sottoprefetto, sorpreso, posò il testamento sul tavolo ed esclamò: "È una somma notevole (e guardò il barone che si cullava annoiato su una sedia a dondolo facendola scricchiolare)! Ha detto qualcosa?"

"No," rispose Inokay stanco.

"Allora vado avanti con la lettura. 'Ho raccolto la maggior parte di questa somma per il seguente scopo: nella previsione che il mio amato padrone, Gottfried Inokay, per il suo buon cuore, per leggerezza e per mantenere lo stile da gran signore, prima o poi sarebbe caduto in rovina...' Scusi, signor barone, vuole che interrompa?"

"Assolutamente no! Vada avanti," replicò il barone freddo. "Anzi, le insolenze che il mio fattore mi manda dall'aldilà cominciano a incuriosirmi".

"Pertanto," il sottoprefetto riprese a leggere, "ho deciso di salvare il possibile per il mio padroncino Pál Inokay e per la padroncina baronessa Mária Inokay. Ho rubato quindi come gli altri, laddove era difficile che altri lo venissero a sapere, ma anche dove se ne accorgevano, e sono riuscito a mettere insieme per loro quattrocentomila fiorini tondi tondi, somma che lascio a loro, o meglio, questa somma appartiene a loro, perché è stata raccolta dai loro beni, e di conseguenza non mi devono né riconoscenza né gratitudine. L'idea mi è stata suggerita dalla compassione e dalla speranza che renderà più dolce il mio riposo nella madre terra".

Calò un silenzio di tomba, solenne e glaciale. Una fresca brezza spalancò la finestra, ci fu un fruscio nella stanza come se fosse entrato lo spirito del defunto. Gli occhi della baronessa si inumidirono e si gonfiarono di lacrime. Il barone smise di dondolarsi e guardò sognante davanti a sé. Soltanto una mosca verde continuò a ronzare, cozzando ogni tanto contro i vetri della finestra.

L'avvocato si alzò e, chinandosi di fronte alla baronessina, le disse: "Congratulazioni, signorina".

"Oh, mio Dio," sospirò la baronessa e i suoi occhi inquieti cercarono lo sguardo del tenente. La sensibile anima femminile comprese subito che i gioiosi fuochi d'artificio accesi per loro avrebbero rattristato qualcun altro e trovò indelicate le felicitazioni dell'avvocato in presenza di Borly.

Mária divenne rossa come un papavero e il suo dito davanti la bocca invitò a fare silenzio, perché il sottoprefetto potesse continuare la lettura.

"Infine i rimanenti ventottomila fiorini, che costituiscono il frutto dei miei risparmi, dovranno essere divisi dall'avvocato Gyengő, mio esecutore testamentario, in parti uguali fra i miei due nipoti, il tenente László Borly e lo studente István Borly, per i quali, come anche per i miei padroni, chiedo la benedizione del cielo. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen".

"C'è anche un post scriptum," continuò a leggere Bekeházy. 'Lascio la mia grande pipa di

schiuma al maestro Péter Boczkó per i versi di commiato, i miei libri al barone Pál Inokay, la parte sotterranea del mio terreno di Buda in dote alla baronessina Mária Inokay, gli attrezzi da fabbro nella soffitta a un bravo scolaro di Sulyom di famiglia contadina, che desideri imparare il mestiere di fabbro'. Ecco, è finito. Un caso straordinario, non sono nato ieri, eppure non ho mai sentito nulla di simile. Quattrocentomila fiorini! Incredibile!"

Detto ciò si alzò e consegnò l'importante documento a Inokay. Questi lo afferrò così com'era, piegato in quattro, lo stracciò in due pezzi che gettò sul tavolo.

"Per l'amor di Dio, cosa ha fatto?" esclamò il sottoprefetto. L'avvocato, asmatico, cominciò ad ansimare, mentre la baronessa saltò in piedi spaventata.

"Ciò che dovevo fare," disse il barone rosso in viso, con voce stentorea e fiera. Era quasi bello, e dritto come un fusto sembrava molto più alto. "Un gentiluomo ha risposto a un altro gentiluomo, il vivo al morto".

"Papà, cosa hai fatto?" domandò sconcertata la baronessina.

"Borly ha privato i propri nipoti di un patrimonio che spettava loro di diritto. Io glielo restituisco, sebbene secondo la legge ora è di proprietà dei miei figli: è il minimo che io possa fare per i nipoti di quell'uomo generoso, che ho giudicato male in tutta la mia vita. Sarà così perché così voglio, punto e basta, e vorrei proprio vedere chi potrebbe impedirmelo".

"Io," rispose con voce gradevole il giovane Borly. "Non possiamo accettare un patrimonio che appartiene a voi. Siamo uomini onesti, sappiamo lavorare e nessuno può offenderci, anche se siamo solo dei Borly".

Il barone ascoltò meravigliato la dura dichiarazione del tenente e la veemenza gli fece tornare il sangue freddo.

"Lei giudica male le mie parole, signor tenente, se attribuisce loro questo significato. Non si tratta di disprezzo, sarebbe uno scempio davanti a Dio e agli uomini. Da questo momento in poi, i Borly sono nobili quanto gli Inokay, ma solo se l'Inokay che ora sta parlando con lei sarà all'altezza del Borly che ci ha parlato poco fa nel suo testamento. Spero che mi abbia capito, non voglio aggiungere altro".

Senza aspettare risposta, lasciò la sala con passi pesanti e determinati.

Pál seguì suo padre di soppiatto, lo raggiunse in corridoio e gli baciò la mano.

"Ti capisco, Inokay," disse e scomparve nella sua camera.

Gli altri si guardarono stupiti. Cosa sarebbe successo ora?

Erano tutti interdetti. La baronessa si alzò, sollevò solennemente il testamento stracciato dal tavolo, chiamò la figlia a sé e si congedò con un lieve inchino.

"Tuo padre ha dato spettacolo di sé," commentò strada facendo con tono lamentevole. "Proprio ora che abbiamo l'acqua fin qua (indicò la sua gola). Si è mai vista una cosa del genere? La Provvidenza ci getta un'ancora di salvezza, anzi, un ponte, e lui lo respinge per orgoglio".

"Ma l'orgoglio lo rende tanto bello, mia cara mamma!

"Grazie tante! Se avesse voluto rimanere orgoglioso, avrebbe dovuto dare il giusto valore al denaro. Bisogna chiedere alla zia di persuaderlo. Su, andiamo a parlare con la zia. Ah, Pál, meno male che ti vedo. Va' in salotto e chiedi ai signori di aspettare ancora perché le cose non possono restare così. Dio mio, quanti guai!"

Nella sala erano rimasti ormai solo tre signori, l'avvocato, il sottoprefetto e il tenente. Il cameriere portò loro delle bibite.

Il sottoprefetto era arrabbiato ma si scolò ugualmente un bicchiere di vino annacquato e tenuto nel ghiaccio.

"Questo testamento è un vero e proprio terno a lotto in tempo di elezioni. Ho sempre

considerato il vecchio Borly un ottimo organizzatore di campagne elettorali, ma non lo avrei mai creduto capace di tanto. Fantastico. Basta anche solo raccontare in giro questa storia per spazzare via Peszerényi. Ma la cosa più incredibile è che Inokay non accetti una siffatta manna caduta dal cielo!"

L'avvocato Gyengő sorrise: "Prima o poi riprenderà a ragionare. Conosco questi gesti impetuosi".

"Guardi che il barone è un uomo caparbio, ha un carattere forte," osservò il sottoprefetto.

"E ora cosa possiamo fare?" domandò il tenente.

"Credo che dovremmo mettere tutto a verbale," disse esitante il sottoprefetto.

L'avvocato rifletté.

"Il caso è complesso. Il barone non avrebbe dovuto stracciare il testamento in nessun caso, perché non parla solo dei diritti dei suoi figli, ma riguarda anche la signora Perkál. Farlo a pezzi però non significa invalidarlo, perché è stato letto e reso pubblico davanti a testimoni. È dubbio se il barone abbia diritto a rinunciare a qualcosa che non è suo, anche se è il tutore naturale dei suoi figli, perché l'erede non è lui. Per giunta la rinuncia del barone non è valida se il tenente non la accetta. È vero però che neppure la non accettazione del tenente è valida, in quanto quest'ultimo è minorenne. Si potrebbe ribattere che un tenente imperiale è comunque maggiorenne, ma questa è una supposizione. Pur ritenendola un'ipotesi valida, l'accettazione della rinuncia del barone è nulla, perché László Borly rappresenta solo se stesso e non anche il minore István Borly, nel nome del quale non può fare alcuna dichiarazione. È un labirinto, signori miei, nel quale io stesso non mi raccapezzo; un vero nodo gordiano... Ma un verbale servirà senz'altro".

"Oh, i verbali non sono mai superflui," fu il commento entusiasta del sottoprefetto. "È come il lassativo in medicina: 'Prenda un lassativo, male non può fare'. Allora stendiamo il verbale, è un simbolo di civiltà, può essere felice solo il paese i cui guai e avvenimenti sono verbalizzati. Qui è solo un inizio, lo riconosco, perché si tratta di un nodo gordiano, che dovrà essere tagliato con coraggio. Con la spada, come si suol dire".

"Lo taglierò io!" esclamò il tenente rosso in viso.

"Come?" domandarono gli altri incuriositi.

"Lo so io," e si rivolse al baronetto Pál entrato in quell'istante: "Barone Pál, per favore annunciami a tuo padre".

"A che pro?" chiese Pál. "Mio padre è molto scosso, non si sente bene, per questo ti chiedo ragioni".

"Vorrei congedarmi da lui," rispose tranquillamente.

"Così presto?"

"Devo farlo".

"Allora vieni".

In quell'attimo entrò anche il cameriere dicendo che l'illustrissima voleva vedere l'avvocato. La questione si complicò ulteriormente, perché stava entrando al trotto nel cortile anche la quadriglia di Balassa tra colpi di frusta. Il sottoprefetto guardò fuori dalla finestra e mormorò allegro: "Il diavolo ha sempre qualcuno pronto a intervenire laddove si sta compiendo una nobile impresa". Poi si affrettò ad andare incontro a Balassa per raccontargli gli ultimi avvenimenti.

Nel corridoio il baronetto Pál disse al tenente: "Aspetta un attimo, prima ne parlo con papà, sai che è un po' strano".

Borly rimase a guardare i vecchi quadri ben noti, scene tratte dai racconti di Tátika, Kisfaludy, Csobánc; più in là pendeva l'albero genealogico degli Inokay, il tronco spuntato dall'inguine del capostipite rivestito di corazza e sui rami molti pomi, ognuno con un nome.

Sul ramo più in alto c'erano solo due pomi, uno dei quali portava il nome "Mária". Era di nuovo là, dove da ragazzo tante volte aveva sognato di cogliere quel frutto da quel ramo.

La porta del salotto laterale era semiaperta e stavano probabilmente parlando a voce alta perché si sentiva bene ogni singola parola.

"Questa è una mostruosità!" disse una voce smorzata e dal tono metallico. "Proprio ora. Mercoledì ci sarà una nuova asta e io non ho altro da darvi. Qui bisogna fare qualcosa. Gottfried deve essere interdetto, se non c'è un'altra soluzione. D'altronde non ha alcun diritto a rinunciare: l'eredità è dei ragazzi. Bisogna interdirlo!"

"Prima bisogna tentare un'altra soluzione," intervenne un'altra voce, quella della baronessa. "La cosa andrà in porto. Il tenente è un brav'uomo, non farà difficoltà".

"Ma che brava persona!" stridé la voce di prima. "I tenenti sono tutti uguali, dei fannulloni. Li conosco, ho avuto a che fare con loro. Bisognerebbe metterli tutti in un sacco e buttarlo nell'Ipoly".

"Ma zia, si è comportato molto bene, in maniera così nobile!" squillò in sua difesa una voce chiara. "Non è vero, mamma?"

Il tenente sentì formicolare il sangue nelle vene. Era la voce di Mária.

"Davvero, Amália," confermò la baronessa. "Ha sorpreso pure me, tanto che ho cominciato a credere ai discorsi sull'uguaglianza di tutti gli esseri umani che Gottfried fa ai contadini..."

"Blablabla!" si oppose la zia sorda (perché non poteva essere che lei). "So di che si tratta. Credi che la zia sia vecchia, stupida, e non veda nulla, non indovini nulla. Ho visto il tuo tenente ai funerali, *ma chère,* credi che non sappia chi è? Non te l'ho domandato per curiosità, ma nei panni di un giudice istruttore. Sei arrossita alla domanda. Volevo la conferma, per questo ho rifatto la domanda. E tu sei diventata rossa di nuovo. Ormai non ho più domande da farti, né tu devi dirmi nulla".

"Non è vero, zietta cattiva, zietta cattiva".

"Suvvia, non piangere. Va bene, non è vero. Bisognerebbe affogare tutti i tenenti nell'Ipoly, su su fino al capitano. Gli uomini onesti cominciano dal rango di maggiore. Ma non fare la sciocca, non piangere".

Poco mancò che non scoppiasse in lacrime anche il tenente, per la gioia che gli colmava il cuore.

"Laci, dove sei?"

"Sono qui," rispose con voce soffocata temendo di essere sorpreso da Pál a origliare i discorsi delle signore. Era anche dispiaciuto di non potersi trattenere ancora. Avesse potuto rimanere ancora un minuto per sentire anche una sola parola! Ma dovette andare incontro ai passi di Pál là dove il corridoio si allargava. Un tempo si sentiva chiamare spesso: "Laci, Laci, dove sei?", tanto tempo prima, quando cavalcavano ancora su manici di scopa, e anche la ragazza galoppava su un manico di scopa nella sua gonnellina corta di velluto. Gli sembrava di sentire l'eco della sua voce fra le severe colonne: *"Hi, ha-ho!* Guarda," e vedere il cavallo che era solo una scopa di saggina di quelle che servono per spolverare.

I raggi abbaglianti del sole illuminavano il corridoio, correvano giocosi sulle corna di cervo, sulle lance incrociate alle pareti, le corazze, le mazze ferrate, tutti oggetti elencati su registri che riposavano nei cassetti dei tribunali. Sui due oleandri nei grandi vasi verdi, che sembravano sentinelle davanti la porta, si posavano api e vespe sfacciate che volavano come impazzite intorno alla preda.

"Papà ti vede volentieri," annunciò il baronetto Pál. "Il barone Balassa è dentro, con lui".

"Il barone è qui?" domandò Borly sconcertato. "Senti, Pál, l'illustrissimo non potrebbe ricevermi da solo?"

"Puoi salutarlo anche davanti a Balassa, il barone è un uomo gentile, lo conosci. Perché vuoi parlare con mio padre separatamente?"

"Così, penso che sarebbe meglio".

Il baronetto alzò le spalle e cominciò a sospettare qualcosa.

"Allora entra in questa camera, vado ad avvisarlo".

Indicò la cosiddetta camera di Zrinyi, dove la leggenda voleva che il poeta Miklós Zrinyi avesse dormito quando era venuto al castello in qualità di pretendente. Il ritratto di quella signorina Katherina Inokay che si era rifiutata di sposare il primo cavaliere e poeta della nazione, era appeso a grandezza naturale sulla parete. La cuffia ricamata di perle del ritratto era la stessa con cui era stata seppellita.

Sulla soglia della camera giaceva un cane con la lingua rossa di fuori per il caldo; era uno dei levrieri del barone.

"Cicke!" lo chiamò Borly. "Cicke, fammi entrare!"

Cicke balzò in piedi, si scosse facendo vibrare la pelle e scodinzolò in segno di riconoscimento.

Borly entrò nella camera, si fermò davanti al ritratto di Katherina Inokay in un vestito di broccato verde-oro, con un falcone sulla mano. Gli uccelli e le donne erano sempre stati solidali fra loro. Ultimamente però comparivano solo impagliati e sui cappelli femminili. Laci guardò e riguardò il ritratto alla ricerca di una somiglianza fra i tratti delle due signorine Inokay. Era strano che il conte Zrinyi avesse dormito in quella stanza. E forse proprio lì era stato rifiutato. Gli batté forte il cuore e lo specchio veneziano rifletté un'immagine pallida al punto da spaventarlo.

Un mobile scricchiolò. Laci si scosse. Ebbe una improvvisa visione, solo per un istante, poi l'immagine scomparve e il barone Gottfried Inokay gli si parò davanti, sorridente, con le mani amichevolmente tese.

"L'ho spaventata, caro tenente. Non poteva sapere che questo quadro è una porta. Naturalmente non ve l'avevamo detto quando da bambini correvate qui avanti e indietro, perché a furia di giocarci avreste rotto il ritratto della povera Katherina Inokay. Con dispiacere ho appreso da Pál che vuole lasciarci".

"Ma prima vorrei sistemare la questione dell'eredità".

Il barone tirò fuori dei sigari da uno stipetto e glieli offrì.

"Ne accenda uno, signor tenente, e si accomodi. Sono lieto di poterle stringere la mano. Per quanto riguarda l'eredità, faccia come se non fosse mai esistita. I due nipoti sono gli eredi del nonno, punto e basta. Non potrebbe essere diversamente.

"Ma..."

"Niente ma, mio caro tenente. Non posso impossessarmi della vostra eredità. (Sorrise per quello che stava per aggiungere). Eppure anch'io sono solo un cane malato, come gli altri dei quali si prendeva cura il mio vecchio amico. Anzi, sono il più malato".

"Ma il denaro raccolto è stato sottratto al suo patrimonio".

"Non lo credo più".

"L'ha detto il defunto stesso".

"Proprio per questo".

"Non capisco".

"Vede, se accettassi il denaro, proverei rimorso per tutta la vita per avervelo rubato. Supponiamo che il vecchio mi abbia rubato qualcosa, obbedendo a quel sentimento nobile che ai miei occhi lo rende un santo (il viso del barone si accalorò, la sua voce si ammorbidì e divenne quasi tremante): ma la somma è diventata così considerevole soltanto grazie alla sua mano sapiente, alla sua buona amministrazione, al suo forte senso del risparmio e alla

sua capacità d'iniziativa. Comprava il vino a buon prezzo per rivenderlo caro e speculava anche sul grano. Tutto con l'intenzione di lasciarlo ai miei figli. Io avrei sprecato quel denaro come ho fatto con il resto. E ora dovrei mettermi tutto in saccoccia senza pensare ai suoi nipoti? Cosa penserebbe di me il mondo? Glielo dico io: che l'Inokay è una nullità che ha accettato il denaro messo da parte con il sudore della fronte dal suo fedele servitore, spogliandone i suoi nipoti. Nessuno mai penserebbe che mi abbia rubato quattrocentomila fiorini. Per dirla tutta, neppure io lo credo più".

"Allora cosa possiamo fare?" disse il tenente quasi spaventato. "Non potrei accettare l'eredità neppure se lo volessi, malgrado lei me la voglia lasciare".

"Come mai?"

"Perché è segnata. Il testatore stesso l'ha bollata dichiarandola roba rubata e le mie stellette d'ufficiale mi impongono di non accettarla".

Per la sorpresa Inokay inghiottì il fumo del sigaro e prese a tossire.

"Mmh, non ci avevo pensato. Accidenti, che storia strana".

"Tanto strana che per correttezza bisognerebbe dare l'eredità in beneficienza, a estranei. Ma lui, l'avrebbe voluto? Sarebbe una soluzione intelligente nelle condizioni attuali? Verremmo derisi da tutto il mondo".

Queste parole aprirono una nuova prospettiva a Inokay. Sarebbe diventato ridicolo, lui, che in tutta la sua vita aveva cercato di evitarlo, per questo era stato esigente in alcune cose e leggero in altre, e ora, la sua sofisticatezza, il suo spirito cavalleresco, lo avrebbero fatto diventare ridicolo. Apparteneva alla generazione degli anni quaranta dell'Ottocento che a beneficio dell'Europa aveva liberato i servi della gleba a proprio danno, si era spogliata del manto di velluto color porpora, aveva lasciato andare i servi, dicendo: "Non voglio più fare da padrona". Aveva aperto il barattolo del grasso perché potesse colare via. Questa generazione era tanto avvezza alla teatralità da dimenticare la vita reale e le sue esigenze, eppure si doveva vivere e nulla arrivava gratis: senza compenso il calzolaio non faceva le scarpe e il sellaio non forniva i finimenti del cavallo. Queste nobili insubordinazioni non potevano diventare permanenti né nella vita degli uomini né in quella di una nazione. Realismo e idealismo si dovevano alternare come il giorno e la notte. Esagerare con l'uno o con l'altro portava alla rovina. L'uomo troppo magro è a rischio di colpo apoplettico esattamente come quello troppo grasso. Riflettere sulla prospettiva della ridicolaggine fece venire a Inokay dei dubbi. Sì, la supposizione del tenente era corretta. "Gottfried Inokay farà ridere! Come no, Don Chisciotte che butta dalla finestra quattrocentomila fiorini, mentre Ronzinante nitrisce di fame nella stalla".

"Ha ragione, tenente, ha proprio ragione," bisbigliò scoraggiato, "non sarebbe una cosa sensata, al contrario, sarebbe una grossa sciocchezza. Bisogna trovare un'altra soluzione. Nel testamento sta scritto davvero che il patrimonio è stato tolto a me?"

"Sì, e così".

"Per la precisione, che parole ha usato? Non sono stato attento alle espressioni".

"Credo che il vecchio abbia usato il verbo *rubare*".

"Ne è sicuro?"

"Dovremmo vedere il testo, la baronessa l'ha preso con sé".

Il barone suonò per il cameriere.

"Va' a chiedere alla baronessa il testamento, dille che ne ho bisogno".

In pochi minuti il cameriere fu di ritorno con il documento. Vi era allegato un foglio piegato a forma di serpente. Il barone lo aprì e lo lesse. Era una riga sola: "Fredi, sii ragionevole. Mercoledì ci sarà una prima asta e ne seguiranno altre. Máli".

Lo accartocciò nervoso e lo fece diventare una pallina di carta, mentre leggeva attentamente il testamento. Nella camera regnava un silenzio di tomba. Dalla finestra entrava il ramo fiorito di una begonia. Il tenente giocava alla conta dei fiori in gruppi di cinque: "M'ama? mi brama? mi desidera? sì? no?"

"Sì, usa la parola rubato," borbottò Inokay fra sé, "ciò nonostante non posso accettare l'eredità, mi disprezzerei..."

Assorto nei pensieri, continuò a leggere bofonchiando, poi esclamò all'improvviso: "Ecco! Ho trovato!"

Il tenente lo guardò con aria interrogativa.

"Ho trovato la soluzione".

"Come? Che cosa?"

"Il povero vecchio non era in sé, quando ha fatto testamento".

"Ma questa è solo una congettura".

"No, è dimostrabile. Tutto il testamento può essere invalidato, anche le stigmate. Non ne rimarrà traccia e i nipoti potranno prendere possesso dell'eredità in buona fede. Esiste un segnale inequivocabile della follia del vecchio".

"Quale?"

"Il passaggio che parla di lasciare *la parte sotterranea* del terreno di Buda a mia figlia Mária. Ha forse un senso compiuto? Non ci saranno mica miniere di carbone o d'argento a Buda? Cos'è allora la parte sotterranea del suo terreno, se non l'invenzione di un cervello malato?"

"Parte sotterranea del terreno?" ripeté il tenente imbarazzato e divenne rosso come un gambero.

Il barone credette di averlo messo con le spalle al muro e, orgoglioso del proprio ingegno, volle sconfiggerlo del tutto per godersi la vittoria fino in fondo.

"Non le pare che l'arcano sia stato svelato? Che ne pensa? Mi immagino come sarà meravigliato Balassa!"

In quell'attimo non desiderava altro che farsi ammirare da Balassa e, se non fosse stato considerato maleducato, sarebbe corso subito da lui.

"Che diavolo, non l'avrebbe mai creduto, vero?" si precipitò a dire. "Che soluzione! E l'avvocato non se n'è accorto. Vuole che chiami l'avvocato?"

Balzò in piedi e fece per tirare il cordone del campanello.

"No, illustrissimo. Io stesso posso chiarirle che si sta sbagliando. Purtroppo per quanto mi riguarda, quest'argomento è delicato anche a quattr'occhi, ma sono costretto a parlarne. Capirà subito che non è questa la soluzione".

"Io dico invece che lo è".

"Prima però mi ascolti!"

Il barone scosse la testa incredulo, mentre Borly cominciò a raccontare interrompendosi, scandendo le parole, con voce incerta, come fa lo scolaro interrogato su un argomento nel quale non è preparato, giocherellando distrattamente con la dragona della sciabola. Gli raccontò quello che noi sappiamo già: che una notte aveva dormito in una botte vuota su quell'appezzamento di terra, come aveva trovato la spilla di diamanti e come questo avesse destato il sospetto che sotto la botte ci fosse un tesoro.

"E poi?" lo interruppe il barone spazientito dal discorso che gli sembrava andare troppo per le lunghe.

"Ho cercato il tesoro e l'ho trovato".

Il barone scoppiò a ridere: "Complimenti a lei, messer Boccaccio! Grazie per la bella favoletta. Il signor tenente mi vuole prendere in giro: trova dei tesori sul terreno del nonno,

lasciati in eredità a mia figlia, naturalmente li dissotterra, li sperpera in champagne e al gioco delle carte alla mensa militare, di conseguenza l'eredità non spetta ai miei figli soltanto perché è frutto di ruberie del vecchio, ma anche perché il nipote ha dilapidato i loro tesori. Naturalmente il barone Inokay ci crede, perché i baroni come me non pensano, non ragionano, ma corrono dietro a tutto quel che luccica, come le gazze".

"Mi perdoni, signor barone, io non mento mai".

"Su, su, figliolo," disse il barone con tono simpatico, "non intendevo insinuare questo, ma se due uomini per bene si misurano con le armi della dialettica, è lecito parare il colpo con la stessa arma. Se è vero, dunque, che ha trovato dei tesori nel terreno di Buda, me li faccia vedere e io mi arrendo. Dixi".

Sbuffò e fece un lungo sospiro come se avesse sganciato una bomba.

"Il tesoro c'era, illustrissimo (il barone fece un sorriso ironico), glielo assicuro, l'ho visto pezzo per pezzo, ma..."

"Il punto è proprio questo 'ma'," interruppe il barone ridendo.

"Ma non volevo tenerlo per me e l'ho spedito per posta a sua figlia, alla baronessina".

Inokay saltò in piedi come colpito dalla corrente elettrica.

"Allora era quello?" esclamò. "Ecco finalmente la spiegazione dell'incomprensibile mistero! Sì, sì, comincio a capire i collegamenti. Al vecchio dispiaceva disfarsi dei nostri gioielli di famiglia e li ha comprati lui in base a un elenco inventato di vendita, ma in realtà li ha sotterrati nel suo terreno per Mária!"

Allora fu il tenente a meravigliarsi.

"Come? Erano i vostri gioielli di famiglia?"

"Sì, purtroppo, li abbiamo dati noi al vecchio per farglieli portare al monte di pietà, ma poiché ci serviva più denaro gli abbiamo chiesto di venderli. Li ha anche venduti, ci ha dimostrato quali ditte hanno acquistato cosa e a che prezzo. Può immaginarsi la nostra sorpresa, quando un giorno abbiamo visto arrivare una cassetta spedita a mia figlia con i gioielli che credevamo venduti a varie ditte. Non abbiamo più osato toccarli, nessuno li ha portati, perché non li ritenevamo nostri".

"Non avete chiesto spiegazioni al nonno?"

"Non abbiamo osato parlargliene perché pensavamo, Dio ci perdoni, che avesse commesso qualche scorrettezza. Invece era un santo. Come si sarà sentita la sua anima candida sotto i nostri sguardi sospettosi e accusatori! Oh, Dio mio, come siamo stati ciechi e ingiusti! Ma stia tranquillo, sto pensando di riesumarlo e seppellirlo nella cripta degli Inokay. Voglio rendergli giustizia".

"Grazie, illustrissimo".

"Se esiste una vita ultraterrena," continuò il barone commosso, "gradirà sicuramente questa piccola attenzione. Mi dica, tenente, lei conosceva già le disposizioni del testamento?"

"Come avrei potuto conoscerle?"

"Allora avrà riconosciuto i gioielli?"

"Come avrei potuto riconoscerli?"

"Ma allora, perché li ha mandati proprio a mia figlia?"

La domanda era semplice, ma metteva ugualmente in difficoltà il tenente. È meglio non parlare molto, soprattutto per un soldato, si rischia di rimanere impigliato nelle parole come l'agnello di Abramo nella vitalba. La fronte gli si imperlò di un sudore penoso e il viso divenne rosso fiamma.

"Non si arrabbierà, illustrissimo, se sarò sincero? Non mi giudicherà male?" sillabò nervoso, triste e in imbarazzo. "Considerando le circostanze, la situazione, forse non dovrei

dire, cioè non so come dire, Dio mio... ma forse..."

"Parli pure liberamente. Altrimenti non ci capiremo".

Il tenente chiuse gli occhi, afferrò la sciabola, fu preso da capogiro e vide la stanza girargli intorno.

"Ero ancora un ragazzo," disse con voce fioca e rauca. "Sa, signor barone, come sono i bambini, spero che non se la prenderà a male, ma ero innamorato della baronessina".

Aprì gli occhi impaurito, per vedere se il mondo fosse ancora in piedi e fu stupito da quello che vide e sentì. I rami della begonia dondolavano i fiori come prima, il sole splendeva e gettava una larga striscia dorata sulla gonna di broccato di Katherina Inokay, fuori gli uccelli cinguettavano e il barone rideva.

"Ma guarda! Ecco come saltano fuori le marachelle!" disse canzonatorio. "Ah, vediamo un po', quanto è durato quest'amore?"

"Chiedo perdono, ma non c'entra con la questione," sospirò Laci sognante e pensieroso.

"In un certo caso sì, invece".

"Ed è questo, il caso?" Borly si aggrappò alla frase come un pesce affamato all'esca.

"Se la ama ancora," rispose Inokay piano poggiando la pipa spenta in terra.

Il tenente abbassò gli occhi come un condannato.

"Se l'amo?" disse con passione, sognante. "Non ci sono parole".

"In questo caso ho ragione io, una soluzione c'è".

"Quale?" balbettò il tenente con sguardo esitante ma colmo di speranza.

"Io le ho posto la questione, ora deve risolverla," sorrise il barone.

"Illustrissimo, potrebbe essere vero? Non è uno scherzo? Posso parlare?"

"Sì, signor soldato, parli chiaramente, dritto come una freccia, come fanno i soldati".

"Mi conceda la mano della baronessina".

"Gliela concedo con entrambe le mie mani," disse il barone con semplicità, senza solennità, "ammesso che lo voglia anche lei".

E simbolicamente tese le mani al tenente.

Questi si chinò con gli occhi pieni di lacrime di felicità, baciò le mani del barone che sentì cadervi qualche lacrima; poi all'improvviso afferrò la testa del tenente e se la strinse al petto per non vedere un soldato piangere, e lo baciò sulla nuca.

"Fra noi due la questione è conclusa, ora va' di là, dalle donne, e sbrigatela con mia figlia!"

Il tenente non chiese altro. Raggiante di felicità, lasciò il barone. Tanto era sicuro di sé ora, quanto era stato tormentato all'inizio: così sono i soldati. Se l'attacco è appena mezzo riuscito, non possono più esserci dubbi riguardo alla vittoria finale.

Avanzò, avanzò, corse quasi per il corridoio echeggiante, poi disse a mo' di ordine al cameriere solo poche parole: "Annunciatemi alle signore".

"Non posso far entrare nessuno, le due signore si stanno consultando con l'avvocato e con il barone Balassa. Non vogliono essere disturbati, non posso lasciar entrare neppure il barone".

"E la signorina?"

"È andata in giardino".

Era proprio quello che desiderava Borly: vederla senza gli adulti. Cupido guida bene la Provvidenza.

Si avviò sotto i platani secolari dal mormorio cupo e cercò le impronte delle scarpette sulla ghiaia e nell'erba. Passò di qua e di là, senza trovare traccia della ragazza, ma mettendo in fuga gli scoiattoli. Proveniente dalle parti dell'orto sentì finalmente una canzone popolare: "Alto è il tetto della caserma". La seconda strofa fu coperta dallo stridore della catena del

pozzo, ma poi il canto risuonò di nuovo:

Se solo potessi sentire una parola ungherese
per mandarla alla mia amata.

La voce fresca della ragazza che sospirava per un soldato fece gonfiare di orgoglio il petto di Borly.

Il canto veniva dal pozzo. Era la figlia dell'ortolano che, nascosta dal salice chino sopra il pozzo, stava annaffiando i cavoli. C'era allegria tutto intorno, solo la canzone aveva un che di malinconico. Api e vespe ronzavano innamorate, lucertole guizzavano nell'erba, insetti posati sui fiori si facevano cullare dagli steli sottili. Tutto sprigionava profumo, ebbrezza; rideva persino il salice piangente.

Laci seguì la voce e raggiunse l'ortolana.

"Ha visto per caso la baronessina?"

"Sì, è andata dalle donne che lavano il grano".

"Dove stanno?"

"Non lo so. Da qualche parte al ruscello".

Molto bene, ma il ruscello Litva scorreva lungo il parco di cinquanta iugeri, sicché Borly ne sapeva meno di prima. Il parco era talmente folto di alberi da non poterne scorgere più di una spanna per volta. Tendeva le orecchie, ascoltava, ma sentiva solo il lontano *tac-tac* di un picchio e vedeva volare molto in alto qualche colomba. Proseguì il cammino, sentì di nuovo il frullare di ali e rivide voli di colombe verso sinistra. To', seguiamo le colombe! Il tenente cambiò direzione: gli uccelli gli avevano portato fortuna già una volta, perché non seguirli ancora? Avrebbero completato l'opera iniziata tempo addietro. Le colombe golose lo avrebbero condotto dove si lavava il grano, luogo di lauto banchetto per loro.

Lo sapevano, infatti. Queste notizie vengono sempre trasmesse nel paese delle colombe. Le contadine lavavano il grano nei setacci e nelle conche nel Litva, per asciugarlo poi su delle lenzuola. Questo grano sarebbe diventato brioche sul tavolo dei padroni. Sull'altra riva del ruscello sbiancavano invece il lino tessuto in casa, steso sull'erba. Sarebbe servito per la dote della baronessina.

15

Sulla scia delle colombe, Laci trovò il posto. Appena uscito dal folto del bosco vide un enorme papavero in lontananza. Era il parasole della baronessina. Era seduta in riva al ruscello fra le felci e dondolava i piedi sopra l'acqua, con la lenza gettata fra le trote guizzanti. Vicino a lei, sull'orlo di un lenzuolo sul quale era steso il grano ad asciugare, un gruppo di colombe andava e veniva, e beccava il grano in grande tranquillità. Le colombe non temono i loro simili. Lei non badava a loro, le colombe non badavano a lei che ascoltava, assorta nei pensieri, lo sciabordio del ruscello. Accadde però che a un tratto lo sciabordio si mutò nel tintinnare di una sciabola. Che stupore! La ragazza si voltò, impallidì e balzò in piedi. Le si gelò il sangue nelle vene e restò immobile. Era il tenente.

Istintivamente si mise a lisciare le pieghe della gonna screziata di piccoli fiori viola. Il suo sguardo si riempì di spavento. Le donne che lavavano il grano erano nel ruscello con le gonne rimboccate e allacciate sulla vita, che facevano vedere le gambe bianche fino alle

ginocchia e anche oltre. Sarebbe morta di vergogna se il tenente le avesse viste.

"Abbassate le gonne!" gridò impetuosa con voce di comando. "Presto, presto!"

Le contadine si drizzarono sorprese e vedendo il tenente avvicinarsi, capirono il motivo dello spavento, al che quella birichina di Verona Horpácsi disse ridendo: "Oh, signorina, non tema per il soldato, sicuramente avrà già visto donne anche più scoperte!"

Nel frattempo il tenente giunse in fretta e furia e cominciò a parlare già da lontano, in tedesco, per non farsi comprendere dalla servitù.

"Sto cercando lei, signorina".

"Me?" fece Mária meravigliata. (Chi altri avrebbe potuto cercare?) "Meno male che le sono venuta in mente".

"Non ne è mai uscita".

"La parola del soldato è fumo senza polvere da sparo," sorrise Mária aggiustando il cappellino con il nastro azzurro, sotto il quale due grosse trecce bionde le scendevano lungo la schiena, fino all'orlo di merletto della gonna.

"Che sta facendo di bello qui?"

"Ma pensi, sto pescando".

"E ha preso qualcosa?"

"Nulla, signore, nulla. Non sono fortunata".

"Per questo ha smesso?"

"No, perché è arrivato lei".

"Faccia pure, non volevo disturbarla".

La baronessina ubbidì, si chinò per prendere la lenza e stava per rimettersi seduta, quando Borly le fece notare: "Andiamo un po' più su, perché le donne che setacciano il grano spaventano i pesci".

Risalirono la riva orlata di salici frementi, finché il tenente trovò un luogo adatto accanto a un sambuco striminzito.

"Questo è un buon punto. Tempo addietro qui ho pescato molti pesci".

"Nel frattempo i pesci potrebbero essere cambiati," ribatté la ragazza.

"E chi altri ancora?"

"Io che ne so?" rispose Mária stringendosi nelle spalle e gettò la lenza.

Si sedette, lisciò graziosamente le pieghe della gonna sulle ginocchia, mentre le due trecce sibilanti toccarono il suolo perdendosi nell'erba, loro sorella.

"Mi permetta, baronessa, di tenerle il parasole".

"Se non le dà noia".

Il tenente reggeva l'ombrello rosso standole chino sopra e parlando del più e del meno; buttò qua e là qualche allusione che la baronessina aggirò con cura, come le trote l'amo nell'acqua.

"Mi permetta, baronessa, di sedermi accanto a lei".

"Come? Si è già stancato? No, no, rimanga pure in piedi".

"Ha paura che io possa spaventare i pesci?"

"Chi mai potrebbe aver paura di lei?"

"Neppure lei mi teme?"

"Io? Come potrei temerla? Non mi mangia mica!"

"Eppure non mi permette di mettermi a sedere vicino a lei".

"Va bene, si sieda pure, non importa".

Seduti l'uno accanto all'altra, continuarono a chiacchierare di cose futili. A un tratto si sentì un cuculo e ne contarono le grida. Dall'altra sponda scese una vecchia capra ed entrò nel ruscello per bere proprio di fronte a loro. Mária si aggiustò di nuovo la gonna per evitare

che la capra potesse vederle le caviglie. Il tenente sorrise con dolcezza mentre il sole andava calando, facendosi via via più pallido; insomma il tempo passava ma non arrivava l'idea che avrebbe permesso al tenente di sferrare l'attacco.

"Abita sempre a Vienna?"

"Si".

"Ci sono delle belle ragazze?"

"Ce ne sono dappertutto," rispose Borly.

"Non sarebbe tornato, se non ci fosse stato il lutto".

"Non ancora".

"Le sembra strano il villaggio, no?"

"Mi piace più di prima".

"Ma il nostro giardino si è fatto più brutto, più trascurato, vero? Papà non ha il denaro per curarlo. Molte belle piante sono morte. Gli aloe, le agavi, che avevamo piantato l'estate scorsa".

"A me interessano ora solo due piante," commentò il tenente con fare misterioso. "Ne voglio portare via una. Sono vive entrambe. Non sento la mancanza delle altre".

"Di quali due si tratta?"

"Una è questa," e colse un dente di leone e lo mise nel grembo di Mária.

"E l'altra?"

"È questa," e spezzò un ramoscello di salice e lo poggiò vicino al dente di leone.

"Non sono certo delle piante rare. Lei è molto modesto".

"Non sono rarità ma hanno un grande significato".

"Cioè?"

"Con il dente di leone le contadine intrecciano catene e anelli, con i rami di salice fanno invece i cestelli[21]".

Mária capì e girò la testa per non far vedere il rossore.

Mentre si voltò, Laci vide un bruco strisciare sul suo candido collo e allungò d'istinto la mano. Il bruco scivolò però sotto la camicetta, in quella fossa magica che inizia dal collo e Laci, senza pensarci, afferrò l'animaletto sotto il collare di lei. La baronessina non aveva sentito il bruco sul collo, ma avvertì le dita ardenti, palpitanti del tenente; balzò subito in piedi come un capriolo spaventato e, con gesto rabbioso, fece per colpire la mano del tenente, ma involontariamente gli diede invece uno schiaffo sonoro sul viso.

"Sono arrabbiata, vada via! Se ne vada!"

"Ma io le ho solo tolto un bruco dal collo," si difese il tenente mortificato e rosso in viso, non tanto per lo schiaffo, quanto al pensiero di essere stato colpito.

"Che cosa è successo fra voi?" risuonò in quell'istante una voce conosciuta, quella del barone, che era venuto a cercarli e che loro nell'agitazione non avevano visto. "Avete bisticciato?"

Mária girò ostinata la testa dall'altra parte e guardò nell'acqua. Anche Borly tacque.

"Vedo che è successo qualcosa. Allora? Tenente, mi faccia rapporto!"

"Si è realizzato ciò che mi era stato promesso in casa Inokay. Si è compiuto il mio destino. Da molto tempo mi si dovevano un bacio e uno schiaffo. Ho ricevuto sia il bacio che lo schiaffo, ma a parti invertite rispetto a come me l'immaginavo. Il bacio dal padrone di casa e lo schiaffo dalla signorina".

Inokay aveva un'espressione irritata.

"Forse si è proposto troppo precipitosamente, signor tenente?"

"Non sono arrivato a tanto," rispose il tenente con un sospiro.

"Allora cosa è successo?"

"Ho tolto un bruco dal collo della signorina".

"Diamine, Mária, dai degli schiaffi in giro come una sciacquapiatti?"

"Volevo solo colpirgli la mano," rispose Mária con le lacrime agli occhi.

"Forse neppure con forza?"

Mária tacque di nuovo.

"Rispondimi. Volevi colpirlo con forza o no?"

"No," rispose Mária sfinita.

"Vedi, fringuellino, non è stata una bella cosa da parte tua. Borly ha fatto solo un gesto cortese e non ha fatto o detto nulla, pur essendo stato autorizzato a fare di più".

"Autorizzato da te?" balbettò Mária meravigliata e si voltò per guardare, attraverso le lacrime, suo padre negli occhi.

"Non ci posso fare nulla, se non lo ami," continuò, "disponi del tuo futuro come preferisci, ma quello che hai fatto è stato indisponente. Non tenere il broncio, va' da Borly e dagli la mano in segno di pace".

Mária si chinò per prendere la lenza, il parasole e già che c'era, raccolse anche il dente di leone e glielo diede...

"Ecco il suo dente di leone, ora però non faccia obiezioni".

Il viso del tenente risplendé di beatitudine; si chinò a baciare la candida manina che gli offriva il fiore. Mária abbassò pudicamente la larga tesa del suo cappello di paglia per coprire il viso in fiamme.

"Avete fatto pace?" domandò Inokay sorpreso.

"Per sempre," rispose il tenente felice.

"Lo ami, allora?" rise Inokay.

La ragazza annuì e immersa in dolci pensieri, si diresse silenziosa verso il castello al fianco del suo amato, battendo le zolle con la canna della lenza.

Attraversando il folto del bosco, il giovane ardito (era chiamato così nell'esercito) osò una o due volte stringere segretamente la mano di Mária, che non si oppose, ma dove il giardino si apriva a occhi umani indiscreti che avrebbero potuto spiare, lei la ritirò in silenzio. Giunti alla parte ben curata del parco presso l'antica fontana zampillante, videro venire loro incontro sul viale di pietrisco la baronessa, la zia Amália e il barone Balassa.

Vedendo la lenza nelle mani di Mária, la zia Amália prese a stuzzicarla come sempre.

"Dimmi, fringuellino, hai avuto fortuna oggi? Hai pescato qualcosa?"

"Oh, sì!" gridò Inokay facendo l'occhiolino. "Un tenente!"

1 Il romanzo si svolge negli anni '60 del XIX secolo, quando l'attuale Budapest non esisteva ancora. Sulle due rive del Danubio c'erano tre città: Buda e Óbuda da una parte, e Pest di fronte a Buda. Gli ungheresi chiamavano e chiamano tuttora semplicemente Pest l'intero agglomerato costituito dalle tre città.

2 Ferenc Deák (1803-1876), importante politico ungherese, massimo fautore della costituzione dualistica austro-ungherese, divenuta nel 1867 l'Impero Austro-Ungarico.

3 *Laci* è il vezzeggiativo di László, *Pista* quello di István.

4 *Disznó* significa "maiale"

5 Una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia ungherese.

6 Allusione alla vendita all'asta che veniva fatta al suono del tamburo.

7 Samu Bónis era un deputato del primo Parlamento ungherese indipendente del 1848, e quando gli austriaci tentarono di sconfiggere l'insurrezione di Pest, l'icona dell'indipendenza ungherese Lajos Kossuth gli diede l'incarico di mettere in salvo la corona di santo Stefano d'Ungheria.

8 Presburgo è l'attuale Bratislava

9 Esca: sostanza vegetale, ricavata specialmente dai funghi. Un tempo veniva usata per accendere il fuoco con l'acciarino.

10 Conte István Széchényi (1791-1860), uno dei più grandi statisti ungheresi del XIX secolo; figura guida della rivoluzione del 1848, ideatore del primo ponte fra Buda e Pest, chiamato "ponte delle Catene Széchényi".

11 Allusione alla speranza di una nuova insurrezione degli ungheresi contro gli Asburgo per ottenere l'indipendenza nazionale, dopo la guerra di liberazione repressa nel 1849.

12 Rispettivamente capo del governo insurrezionale e condottiero della guerra di liberazione del 1848-49.

13 L'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo incontrerà lo statista ungherese Ferenc Deák e nell'anno successivo, nel 1867, nascerà l'Impero Austro-Ungarico dal compromesso fra la nobiltà ungherese e la monarchia asburgica.

14 Ludwig August von Benedek, feldmaresciallo ungherese, prese il comando delle armate imperiali nel 1866 durante la battaglia di Königgrätz contro le armate prussiane.

15 Nome ceco di Königgrätz.

16 Un gioco di carte ungherese molto popolare nell'Ottocento.

17 Il Parlamento si riuniva a Presburgo.

18 Con ogni probabilità si allude al principe Ferenc Rákóczi (1676-1735), che dopo una fuga avventurosa dal carcere sollevò gli ungheresi contro gli austriaci. Ne conseguì una guerra d'indipendenza di tre anni, soffocata nel sangue dagli Asburgo nel 1714.

19 Piccolo borgo, sede di un mercato di legnami su un affluente del Danubio. La frase significa "andare all'altro mondo".

20 Dal tedesco: "Paese che vai, ragazze che trovi".

21 Si allude al detto ungherese "dare a uno un cestello" che significa rifiutare di sposare qualcuno.